





BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario

3712

Sala

~~Piccola~~

Scansia

~~a~~

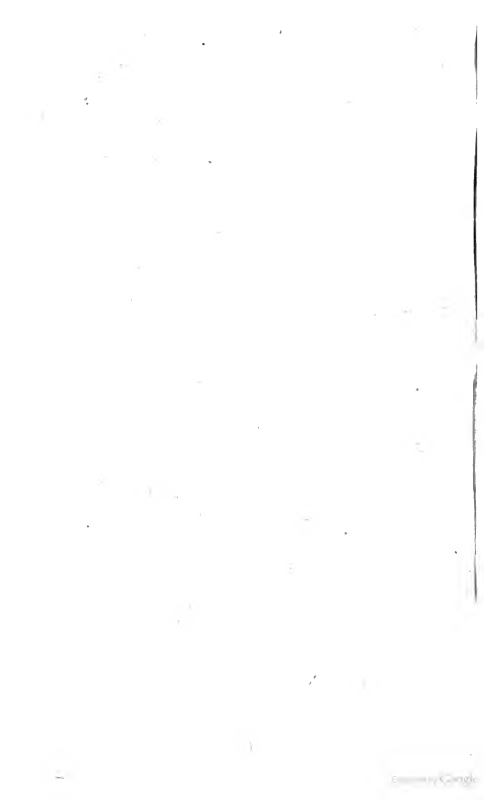
~~Palchetto~~

~~1~~

N.º d'ord.

~~39~~





Palat. XXXVII-22

584194

RAPPORTI

TRA

L'EPIRO E IL REGNO DELLE DUE SICILIE

MEMORIE

del dott. *Giovanni Schiò*

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORN. LETTERARIO

1834.

001180

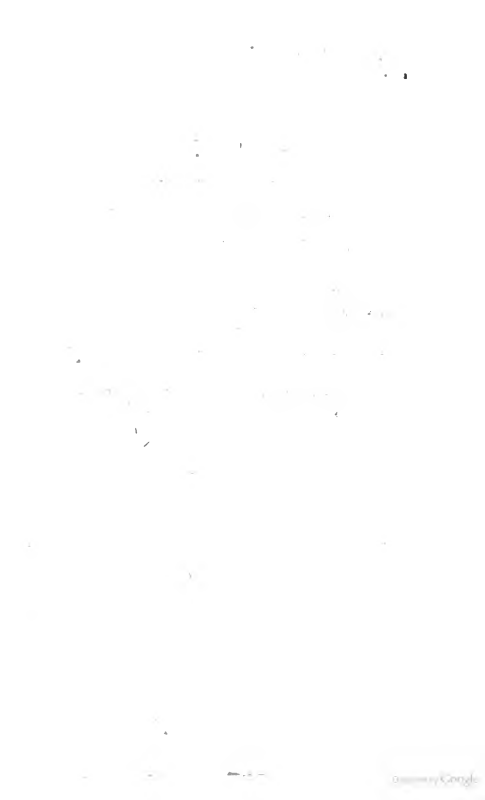
ALL' AMICO
DEI CONTI MANZONI

MIEI COMPATRIOTTI GENEROSI

D. MARCELLO FARDELLA

Duca di Cumia

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. COMMENDATORE DEL R.
O. DI FRANCESCO I^o GRAN CROCE DEL R. O. COSTANTINIA-
NO CAV. DEL S. R. O. GEROSOLIMITANO, DIRETTORE
DELLA R. SEGRETARIA PRESSO IL MINISTERO DI STATO
PER GLI RIPARTIMENTI DELL'ECCLESIASTICO E DELLA
POLIZIA, E DIRETTORE GENERALE DELLA POLIZIA ME-
DESIMA IN SICILIA.



RAPPORTI TRA L' EPIRO ec.

MEMORIA I.

EPOCA ANTICA

DE' PELASGI

Soventi volte in questo secolo di lumi noi veggiamo intervenire che quando o qualche statua, o medaglia o moneta o altro antico monumento per alcun diligente antiquario si venga a scoprire, altissimi fra i dotti si levan gli applausi, e nella grande ammirazione di quel peregrino lavoro la generosa riconoscenza si attesta de' tardi nepoti a quelle nazioni che già così grandi emersero nell'antico mondo. Per la qual cosa addiviene che da per tutto gl'ingegni fervano a ricercar dentro i nascondigli della terra i preziosi tesori delle memorie antiche, e a presentarle in pieno lume all'umanità riconoscente. Nè è mancato in ciò il favore o la ricchezza dei potenti. E per opera di quelli

e per la generosa larghezza di questi, e ricchi ed estesi sono eretti musei, dai quali in bellissimo quadro ordinate si vedono dispiegarsi all' occhio indagatore le svariate vicende della terra e de' suoi abitanti.

Fu già la Grecia e per gloria di forti fatti e per virtù di scrittori gravissimi, di cultori infaticabili delle arti belle, e di filosofi sublimi e profondi celebratissima. E dalle colonie di quella non minore levò la fama l' Italia intera; sopra tutto quella a noi più vicina, e la Sicilia nostra. Per lo che l'oggetto è oggi mai addivenuta delle ricerche dei dotti viaggiatori, delle lagrime e della tenerezza dei grandi (1): mentre dall' altra parte l' ampie ricchezze del fertilissimo suolo di essa l' acuto sguardo attrac dell' accurato geologo, e dell'econcmista politico sottile.

Ma oltre ogni modo grandissima sarà la maraviglia all' un viaggiatore e all' altro, allorchè passeggiando il regno delle due Sicilie troverà alle ruine del tempo non solo patere e nappi, nè mura ciclopée o ruderi vetustissimi di antenati che più non sono; ma viventi ancora i Greci, viventi ancora i figli di quei remotissimi Pelasgi, che viva ancor mantengono la lingua dell'oracolo di Dodona; e che mostrano a tutte le nazioni del mondo un documento irrefragabile dell'antichissimo commercio e perenne che sino a noi i popoli d'Epiro con quei d'Italia, e più ancora della Sicilia nostra mantenne fratelli. Tali di fatto a noi si presentano le colonie degli Albanesi sparse nel regno delle due Sicilie; e sarà pregio di questa memoria andare spargendo qualche raggio di luce intorno a questo monumento di peregrina antichità vivente, cui qual prezioso tesoro, ed a grande e lodevolissima ragione, conservano i gloriosi nostri Monarchi. Ma donde mai vennero questi Albauesi a' nostri regni? E per quali relazioni di alleanze e di commercio? Le loro trasmigrazioni furono quelle solamente che dopo la vio-

(1) S. M. Lodovico re di Baviera v. sue Elegie.

lenta conquista di Maometto II li fecero passare tra noi; o altre più antiche e più spesse possiamo rian-
dare fra gli annali delle nazioni? Io comincerò a ra-
gionare prima di questa ultima quistione; e poi discen-
dendo da quell'epoche remote cercherò di estendere
sino a noi la materia del proposto ragionamento.

Allorchè l'innumerabil moltitudine delle genti fu
da' profeti paragonata alle acque, parmi che meglio
manifestar da loro non si potea l'altissimo senno di
quella sapienza divina, da cui era mosso il loro ge-
nio ispirato. Conciossiachè simili alle onde del mare,
le quali mosse dall'impeto del vento corron ricorron
per lunga via a' più lontani lidi, le umane generazioni
spinte dai loro bisogni, e più ancora dalla loro am-
bizione per diversi mari e per diverse terre varian-
do vanuo in un modo indefinito le vicende della loro
razza infelice. Da queste due cagioni osserviam noi
avere mosso tutte quelle colonie cotanto numerose,
le quali tornarono a ripopolare l'antico mondo, ne-
cessità, io dico, di alimento ed ambizione; perciocchè
la pietà degli oracoli non per altro che per queste
regolava le sue determinazioni.

Ma sopra tutto questo addivenir dovea tra i po-
poli più vicini, nei quali un concorso benefico di fisiche
circostanze colla somiglianza delle impressioni e delle
idee la simpatia nascer faceva e l'amore, mentre la voce
imperiosa del bisogno nelle ricchezze degli uni l'ajuto
invocava degli altri, più ferma la società ne rendea,
più vicino e più diretto il commercio, come poi al
declinar della virtù più vivo lo stimolo all'invasione.
Tali esser dunque doveano le vicende, per le quali spesso
si riunivano tra loro i confinanti popoli dell'Italia con
quei d'Epiro, siccome questi con quelli di Grecia,
e di nuovo quei d'Italia con quelli delle Alpi e d'ol-
tramonti: e tali a noi li presenta sin da secoli im-
memorabili la storia delle nazioni.

Sublime in vero, e degno di gratissima riconoscenza

fu il divisamento di Dionigi d'Alicarnasso, allorchè nel principio delle sue antichità romane volle con la più scelta erudizione provare ai Romani ed ai Greci che eran fratelli, e che traean da una medesima antichissima nazione la loro origin comune. Nè ciò egli facea, perchè spargesse fiori a piè de' trionfanti col desiderio di guadagnarne la grazia (1); ma perchè persuadesse a quei superbi dominatori, che avendo comune l'origine coi Greci, e da quelle parti traendo le più belle istituzioni che dieder loro e Dei e leggi e costumi e a popolo li congiunsero, muover potesse la riconoscenza di essi all'amore di quei vinti loro fratelli; ed ai Greci perchè meno disperassero della loro sorte, e riuscisse il comando romano, se non pregevole, certo men duro.

Già da secoli remotissimi alto si era levato della fama il grido a celebrare le svariate trasmigrazioni dei Pelasgi, e questi a noi mostrava per lungo volger di età essere venuti i primi a ripopolare l'Italia. Sürsero però alcuni a di nostri, i quali non so se per amor di patria troppo esclusivo, o per istranezza di ragionamento ebbero la rea e sterile ingratitudine di negare a quei popoli tanto beneficio; fecero gli Aborigeni autoctoni di sì bella contrada, ed ardirono di mettere in forse la veracità de' fatti raccolti e poi narrati da Dionigi d'Alicarnasso. La quale sconoscenza (deh perchè fu d'italiani!) mosse a tanto sdegno alcuni dotti d'oltramonti, che li spinse a ricercare dei Pelasgi con immensa fatica chi ne' documenti delle antiche storie, e chi ne' monumenti delle arti, e quali nella religione, e quali nella lingua stessa di quelle antiche genti, e confermare con l'incontrastabile autenticità di quelli la veracità de' fatti da Dionisio narrati. Fra i quali meritan qui distinta ricordauza i signori Raoul-Rochette e Petit-Radel per la storia delle colonne

(1) Mastrofini v. prefaz. alla traduz. di Dion. d'Alie.

greche l' uno, e per le accuratissime ricerche l' altro delle mura pelasghe; ambidue accurati, profondi, valorosi vendicatori di quel rinomato scrittore, e scrittori celeberrimi essi stessi.

Non è già che io contrasti all' Italia abitatori suoi propri, prima che i Pelasgi vi fossero accorsi; perciocchè da per tutto la terra fu già abitata, ed ogni contrada ebbe i particolari abitatori suoi. Ma dopochè i cataclismi delle acque sopravvenute alla terra costrinsero quei pochi uomini, i quali eran sopravvisuti a tanto estermínio, ad abitare nelle cime dei monti, un nuovo ordin di cose avvenir dovea nel globo, e tanto dalla parte della terra che da quella de' suoi animali. Conciossiachè tale è dell' uomo la sorte, che là dove maggiore è l' abbondanza dell' alimento, ivi accorra e dimori, mentre da' luoghi sterili e senza vita rifugge ben tosto e li lascia deserti. Pertanto » in qualunque maniera siensi formati originariamente i larghi piani della Lombardia della Puglia, e di altre parti d' Italia, è indubitato che il terreno che li ricopre è un dono delle acque, le quali per natura hanno una forza irresistibile in distruggere le montagne, trasportandone le spoglie nel fondo delle valli. Deputati in tal guisa a poco a poco i monti primitivi della loro naturale fecondità, non furono più capaci di provvedere alla sussistenza di numerosi abitanti. Allora gli uomini provarono il bisogno di nuove dimore; e si condussero da se stessi ad occupare luoghi più favorevolmente situati, lungo i fiumi navigabili o in riva al mare, determinati dalle loro stesse necessità. L' istoria d' accordo con la natura delle regioni più elevate d' Italia ci mostra discesi dall' uno e l' altro lato verso il mare i popoli antichi che hanno dato esistenza ad altri più moderni: » (1) P' istesso ci mostra delle opposte regioni dell' Epiro e di Grecia.

(1) Micali, l' Italia avanti il dominio de' Romani P. 1. c. II p. 15. Firenze 1810.

Se non che quando si contempi la natura delle cime dei monti di queste, nelle quali l'uomo può vivere ed abitare, come si vede dal soggiorno che vi fanno tuttora alcuni Valacchi (1); o il loro andamento sino al mare, che ci presenta sempre una massa montuosa per la maggior parte calcarea, solcata di valli profonde, e contenente pochissime pianure; se le profonde numerose caverne; e se dall'altra parte si contempi la natura delle Alpi, in cui le rocce primitive ed un ghiaccio continuo pochissimo favorevoli sono alla vegetazione ed alla vita; o le vaste pianure d'Italia ove « i molti fiumi che scaturiscono dalle Alpi e dagli Appennini, ed i vasti serbatoi rinchiusi tra quei monti distribuiscono per tutta la penisola abbondantissima copia di acque che inondano i luoghi bassi (2) » e vi mantengono perenni le paludi: mentre per lo contrario l'Epiro e la Grecia in generale non sono favorite sotto il rapporto delle acque (3); si avranno argomenti ragionevolissimi a potere con probabilità pressochè certa pensare che il ricominciamento della vita e la moltiplicazione dell'umana razza fosse stata più presta a comparire in Epiro che in Italia; e che la propagazione delle loro tribù ne' piani avesse dovuto essere più sollecita in quello, come più rapido ne era stato il ritiramento del mare. Oltracciò, la propagazione degli uomini per le diverse parti d'Italia doveva essere ancora più impedita dalla catena de' vulcani, i quali più numerosi e più tardi ad estinguersi che quelli d'Epiro e di Grecia dovevano con l'imponenza delle loro fiamme più vivo mantenerne lo spavento, come più profonda la malinconia le diuturne inamabili maremme. Per le quali considerazioni sembra più facile che i primitivi abitatori del monte Emo e del Piudo, essendosi

(1) Pouqueville Voyage dans la Grèce t. II, c. 43. p. 142.

(2) Micali l. c.

(3) Pouqueville. op. c.

propagati dalla parte orientale in Grecia, e da quella d' Occidente per l' Epiro, fossero poi passati per l' Adriatico nell' Italia; perciocchè era più facile a quei popoli primitivi di superare la navigazione del golfo, anzichè lo spavento di attraversare quegli ignivomi monti.

Assai difficile è in vero di poter trarre dalla folta caligine di quei secoli remotissimi 'oscuri e selvaggi qualche raggio di luce onde confermare con notizie certe le nostre congetture. Però, quando si consulti la storia sacra dagli Ebrei, la più antica: fra le nazioni dell' universo, e che è la sola a poter fornire notizie sicure intorno alla nuova propagazion delle umane generazioni, noi troviamo in quei santi libri la prima volta nominato l' Epiro e la Macedonia terra di Cethim (1); donde poi loro venne il nome di Macezia, e di Macedonia appresso (2).

Or noi veggiamo con grandissima meraviglia presso le storie antiche riprodotto in Italia questo nome. Ma dove? Nell'istesso Lazio. Colà una Cetia (Κετία) (3) ergeva le superbe sue mura, una fra le sette città che soggiacquero all'ambizione di Coriolano, e cui Plutarco chiamava μεγίστης καὶ πολυκνηρώπους. Troviamo tra gli Equi e i Volsci, ed appartenente a questi Ecezia (Εχέρτια) posta in sito molto vantaggioso (4); e nei dintorni di Cuma il fiume Ceto (Κετός) nel quale Aristotele riferisce che impiettrivano (απολιθοῦσθαι) le piante; quello stesso che poi ebbe il nome di Silaro. Nè mancano di quelli i quali vogliono i Latini e i Romani avere tratto la loro origine da' Cetii (5).

(1) Genes. X. 4. Isai. XXXIII. 1. 12. Macab. I. I. c. 1. v. 17 e c. VIII. v. 5.

(2) Hesych. Μακεττία η Μακεδονία. Gell. I. IX. c. 3. Hannon. de clar. urb. c. 11.

(3) Dionys. d' Alicarn. antiq. rom. I. VIII. p. 376.

(4) Dionys. Alic. I. IV. VIII. X. Liv. I. II. c. 111 Strabo in fine lib. V. Plin. I. II. c. 111. Sil. I. VIII. v. 382.

(5) Euseb. in Chron. Alexandr.

Cedreno ne suoi annali ci 'racconta' che « regnò in Italia Telefo figlio di Ercole, che gli era nato da Auge, e dopo questo il figlio di lui Latino il quale regnò 18 anni, e soprannominò Latini i Cetiei (1),

Pertanto quando si consideri questa voce Cethim, la quale nella lingua degli Ebrei esprime *nascondere*, come *luteo* presso i Latini, un documento chiarissimo ci verrà innanzi onde conoscere la vita primitiva che gli abitatori di quà e di là dall' Adriatico, ancora spaventati dall' imponente spettacolo delle rovine delle loro contrade menavano solinghi e taciturni: secondamente che l' Epiro e l' Italia per rispetto alle altre regioni ebbe più tardi abitatori, o almeno più tardi a riunirsi a popolo. Ed invero allorchè il più antico Pelasgo, soprannominato anche Argo si avvicinò alla Tessaglia, le ridenti fertilissime Tempe giacevano ancora sommerso dalle acque allora stagnanti del fiume Peneo, il quale lasciava le regioni al di là di questo lago interamente separate dalle altre che già popolate si vedean da colonie sopravvenute dall' Asia minore e dalla Fenicia. Un terremoto favorì lo scolo di quelle acque, e Pelasgo corse ad abitarle dando a quelle terre nuovamente comparse il nome di Pelasgiotide (2). Per le medesime ragioni il suolo d' Italia essendo stato più tardi abbandonato dalle acque, doveva avere più tardi che l' Epiro gli abitatori suoi. E l' omonimie di Ceti che troviamo riprodotte nell' una regione e l' altra ci danno argomento a credere che dall' Epiro fossero all' Italia

(1) τῆς δὲ Ἰταλίας ἐβασίλευσεν ὁ υἱὸς τοῦ Ἡρακλέους ἀπὸ τῆς Αὐγῆς Τήλεφος, καὶ μετ' αὐτὸν ὁ υἱὸς αὐτοῦ Λατίνος ἔτη 11. ὅς τοὺς Κηταίους ἐπανόμασε Λατίνους. *ri-stesso conferma Suida* Λατῖνοι οἱ νῦν ρωμαῖοι. Τήλεφος γὰρ υἱὸς Ἡρακλέους, ὁ ἐπικλιθεὶς Λατίνος μετανόμασε τοὺς παλαιὰς Κηταίους λεγομένους νῦν Λατίνους. *v. spieg. di que-sta voce.*

(2) V. Larcher *Chronolog. d' Herod. c. VIII.* p. 2. p. 220. ult.

venuti i primi abitatori. Qual maraviglia allora, che questi due popoli i quali aveano avuto comune l'origine e la lingua, avessero col medesimo vocabolo voluto anche significare la medesima maniera di vivere errante e sospettosa?

Le considerazioni del chiarissimo ab. Crispi (1) intorno alle strette relazioni che la presente lingua nostra albanese (la quale nella massima parte è ancora l'antica Pelasga) mantiene con la lingua ebraica, ci danno grandissima luce onde poter scoprire due fatti che tanto importano alla storia di quei popoli primitivi. Il primo è che una buona quantità di parole ebraiche passate, e fin oggi conservate nella lingua albanese, e più di tutto anche la maniera de' costrutti ci fanno vedere i popoli antichi d'Epiro derivati da quelli: secondamente conferma sempre più l'opinione di coloro i quali coi lumi della storia c'insegnano di essere venuti in queste contrade di Europa dalla Fenicia antichissima terra di Canaan (2). Di fatto noi troviamo i sacrifici umani (i quali sono d'istituzione Fenicia) stabiliti in Arcadia, dove la nazione Pelasga si era rifuggita all'arrivo di Danao; e Licaone baguar di sangue umano l'altare di Giove Licio (3). Queste atroci solennità duravano ancora colà a tempi di Teofrasto (4). Ed io non tralascerò di far conoscere questi medesimi sacrifici riprodotti in Epiro, e di là in Italia trasportati.

Ma poichè il fine principale che in questa Memoria mi propongo quello si è di far conoscere le antichissime relazioni per le quali i popoli d'Italia e quei d'Epiro erano tra loro in istrettissimo parenta-

(1) Crispi Mem. sulla lingua Albanese Palermo 1831.

(2) Raoul-rochette. Histoire critique de l'établissement des colonies Grecques. t. I. c. IV. p. 75. a Paris chez Treuttel et Würtz 1815.

(3) Pausan. l. VIII. 12 ap. R. R. ib. Λυκάαν δὲ ἐπὶ τοῦ Βρυῶν τοῦ Λυκαίου Διὸς βρέφος ἤνεγκαν ἀνθρώπου, καὶ ἔθυσεν τὸ βρέφος, καὶ ἔσπεισεν ἐπὶ τοῦ Βαροῦ τὸ αἷμα.

(4) Porphy. de abstia. l. II: c. XXVII. ap. R. R. ib.

do congiunti, pregio è dell'opera di riandare per quanto si può per noi la remota storia dei primi popoli d'Epiro, affinchè per quella con più chiarezza li vedessimo trascorrere da quei monti per l'Adriatico in Italia. Or tralasciando gli oscurissimi tempi del primo Pelasgò* tutte le antiche tradizioni si accordano a mostrare Deucalione come primo a portare una colonia in quelle regioni. Se dobbiamo credere a Freret (1) un nuovo ingorgamento delle acque del Peneo, o piuttosto una piena di piogge eccessive avea cagionata quella famosa inondazione conosciuta dappoi sotto il nome di diluvio di Deucalione, e che durò tre mesi. Dopo il quale avvenimento i Pelasgi che avean seguito Deucalione parte si stabilirono a piè del monte Tomaro o Tmaro (2) su i confini della Tesprozia e della Caonia in una campagna fredda (δυσχειμέρου), parte nell'Ellopiea. Ed e' ti sembra di vedere in quella epoca infelice la terra non ancora bene asciutta; l'acqua scendere giù ancora a torrenti per la soggetta pianura, dalla quale elevandosi continue le nebbie di un umida atmosfera spesso cagionava le piogge e la gragnuola, e pareva che ancora dimorasse in ira agli Dei. Scaturivan di fatto ben cento fonti alle falde del Tomaro (3)

* « Raccontasi dagli storici che il primo che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio si fu Fetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopo che fondato ebbero il tempio di Dodona » Plut. Vit. Pirr.
(1) Freret. Mem. sul Diluv. d' Ogige e di Deucalione. Académ. des Inscrip. t. XXIII. p. 122.

(2) Strab. Geograph. l. VII: Η Δαδώνη τοίνυν τὸ μὲν καλαῖον ὑπὸ θεσπρωτοῖς ἦν, καὶ τὸ ὄρος ὁ Τόμαρος, ἢ Τμάρος, ἀμφωτέρως γὰρ λέγεται, ὑφ' ἧς κείται τὸ ἱερὸν p. 476.
Ὡρεσιν ἐν τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λεαίνα.

Montibus in Tmaris virum aspiciit leaena. Callimaco Hymn. in Cer. v. 52.

(3) Theopomp. ap. Plin. IV l.

il quale allora pieno era di fertile terra, e continua teneva l'inondazione nella Ellopiea.

Delle quali narrate cose quando anche nessun'altro documento ci fosse dalla storia rimasto, noi potremmo agevolmente tirar notizia sicura dai nomi geografici delle già annoverate regioni, e sopra tutto di quel Deucalione famoso condottiero di quei Pelasgi, il valor de' quali nomi esattamente corrisponde nella presente lingua albanese a tutto ciò che di storico sopra questo argomento ci hanno lasciato gli antichi. Conciossiachè quando noi consideriamo che Deucalione è voce composta da *deun* la terra *caa* ha *lënë* lasciato; chiaro si scorre colui che ha lasciato la terra per campare la vita; e nell'espressione Tmaro quasi *Të maro T'mar io già t'afferro* colui che con lena affannata impaziente si spinge al primo lido e l'afferra. La soggetta pianura rimasta ancora sommersa e paludosa ebbe il nome di Ellopiea da *ilos* (palude) che dai Greci era segnato col digamma quasi *welos* dalla voce albanese *ve* e *vel* acqua, come già l'aveva avuto a tempi di Ogige l'Eubea in Grecia (1) e Velia poi in Italia.

La storia d'accordo con la filologia ci fa conoscere gli abitatori di questi allagati terreni col nome di Elli (*fangosi*): e ci dimostra quegl'infelici coi piedi sempre immersi nel fango, erranti, e senza case, che sdrajavansi a terra e dormivano a cielo sereno (2). I Pelasgi che poi abitarono Dodona vollero con un rito sacro per-

(1) Φιλόχορος δὲ φησι καὶ τὸν περὶ Δαδῶνης τόπον ὡς περ. τὴν εὐβοίαν ἐλλοπίαν κληθεῖναι. καὶ γὰρ Ἡσίοδος οὗτο λέγειν.

Εἴτι τις ἐλλοπιη, πολυληῖος ἡ δευλείμαν

Ενθάδε Δαδῶνη τις ἐπ' ἐσχατίη πεπόλισται

(2) Strab. I. VII.

Ζεὺ πάτερ Δαδωναίε, πελασγικέ, τηλοθι ναίαν

Δαδῶνης μεδίαν δυχειμέρου ἀμφὶ δὲ Σέλλοι

Σοὶ ναιουσι ὑποφῆται, ἀνιπτοποδές, χαμκιευναί.

Tom. II, v. 233.

petuare la memoria di quella loro vita primitiva e infelice, perciocchè ritennero il costume di camminare coi piedi sempre sudici e fangosi, nè mai dormire se non che a terra. (1).

La loro religione era conforme alla grossolanità del loro spirito e de' loro costumi. Smarrito l'intelletto dalle improvvisi ed straordinarie commozioni che avuto avea da un mondo tutto sconvolto, smarrito ancor avea l'ordine primitivo delle loro idee antiche, e grandissima parte di queste perdute, solo era rimasto in essi con un profondo spavento l'idea confusa di un Dio sterminatore de' mortali. Dispersi e soli fra quelle tristi solitudini essi vedevano ancor presente l'ira del Dio: il torrente fragoroso, e il fischio del vento che ad ora ad ora veniva ad agitar le querce ond' era coronata quella regione selvosa, continua ne facevan presentire la di lui presenza. Ma « Poichè più che il dolor potè il digiuno » e videro da quelle così temute querce piovere ghiande dolcissime, e fornire grato alimento alla loro vita vacillante, la più tenera riconoscenza mescolandosi a quel primitivo spavento fece adorare le querce ed i fagi annosi ai Pelasgi. Il bisogno ed un certo sentimento di riconoscenza contribuirono senza dubbio ad ispirar loro questa strana opinione de' grandi vegetabili, da cui traevano il nodrimento giornaliero (2). Dice Sanconiatone « Illi omnium principes terræ germina consecrarunt; iisque Deorum in locum habitis adorationis cultum tribuerunt, quibus vitam non ipsi modo, sed ipsorum etiam posterì majoresque omnes tolerabant, inferiasque ac libamina perfecerunt (3) ».

Non si può credere però che un albero sia una divinità, senza attribuirgli nel medesimo tempo un potere al di sopra dell'umano, e che non sia ben presto con-

(1) Circa templum Selli (io amo meglio leggere *Helli* con Pindaro), oraculorum interpretes illotis pedibus, humi eubantes. Philoxen. in *Odys.* ap. Steph.

(2) De Brosse. *Memoire sur l'Oracle de Dodone* lu le 27 mai 1766. V. *Academie royale des Inscriptions et bell. Lettres* t. XXXV.

(3) Sanconiat. ap. Euseb. *praeparat. Evangel.* l. 10.

sultato sopra cose, la cui cognizione naturale è interdetta alle facoltà dell'uomo (1). È questa una conseguenza necessaria. Imperciocchè l'avidità di conoscere (2) ha sopra tutto per oggetto gli avvenimenti futuri, e si dispiega in tutta la sua estensione presso i popoli selvaggi, i quali non si arrestano a calcolare il grado del possibile e dell'impossibile. I Pelasgi aveano cretto in divinità i fagi e le querce del loro paese; non vi era che un passo, e molto naturale a fare, per erigerli in oracoli; essi lo fecero di fatto, ed istituirono il più antico oracolo che mai ci fosse stato dapoi in tutta la Grecia (3).

Gli antichi Pelasgi dunque non ebbero altre divinità che il fago e la quercia; le loro adorazioni erano estese per tutto quel vasto recinto che di tali alberi era coronato. Fu il fago che la prima volta pronunziò gli oracoli ai Pelasgi: nè già in tempi racchiusi; perciocchè le loro divinità non aveano nè nome nè cappelle, come essi stessi non aveano nè case nè cittadini: ma a cielo aperto. Ed io porto ferma opinione che l'agitazione delle foglie de' fagi e delle querce dovette dar loro la prima occasione onde trarre gli oracoli, * parendomi la più naturale e la più semplice maniera ond' eccitare l'attenzione a considerare in quella forza movente l'occulta cagione delle cose, il loro Dio.

(1) De-Brosse Memoire sur l'oracle de Dodone lu le 27 mai 1766 V. Academie royale des inscriptions.

(2) Id ib.

(3) Α Ἔστι δὲ, ὡς φησιν Εὐφορος, Πελασγᾶνιδρυμα. οἱ δὲ πελασγοὶ τᾶν περὶ τὴν Ἑλλάδα δυναστευσάντων ἀρχαῖότατοι λέγονται. καὶ ὁ ποιητὴς φησιν οὕτα.

Ζεὺ ἄνα Δαδᾶναιε πελασγικῇ.

ὁ δ' Ἡσίοδος.

Δαδᾶνην φηλὸν τε πελασγᾶν ἔδρανον ἦεν.

* Εκ δρυὸς ὑψικύμοιο Διὸς βουλὴν ἐπακούσαι Hom. Odyss. l. v. 290.

Τέρας τ' ἄπιστον, αἱ προσήγοροι δρύες.

Eschyl. in prometh. v. 831.

Un'altra circostanza però che spinse i Pelasgi a ritirarsi sempre più fra i monti dell'Epiro, certo fu quella degli stranieri venuti dalla Ionia, dall'Egitto e dalla Fenicia, contro i quali lungamente contrastarono quei primitivi uomini feroci.

Ma finalmente furono costretti a poco a poco di cedere alla forza prepotente delle armi e dei lumi di un popolo già riunito e culto, il quale loro recava il solenne beneficio degli Iddi e delle sante leggi. Non era possibile a quei popoli primitivi di spogliarsi della natia rozzezza, e tralasciando le antiche consuetudini ed i misteri che lo spavento ispirò, e la riconoscenza rese sacri e perenni, ricevere con le nuove istituzioni nuovi Dei, senza il particolare consentimento del loro fago. E però si recarono all'antica selva: fu consultato l'oracolo se mai accettar dovessero o no i nomi degli Dei stranieri dai barbari a loro recati.

Parve ai ministri sapientissimi di quell'oracolo vestuto ottimo divisamento di accettarli; e ben tosto a quel fago annoso fu dato il nome di Jao-pater. « I Pelasgi (1) imprestarono così e profanarono nel medesimo tempo con una mescolanza impura il nome del vero Dio, nome ben conosciuto dai Cananei, le cui colonie coprivano la Grecia; e questo nome di Jnoho che Dio stesso spiegò *ego sum qui sum*, e molto bene reso dai Pelasgi in questi termini nel loro inno: »

Jupiter est, fuit atque erit, o bone Jupiter alme.

Quae tribuit fruges tellurem dicite matrem (2).

Fu egli cognominato *Fegoneo*, dal fago che avea pronunziato la sentenza: e così nel medesimo albero i due popoli consacrarono la memoria l'uno dell'alta riconoscenza al beneficio del primo loro alimen-

(1) De-Brosse *memoire sur l'oracle de Dodone* lu le 22 mai 1766 t. 35 p. 89. V. *Academie royal des inscrip. et nell. lett.*

(2) Ζεὺς ἦν, Ζεὺς ἔσσεται, ὦ μεγάλη Ζευ.

Ἦ κρπους ἀνίει, διὸ κληῖτε μήτέρα γαῖαν. Pausan. *Phocia*. sec. I. X p. 826.

to, l'altro quella di una esistenza meno barbara e selvaggia. Nè è a dubitare che quando i Pelasgi cominciarono a progredire nei lumi e nelle conoscenze, a poco a poco cominciarono avessero ancora a riguardare quest'albero non più come un Dio, ma come un tipo della divinità, come un luogo al quale la manifestazione divina era attaccata, come l'organo ch'egli avea scelto per fare intendere le sue riposte e la sua volontà (1).

Fu allora, io credo, che la prima volta i sacri riti i quali erano osservati a Scotussa nella Tessaglia, furono col Dio dei nuovi Pelasgi trasferiti in Epiro; che in una città si congregavano a cui diedero il nome di Dodona; voluto avendo riprodurre nelle nuove regioni le ricordanze della loro patria prima (2).

Pregio è pertanto dell'opera che alquanto mi distenda a ragionare delle istituzioni e delle pratiche di quest'oracolo antichissimo; conciossiachè da quelle io conosco doversi la più rimota origiu del culto e della civiltà ripetere della Grecia e dell'Italia antica. Or delle pratiche che teneansi a rendere gli oracoli in Dodona le maniere eran quattro. La prima, che io credo la più antica, più semplice e più conforme allo stato selvaggio de' primitivi Pelasgi, era per l'agitazione delle foglie della quercia e del faggio, loro primo Dio e solo; la seconda per lo mormorio delle sorgenti; la terza per lo suono di certi bacini di rame e per alcune pretese colombe apollajate su i rami; la quarta per le sorti gettate alla fortuna.

Della prima già si è ragionato più sopra. Intor-

(1) De-Brosse. mem. cit.

(2) Σουΐδας δὲ τοῖς θεταλοῖς μυθώδεις λόγους προσχορίζομενος, ἐκείθιν τὸ φησιν εἶναι τὸ ἱερὸν μετενηνεγμένον ἐκ τῆς περὶ Σκότουςαν πελασγίας. ἐστὶ δὲ Σκότουςα τῆς πελασγιώτιδος θεταλίας. Strab. l. VII. p. 477.

no alla seconda Aristide e Polemone il Periegete, i quali meglio che alcun altro conoscean quei luoghi, ci danno questa descrizione. « In Dodona vi sono due colonne: in una vi è un bacino di rame non grande, simile alle moderne caldaje, nell'altra un fanciullino avente alla man destra un flagello: ed alla parte destra è apposta la colonna con la caldaja. Or quando il vento avrà agitato le funicelle di questo flagello, di rame anch'esse, ma flessibili a somiglianza delle funi, avviene che quelle mosse dal vento percuotano il bacino di rame incessantemente finchè il vento sia svanito. (1). I bacini di Dodona erano passati in proverbio presso i Greci; ma Menedemo descrivendoci la maniera come erano ordiuati, la quale diversa era da quella da noi testè riferita di Polemone e di Aristide, ci fa conoscere in questa diversità due epoche distinte, nelle quali già i Pelasgi alcun passo aveano fatto al progredimento delle arti». Il bacino di Dodona è un proverbio verso i loquaci; perciocchè il tempio di Giove Dodoneo non ha mura, ma molti tripodi strettissimamente tra loro uniti in maniera tale che se ne percuoti uno, lo strepito ad o-

(1) προσθετεὸν οὖν τῷ περιηγητῇ πολέμῳ ἀκριβῶς τὴν Δωδώνην ἐπισχέμεν, καὶ Ἀριστείδῃ τὰ τοῦτου μεταγεγραφοῖσι, λέγοντι κατὰ τὸν Β.

ἐν τῇ Δωδώνῃ σύλοι Β. παρὰλληλοι καὶ, παρεγγὺς ἀλλήλων, καὶ, ἐπὶ μὲν θατέρου χαλκίον ἐστὶν οὐ μέγα. Τοῖς δὲ νῦν παραπλήσιον λήβησι, ἐπὶ δὲ θατέρου παιδαρίον ἐν τῇ δεξιᾷ χειρὶ μασίγιον ἔχον, οὐ κατὰ τὸ δεξιὸν μέρος ὁ τὸ λεβήτιον ἔχων κίαν ἔστηκεν. Ὅτ' ἂν οὖν ἄνεμον συμβῇ πνεῖν τοὺς τῆς μάστιγος ἱμάντας χαλκοὺς ὄντας ὁμοίως τοῖς ἀληθινοῖς ἱμᾶσιν, ἐκταρουμενοὺς ὑπὸ τοῦ πνεύματος, συνέβαινε ταύειν τοῦ χαλκίου, καὶ τοῦτο ἀδιαλείπτως ποιεῖν, ἕως ἂν ὁ ἄνεμος διαμῆνῃ.

Steph. Fragmentum. pag. 745 lin Δωδώνη.

gnun di essi per contatto ne trasmetti, che sarà per durare sino a quando il suono a quell' uno sarà tornato » (1). La quale descrizione un'epoca ci ricorda anteriore a quella narrata da Polemone; perciocchè mura non veggiamo nè colonne; ma tripodi fra gli alberi, e strettamente tra loro attaccati. Forse non andò tanto errato il dotto Paulmier allorchè pensò che il suo nome fosse venuto a Dodona dal suono imitativo δω-δω di questi ripercossi bacini. La quale opinione si conferma viemaggiormete da ciò che narra Simia di Rodi, ed è che il vero e primitivo nome di Dodona era abantico Doo-doo (2).

Il mormorio delle fonti era la terza maniera di congetturar l'avvenire a Dodona; di cui la principale trascorrea a piè del faggio antico lunghesso il tempio. » In Epiro Dodonai Jovis templum et fons idco sacer, quod cum sit frigidus et immersas faces sicut ceteri extinguit, ubi sine igne procul admoventur accendit. (3).

Una vecchia sacerdotessa interpretava a suo modo le sentenze che dal diverso scorrimento del fiume si credeano date, e tali a chi la consultava li rendea. A questa sacerdotessa davasi il nome di Pelia e Peliade: non già perchè fosse di color bruno, ma perchè abitatrice della selva; conciossiachè *pül* e *pielie* nell'antica lingua Pelasga esprime *selva*, come *drys* e *druu* *albero* donde i Druidi trassero il loro nome. La qual corrispondenza di vocaboli e di significato chiaro ci ri-

(1) Ἔστι δὲ καὶ Δαδωναῖον χαλκεῖον παροιμία ἐπὶ τῶν πολλὰ λαλοῦντων, ὡς Μενεδήμων (Δήμων) φησιν. Ἀπὸ τοῦ τὸν γλῶσσαν τοῦ Δαδωναίου Διὸς τοίχους μετ' ἔχοντα, ἀλλὰ τρίποδας πολλοὺς ἀλλήλων πλησίον, ὥστε τὸν ἐνὸς ἀπτόμενον παραπέμπειν διὰ τῆς ταύσεως τὴν ἐπήχησιν, ἐκαστος διεκμένειν τὸν ἥχον ἄχρις τοῦ ἐνὸς ἐφαφῆται. id. ib.

(2) De Brosse. Mem. cit.

(3) Mela II.

corda la vita selvaggia de' primitivi abitanti d'oltramonti essere stata la stessa che quella de' Pelasgi; e sempre più ci conferma del primitivo culto degli alberi e de' boschi.

Sappiamo però da Strabone che » sul principio quei che profetavano erano uomini: lo che anche manifesta il poeta; poichè chiama interpreti quelli nei quali sono anche i profeti compresi. Appresso però furono designate tre vecchie, dopochè fu aggiunta al medesimo tempio di Giove anche Dione (1). Ma il padre della storia Erodoto ci racconta che da principio una fu la sacerdotessa, e questa venuta dall'Egitto in Grecia comprata da alcuni mercadanti, come l'altra a lei sorella per un egual destino era stata trasportata in Libia »: Le Peliadi donne sembra a me che fosser chiamate *Colombe* per ciò che eran barbare: e sembrava di render voce simile a quella degli uccelli. Col tempo poi dicono la colomba avere parlato con voce umana dopo che con voce intelligibile parlò quella donna; e finchè barbarizzò sembrò loro di tener modo di uccelli nel suono. Imperciocchè come mai una colomba parlerebbe con voce umana? Dicendo che fosse nera, vogliono indicare che la Peliade era donna egizia. Gli oracoli poi di Tebe d'Egitto e di Dodona sono simili tra loro: e la divinazione de' templi dall'Egitto è venuta (2).

(1) Καταρχάς μὲν οὖν ἄνδρες ἦσαν οἱ προφητεύοντες καὶ τούτ' ἴσως καὶ ὁ ποιητὴς ἐμφαίνει. ὑποφήτας γὰρ καλεῖ, ἐν οἷς τὰ τοῖντο καὶ οἱ προφῆται. ὑστερον δ' ἀπεδείχθησαν τρεῖς γυναῖκες, ἐπειδὴ καὶ συναγος τῷ Διὶ προσαπεδείχθη καὶ ἡ Διώνη. Strab. I. VII. V. Suid. Antiq. Thess.

(2) Πηλείδες δὲ μοι δοκέουσι κληθεῖναι πρὸς Ἀχθωνέων ἐπὶ τοῦδε αἱ γυναῖκες, διότι βαρβαροὶ ἦσαν. ἐδέκον δὲ σφί ομοίᾳ ὀρνίσι φθέγγεσθαι. μετὰ δὲ χρόνον τὴν πε-

Le quali notizie se vere sono , due cose ci fanno conoscere; la prima è che dopo alcun tempo certe innovazioni erano avvenute dalla parte del sacerdozio, come già era stato fatto per li nuovi Dei; e la seconda che come nell'ammettere le nuove Divinità accettarono i loro titoli prima, ed a costoro incensi ed altari dieron dappoi, e come persona riverirono, così e delle colombe pare che fosse col tempo addivenuto, le quali prima semplice emblema furono della egizia sacerdotes-
sa , e poi da se medesime gli oracoli pronunziarono di quelle genti antiche. Per lo che il nome di Pelia non era proprio alle colombe in generale, ma solo a quelle di Dodona abitatrici della sacra selva: il qual nome dato già si era alle sacerdotesse di quell'oracolo tanto rinomato. Io non so se con queste mie considerazioni mi apponga al vero. Però Servio è di grande autorità al mio pensiero allorchè afferma che « in Epiro dicitur nemus fuisse in quo responsa dabant oracula; quod ideo fingitur quia lingua Thessalica Pelia-
des et *Columbæ* et *Vaticinantes* vocantur (1) ». È però certo da Strabone e da Suida essere venute queste sacerdotesse in un tempo di gran lunga superiore alla prima istituzione dell' oracolo di Dodona; ed essere colà venute all'epoca nella quale gl'iddii dell' oriente furono dai Pelasgi accettati; perciocchè a queste Pau-

λειάδα ἀνθροπνιῇ φανῇ αὐδάσθαι λεγουσι, ἐπεὶ τε τὰ συνετὰ σοφὶ ἡῦδα. ἡ γυνή. ἕως δὲ ἐβαρβάρισε, ἐδόκει σοφὶ ὀρνιθὸς τροπὸν φθειγεσθαι. ἐπεὶ τεφ' τρόπῳ ἂν πελειὰς γε ἀνθροπνιῇ φανῇ φθέγγαιτο; μέλαιναν δὲ λέγοντες εἶναι τὴν πελειάδα σημαίνουσι ὅτι Αἰγυπτίῃ ἡ γυνὴ ἦν. ἡ δὲ μαντιῇ, ἣ τε ἐκ θήβησι τῇσι Αἰγυπτίησιν καὶ ἐν Δαδώνῃ, παραπλήσιαι ἀλλήλησιν τυγχάνουσι εἶδους. εἴτι δὲ κα' τῶν ἱρᾶν ἡ μαντικὴ ἀπ' Αἰγυπτίου ἀπιγμένη. Herod. II. Euterpe p. 131.

(1) Serv. eclog. IX. v. 13.

sapia riferisce che era attribuito l'antico inno di Giove.

Or la tradizione di questo inno, e più di tutto l'atroce rito degli umani sacrifici sono argomenti molto gravi a farci conoscere la nazione de' Pelasgi aver avuto la prima origine da' Fenici. Conciossiachè il primo ci fa veder chiaro le tradizioni del vero Dio già cominciate ad offuscarsi dai pervicaci Cananei, dai quali i Fenici ebbero origine; e le vittime umane l'abominevol rito di questa nazione verso i loro Dei di sangue (1). L'oracolo di Dodona non mancò di adottare cogli Dei stranieri anche questo feroce rito, allorchè ordinò a chi li consultava il sacrificio di un mortale.

Finalmente la quarta maniera di consultare l'oracolo in Dodona era per le sorti. Queste, per quanto si può congetturare, erano o bullettini (2) su i quali avendo già scritto alcune frasi che avean relazione col soggetto della dimanda, se ne traeva a caso una; oppure alcune lettere o altri qualsivogliano segni, i quali mettevansi in una urna dalla quale un fanciullo traeva un certo numero e che la sacerdotessa aggiustava dappoi a suo modo quanto meglio per lei potevasi o si voleva, e così li spiegava; o finalmente alcuni dadi scolpiti da certe marche (3).

Per le quali maniere di consultar gli oracoli in Dodona le tenebre a poco a poco si vanno dissipando di quei tempi oscurissimi, ed apprestano qualche luce alla storia onde poter investigare quella naturale progressione dello spirito umano che i primi elementi poi dettò a' Pelasgi delle lettere e delle arti. Ed in vero è fama antichissima che questi primi popoli della Gre-

(1) R. Roch. l. I. Ch. IV. t. I. p. 74.

(2) Un dio sconosciuto per nome Besa rendeva ancora sopra alcuni biglietti oracoli in Abido, nell'estremità della Tebaide, sotto l'impero di Costanzo, al quale imperadore furono mandati alcuni lasciati nel tempio di questo dio. v. encyclop. art. Oracle. Or *Mesa* in lingua pelasga significa la *fedè*.

(3) De Brosse Mem. cit.

cià avessero salvato dal diluvio il sacro deposito delle lettere e delle umane cognizioni: essendò corsi ai monti, alle cime di quelli portarono seco in salvo tutto ciò che niuna forza può torre allo spirito, le idee gratissime del mondo antico e quelle più nuove e spaventevoli del nuovo orizzonte che a' loro occhi s'apria; vi portarono i segni ondè quelle s'informavano: cui perpetuarono sino allè più remote generazioni che venner dappoi. Essi aveano quindi una lingua e un alfabeto propio, che già li avea riuniti in società prima che Inaco arrivato fosse con la sua colonia in quelle parti. E questà lingua era quello antichissimo eolio di cui tanto hanno parlato i Greci, e il di cui genio originale non può essere alterato giammai da alcun miscuglio di parole orientali (1): e noi la scorgiamo stabilita presso tutti quei popoli, ai quali gli autori attribuiscono una origine pelasga (2). Strabone, le cui ricerche avuto aveano per oggetto precipuo quello di scoprire l'origine delle diverse tribù elleniche, assicura che gli Arcadi, gli Elei, gli Achei, gli Etoli, i Beozj, i Tessali, gli Epiroti e i Macedoni tutti parlavano un linguaggio comune; e questo era l'eolio (3), il quale si conservò più o meno lungamente secondochè più o meno comunicarono in appresso cogli Elleni. Così i Macedoni si riconoscevano della medesima lingua che gli Epiroti e gli Arcarnani (4): e gli Etoli conservavano ancora l'anno 191 il loro antico idioma colico, comè lo prova un loro decreto fatto in questo anno istesso a favore degli abitanti di Teo, e rapportato da Chishull nelle sue *antichità asiatiche* (5). Io non credo del presente

(1) Clavier. Hist. des prem. temps de la Grece 1. p. 9.

(2) R. Roch. I. I. Ch. V. p. 142. in nota.

(3) Strab. Geograph. l. VIII. p. 333. et seq.

(4) T. Liv. Hist. l. XXXI. c. 29.

(5) Antiquit. asiatiq. p. 105.

argomento dovermi qui distendere a ragionar della natura di questo linguaggio primitivo; contento solo di ricordare che esso era quale a popoli abitatori di alti monti era richiesto: monosillabo in gran parte, espressivo, ardito, ma povero nel medesimo tempo, rude e selvaggio. Ma per essere così monosillabo e tanto semplice, flessibilissimo addivenne, e capace quindi a ricevere tutte quelle modificazioni per le quali, mescolato con le lingue degli stranieri con cui si confusero, i pelasgi, fu di così grande risorsa alla ricchezza e all'armonia delle nuove lingue nelle quali si trasfuse. Dolce e ridente come il clima della Grecia, sobrio e grave come l'aere più umido e pesante di Roma e del Lazio, fiero ed ardito in Epiro si mantenne colà sempre libero e puro, come indocili sono stati mai sempre i suoi popoli al giogo straniero, e trasformato ora in Albanese ancor libero e puro e indipendente si mantiene tra noi, e con le vive voci ricorda a quelle nazioni un dì tanto gloriose l'antica origine della loro prosapia, de' loro riti, dei loro istituti.

I Dodonei erano già congregati in città quando i Palasgi della Tessaglia respinti dalla conquistatrice forza di Deucalione vennero a trovarli come *σφεῶν συγγενῆς*, (1) ed a riunirsi con loro. Essi vennero colà sotto la condotta di Pelasgo e di Fetonte (2). E se la favola di questo ultimo adombra il vero, noi troviamo sin da quest'epoca remotissima la prima colonia de' Pelasgi venuti in Italia dall' Epiro, e la più antica catastrofe del fuoco de' vulcani italici, che tramandò tanto terrore e per così lungo tempo a quei primitivi mortali.

La seconda colonia de' Pelasgi in Epiro avvenne due anni dopo la famosa catastrofe del diluvio di Deucalione. Dopo la morte del primo Licaone in Arcadia es-

(1) Dionys. Halic. l. I. 18.

(2) Plutarco vit. Pyrr. in princ..

sendo succeduto al regno Nictimo, la numerosa famiglia di quel re non volle obbedire al fratello, e cercò altrove nuovo stato e fortuna. Tesproto, Enotro e Peucezio lasciata l'Arcadia si diressero a settentrione, e vennero in Epiro, a cui diedero il nome di Tesprozia. Colà fondarono da prima Efira (1) la quale divenne poi sede de' suoi re (2): qual nome avea medesimamente la metropoli d' Elide dond'essi erano partiti. Difatto noi troviamo questa città in Arcadia (3). I Tesprozi fondarono questa città in riva all'Acheronte, vicino a quel luogo dove questo fiume gettandosi nel mare, forma la palude dal suo nome detta Acherusia. In riva al medesimo fiume era la città di Pandosia, la cui fondazione debbesi da questa colonia istessa ripetere: poichè vedremo questo nome riprodotto con l'Acheronte in Italia dalla colonia enotra.

Io non saprei con egual certezza, come l'annunzia il sig. R. Rochette assicurare a' miei leggitori, se i Caoni o Coni fossero venuti colla colonia di Tesproto la prima volta dal monte Chaon situato su i confini dell'Argolide e dell'Arcadia, (4) a piè del quale aveano abitato; e separati poi da quella per la medesima ragione che avea allontanato i fratelli da Nictimo, avessero abitato la Caonia. Giovami però di riflettere sulla ragione che fece dare ai Pelasgi un tal nome a questo tratto di paese: conciossiachè secondo il suo significato chiarissimo nella lingua albanese e nella Greca antica *chao* e $\chi\alpha\alpha$ indicano mangiare: essi dunque la chiamaron Caonia dall'abbondanza del primo alimento che loro somministrava quel paese come già avean dato il nome di fago al faggio, ed *aesculus* poi i latini, per ricordare ai posteri il più singolare beneficio di quelle

(1) Steph. Biz. v. $\epsilon\phi\upsilon\rho\alpha$ Suida. lex. Hesych. Harpocraton, alla medesima voce.

(2) Pausan. l. I. c. XVII.

(3) $\epsilon\phi\upsilon\rho\alpha$, ved. Holstein ad Steph. Bizant. p. 124.

(4) Pausan. l. II. c. XXIV.

ghiande nutritive. Certo però e la Caonia (1) e la Tesprozia (2) erano prima comprese nel nome generale di Pelasgia. Vuole il sig. R. Rochette (3) che di costoro fosse la città di Drys di cui parla Arpocrazione (4).

Ma comunque vada la faccenda, è però certissimo che buona quantità di Caoni passò in Italia con Enotro. Or questo principe essendo dimorato per alcun tempo in Epiro proseguì la sua peregrinazione per l' Illirio, e colà raccolta buona compagnia di gente, (5) come avea fatto nella Caonia, con questi venne ad approdare finalmente in Italia, al di sopra del promontorio Japigio, e propriamente tra Bari e la via Ignazia. Ecateo (6) vuole che colà avessero fondato una città a cui diedero il nome di Japigia per riprodurre il medesimo nome di una città dell' Illirio. Ma una storia più viva e più certa ci fa conoscere che un tal nome fosse venuto a questo bel paese di Puglia piuttosto dai Pelasgi d'Epiro; perciocchè sino a di nostri esiste colà una regione che ancora conserva l'antico nome di Japigia corrotto in quello di Japurìa, come la Caonia in Canina: e però i Pelasgi volendo seguire l'uso tanto scrupolosamente da loro osservato vollero non solo i nomi delle città, ma quelli ancora delle loro regioni negli stranieri paesi riprodurre. Difatto « il nome di Japigia (7) trovasi appropriato nell'antica età a tutto il tratto orientale, che dal fiume Frentone si estende fino al capo di Leuca occupato oggi dalla Puglia, e dalle due provincie di Bari e di Otranto (8).

(1) Herod. l. II. c. 56.

(2) Schol. ad. Hom. Iliad. XVI. v. 233.

(3) Op. cit.

(4) Hac voce.

(5) Nicand. ap. Anton. Liberal. Metam. XXXI.

(6) Ap. Steph. v. Ἰαπωνία

(7) Michali, L' Italia avantiil dominio de' Romani. Firenze 1810 c. XVIII. pag. 209.

(8) Scylax, Peripl. p. 10. Erod. l. XII. p. 138. l. VII. p. 170.

Una stabile divisione geografica ci fa vedere altre volte compreso nella Japigia il suolo de' Dauni, Peuczj e Messapi con le campagne de' Salentini (1) ».

Pervenuti in questa regione gli Enotri come già fatto aveano in Epiro, vollero suddividersi in due colonie (2). Enotro con la parte più considerevole del popolo si mise di nuovo in mare, passò il golfo che bagna il fianco occidentale dell'Italia, e secondo Petit-Radel, sbarcò al di sopra del promontorio di Palinuro. Alcune isolette le quali erano sparse in quel golfo, davano chiaro argomento a Plinio di questo possesso degli Enotri in Italia (3).

L'eruditissimo Raoul-Rochette vuole colà essersi fatta una nuova divisione della colonia Enotria (4), di cui una parte ripiegando verso le regioni meridionali d'Italia fondò uno stato il quale ebbe per capitale Pandosia; e l'altra sotto gli ordini di Enotro seguendo il suo cammino sempre più verso il centro di questa contrada andò a stabilire nella Sabina la nazione conosciuta poi sotto il nome di Aborigeni. Col nome di Pandosia noi vediamo riprodursi da costoro in Italia anche il nome del fiume Acheronte (5) ed è probabile che la Dodona riprodotta in Italia, secondo narra Stefano Bizantino su la fede di Mnasea (6), fosse stata da questi Enotri fondata vicino i dintorni di Pandosia e del fiume Acheronte.

Io tralascio quì di andare ricercando le remote origini de' primi abitanti della Sabina; e di voler trattare la quistione se furono gli Enotri i veri padri degli Aborigeni, o questi avessero abitato prima quel paese. Ma tenendomi sempre alla parte meridionale che è

(1) Polyb. l. III. p. 88. strab. l. VI. p. 191. 199. Plin.

(2) Dionys. Halicarn. Antiq. rom. l. I. c. II.

(3) Onotrides in argumentum possessae ab Oenotris Italiae. Hist. nat. l. III. c. VII.

(4) R. Rochette l. III. Ch. II. p. 231.

(5) Mémoires de M. Petit — Radel, dans des rapports de la troisième classe de l'Institut, pour les années 1809 et suiv.

(6) v. Δαδων.

quella de' nostri regni, e dove non v'ha questione alcuna, e ne conviene l'istesso Micali, cioè che gli Enotri fossero stati i primi ad abitarla, dico che è appunto in questa regione dove la prima volta s'incontrano i popoli indigeni d'Italia con quelli già venuti dagli alti piani dell'Epiro. È in questo punto che l'istoria ci mette a confronto queste due nazioni; e nella maggior cultura de' Pelasgi Enotri ci fa conoscere un'epoca anteriore di ricomposta calma della natura in Epiro. « Noi veggiamo di fatto (1) che anche dopo l'epoca dell'arrivo degli Enotri, i feroci abitanti di questa contrada seguivano ancora la vita nomada (2), e che non conobbero nè abbracciarono l'agricoltura se non che per le cure d'Italo uno de're Enotri: questi barbari non poterono opporre che una debole resistenza a stranieri meglio disciplinati, e i Greci fondarono città piccole, vicinissime le une alle altre, e sopra le montagne, senza dubbio per essere più a portata di

(1) R. Rochette l. III. Ch. II. p. 244.

(2) τὰ δὲ περὶ τὴν ἰταλίαν πολλὰ παλαιότερα τοῦτων. φασὶ γὰρ οἱ λογιοὶ τῶν ἐκεῖ κατοικούντων, ἰταλὸν τινὰ γεγενῆσθαι Βασιλέα τῆς οἰνωτρῆς ἀφ' οὗ τὸ τε ὄνομα μεταβαλόντας, ἰταλοὺς ἀντ' οἰνωτρῶν κληθηνᾶι. καὶ τὴν ἀκτὴν ταύτην τῆς εὐρώπῃσι ἰταλίαν τοῦνομα λαβεῖν, ὅση τε τύχηκεν ἐντὸς οὕσα τοῦ κόλπου τοῦ Σκυλητικοῦ καὶ τοῦ Λαμνητικοῦ. ἀπέχει γὰρ ταῦτα ἀπ' ἀλλήλων ὁδὸν ἡμισείας ἡμέρας. Τοῦτον δὲ λέγουσὶ τὸν ἰταλὸν, νομάδας τοὺς οἰνωτρίους ὄντας, ποιεῖσαι γεγεργούς καὶ νόμοις ἀλλοις τε αὐτοῖς θέσθαι, καὶ τὰ συσσιτία καταστήσαι πρῶτον διὸ καὶ νῦν ἐπὶ τῶν ἀπ' ἐκείνου τινὲς χράνται τοῖς συσσιτίοις καὶ τῶν νομῶν ἐνίοις. ὥκουν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν τυρρῆν' ἀν' οἰκοὶ, καὶ πρότερον καὶ νῦν κελοῦμαι εἶναι τὴν ἐπωνυμίαν Ἀυσονες. τὸ δὲ πρὸς τὴν ἰαπυγίαν καὶ τὸν ἰόνιον χῶνες, τὴν κελουμένην Σύρπιν. ἥ δὲ καὶ οἱ χῶνες οἰνωτροὶ τὸ γένος ἡ μὲν οὖν τῶν συσσιτίων τάξις ἐν τεύθειν γεγενεῖ πρῶτον. Aristot. Polit. I.VII. l. X.

soccorrersi a vicenda, nel caso di una sorpresa dalla parte degli indigeni.

Dal seno di questi Enotri emersero i Coni (1) o Caoni: nè è da dubitare che fossero essi della medesima prosapia degli Enotri; poichè Strabone (2) ed Aristotele (3) a noi lo affermano chiarissimamente. Che anzi narra Strabone essere stati una gente numerosissima e civilizzata; ed aver occupato tutta la costa da Metaponto a Siris, compresa nel loro territorio, sino ai dintorni di Crotone dove sappiamo da Apollodoro ch' esisteva una città di Chone (χώνη) ed un popolo del medesimo nome (4). Questa città era situata presso il Crimiso e la città di Crimisa: e questa e quella una volta distrutte, furono poi riedificate da Filottete (5).

Or le medesime denominazioni osserviamo riprodursi nella Sicilia nostra in quella regione che fu già occupata dagli Elimi. La qual considerazione ci dà argomento a credere che gli Elimi, di origine Epirota come i Coni, si fossero stabiliti nelle vicinanze di questi, coi quali dimorarono confusi sino al tempo della loro emigrazione in Sicilia.

(1) Id. l. c. p. 248.

(2) πρὶν δὲ τοὺς Ἑλλήνας ἰλθεῖν ὧδ' εἴσαν παρὰ Λευκαῖοι, χῶνες δὲ καὶ οἰκῶντες τοὺς τόπους ἐνέμοντο. Strab. I. VI. p. 255. B.

(3) Ἦσαν δὲ χῶνες οἰκῶντες τὸ γένος, e tenevano τὰ πρὸς τὴν Γαφυρίαν καὶ τὸν Γῶνον. Arist. Polit. VII. c. X.

(4) μετὰ δὲ ταῦτα ἐπεκτείνεται φησι τὸννομα καὶ τὸ τῆς ἰταλίας καὶ τὸ τῶν οἰκιστῶν, μετρί τῆς Μεταποντικῆς, καὶ τῆς Σειρηνίδος. οἰκῆσαι γὰρ τοὺς τόπους τούτους Χῶνας οἰκιστρικόν ἔθνος κατοικοσμούμενον, καὶ τὴν γῆν ὀνομάσαι χανίην. Strab. I. VI. p. 367.

(5) Ἀπολλόδορος δ' ἐν τοῖς περὶ νεῶν, τοῦ φιλοκτιήτου μνησθεῖς, λέγειν τινὰς φησὶν ὡς εἰς τὴν Κροταναίαν ἀφικομένης, Κρίμισαν ἄκραν οἰκῆσαι, καὶ χῶνιν πόλιν ὑπὲρ αὐτή, ἀφ' ἧς οἱ ταυτη. χῶνες ἐκλήθησαν. Ap. Strab. VI. 226 B.

I Morgeti e i Siculi, la cui origine Pelasgica è attestata da Plinio (1), occuparono, secondo Strabone (2) il paese che dall'istmo Scilacio si prolunga sino allo stretto di Sicilia. Noi vedremo questi popoli passare in questa isola, e darle il loro nome.

La seconda colonia, la quale era rimasta con Peucezio a poco a poco si estese per la costa di Bari e Brindisi, e dentro terra sino a Silvio (3); I Dauni ed i Messapi emersero da questa colonia: e tutti riuniti si conoscevano col nome di Iapigi, e le loro terre col nome generale di Iapigia. Il paese de' Peucezi era aspro e montano, secondo Strabone (4); quello de' Messapi per lo contrario fertile e ricco, e fu altre volte coperto di città opulente. Dauni però Messapi e Peucezi tutti parlavano la medesima lingua, ed a' tempi di Strabone per nulla sembravano differire gli uni dagli altri (5).

Pregio è pertanto dell'opera di qui ricordare un'altra emigrazione fatta in un tempo antichissimo nella Iapigia dai Cretesi. Conciossiachè Erodoto (6) ed Ateneo (7) ne hanno tramandato la memoria: e pensano questa loro trasnigrazione doversi a' tempi di Minosse ripetere. Essi vi fondarono Iria che fu poscia madre di più colonie. Or questo nome, che nella lingua Pe-

(1) Hist. nat. l. III. c. V.

(2) Αντίοχος δὲ τοπαλαῖον ἅπαντα τὸν τοπὸν τοῦτον οἰκῆται Σικελούς φησι, καὶ Μοργητας διαῖραι εἰς τὴν Σικελίαν ὕστερον, ἐκβληθέντας ὑπὸ τὸν οἰνοτριέαν Strab. l. c. 257. D.

(3) Μέχρι δούρο μὲν Πευκέτιοι κατὰ θάλατταν, τῇ μέσσογιά δὲ μέχρι Σιλουίου. πᾶσα δὲ τραχέα καὶ ορεινὴ πολὺ τῶν Ἀπεννίνων ὄραν κοινονοῦσα id p. 409.

(4) Id. l. VI. p. 283.

(5) οἱ δὲ παροικοῦντες, ἰδίως Ἀπουλοὶ προσαγορεύονται. εἰσι δὲ ὁμόγλωττοι μὲν τοῖς Δαυνίοις καὶ πευκετίοις Strab. l. c. p. 285.

(6) Herodot. l. VII. p. 170.

(7) Athen l. XII. 5.

lasga ha manifestissimo il significato di *Nuova*, non è egli un prezioso documento il quale più di quello che abbiain sopra ragionato, ci avverte dell'epoca troppo recente, riguardo ai Pelasgi di Grecia, in cui essa era emersa dall'acque? o per lo meno, della recente sua popolazione? Secondo Aristotile (2), col tempo si trasferirono in Tracia, dove sino a nostri dì sono conosciuti col nome di Bottiei: e *Bott* in lingua Pelasga corrisponde a Creta. Ei mi par di vedere in questa epoca la bella Italia simile in tutto alla nuova America, allorchè le ardite antenne de' Colombi e dei Vespucci, dei Byron e dei Cook la vennero a scoprire agli avidi mercadanti dello spagnuolo feroce, dell'attivo portoghese, e degl'industri speculatori dell'Olanda e dell'Inghilterra. L'uomo di qualunque parte egli sia, e di qualsivoglia tempo, allorchè è costretto di abbandonare per sempre la patria terra, in qualunque regione ch'egli arrivi, e venga a fissare il nuovo suo soggiorno vi porta seco i patrii penati: e nel riprodurre i nomi dell'abbandonato paese cerca nel nuovo di stabilire una certa illusione alla sua immaginativa ed al suo cuore, affinchè men grave gliene potesse poi essere l'allontanamento. I Pelasgi venuti di Epiro rinnovarono nella nuova terra i loro istituti e i nomi delle loro regioni, come i Cretesi portatisi da Creta con Dardano riprodussero l'Ida il Simocenta lo Sca-mandro e il Xanto in Troja, e da questa tornando per la Tracia in Epiro vi riprodussero il nome dell'intera Dardania, che sin oggi conserva; e come Enea per la parte del mare li riprodusse nel Lazio.

Or questa terra dell'antichissimo Saturno scorgesi ripopolata la prima volta dai nostri Siculi. L'eruditissimo Raoul-Rochette (2) appoggiato sull'autorità di Antioco e di Plinio ci fa considerare i Si-

(1) Ap. Plutarch. in Tess. et quest. Graec. 35.

(2) Op. cit. t. IV. ch. III. p. 374.

coli come un popolo Pelasgico discendente dagli Enotri, il quale senza dubbio era venuto con loro dalle coste dell'Epiro come i Caoni o Coni. Tale è l'opinione del dotto Freret, quando li fa venire dalla costa Illirica, dove Tolomeo mette di fatto un popolo chiamato *Siculiotae*; ed Ortelio in conformità di questa testimonianza, nomina anch'egli de' *Siculiotae* in riva a questo mare.

Or Siculo da cui tutta la colonia prese il nome si era già stabilito nel Lazio ed avea formato un regno indipendente, quando gli Aborigeni vennero a cacciarlo di quel paese. Per lo che questo avventuriere, che Antioco chiama *straniero*, e Dionigi d'Alicarnasso sempre *fuggitivo*, fu costretto a piegare verso la costa meridionale dell'Italia. Colà egli fu accolto ospitalmente da Morgete re degli Enotri, ed egli con la sua gente vi si ricovrò in sicuro asilo. Ma il paese non potea per certo bastare all'alimento di abitanti così cresciuti di numero. Per la qual cosa i Siculi, come già gli Enotri aveano fatto in Epiro, accompagnati da molti de' loro ospiti, passarono lo stretto e vennero in Sicilia. Vollero prima stabilirsi nella parte orientale della isola (1), abbandonata poco avanti dai Sicani a cagion dell'eruzioni dell'Etna, e vi fondarono Zancle, la quale ebbe in appresso il nome di Messina (2); di là estesero rapidamente le loro conquiste a tutto il rimanente dell'Isola, alla quale tramandarono sino a noi il loro nome.

I Morgeti che preso aveano parte a questa emigrazione fondarono Morganzio del medesimo nome di quella che abitavano nel Sannio.

Ma già gli Elimi aveano preceduto il passaggio dei Siculi, coi quali sembra di avere abitato in Ita-

(1) Thucid. l. VI. Hellanic. ap. Constant. Porphyroq. Themast. lib. II. c. X.

(2) Larcher Chronol. d' Herodot. Ch. XV. p. 461.

lia. La loro emigrazione era avvenuta cinque anni circa prima di quella de' Siculi, come riferisce Eclanico di Lesbo (1). Noi abbiamo già indicato l'origine Enotria di questi popoli: ed ora li vediamo stabiliti nelle vicinanze de' Coni, nazione del medesimo nome e la stessa che quella d'Epiro, e che abitavano una città detta Crimisa, il cui nome fu applicato poi al fiume Crimiso in quel paese della Sicilia che fu occupato dagli Elimi. Or tutti questi fatti sono di aperto e sicuro argomento onde provare ch'esistevano tra l'Epiro la bassa Italia e la Sicilia antiche e strette relazioni, che noi possiamo spiegare facilmente per mezzo del passaggio degli Enotri.

(1) *Hellanic. ap. Dionys. Halicarn. l. I, c. LIII.*

the first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

the eleventh is the fact that the

PARTE SECONDA.

E ciò basti d'aver detto intorno alla propagazione degli Enotri pei nostri regni. Però non posso far di meno dal ritornare un'altra volta indietro e seguire questi Enotri anche nell'interno della Sabina; imperciocchè oltrechè per queste nuove investigazioni compiuta si avrà la storia delle loro colonie, grandissimi a noi verranno i lumi onde vedere più ampiamente la loro derivazion dall'Epiro, tanto per li monumenti dell'arte quanto per quei dei misteri e della lingua ivi impressi. Or gli Enotri dal capo Palinuro progredendo sempre innanzi si avanzarono sino a Rieti. Colà noi troviamo un'altra volta i Pelasgi incontrarsi cogli Hernici o Aborigeni che vogliansi dire, perciocchè secondo Igino *Herna* significava rocca montagna come *ὄρος* nella lingua greca (1): ond'è che Ernico ed Aborigine vale lo stesso. Gli Aborigeni, come i primitivi popoli selvaggi *ἐπὶ τοῖς ὄρεσιν ὄκουν ἀνευ τεχνῶν κομηδόν καὶ σκοπαδες*; per lo contrario i Pelasgi fabbricavan città, gli uni e gli altri però abitavan su i monti; i primi seguendo l'ordine naturale del ritiramento delle acque; i secondi per maggiore sicurezza dagli assalti improvvisi di quei selvaggi: per lo che avvenia che delle città facessero sulle vette degli Appennini spesse e vicinissime le une all'altre, e con mura: *πόλεις περιεβαλοντο σιγγάς* (2). » Si riconosce generalmente che i primi stabilimenti dei Pelasgi furono vicino Amiterno, città oggi rappresentata dal villaggio di s. Vittorino, sul confine della quale il fiume

(1) V. Serv. in Virg. *Æneid.*

(2) *Dionys. Halic. l. 1 p. 7 44.*

Aterno (la Pescara) trae precisamente la sua sorgente. Questo fiume scorre dalla sua origine al fondo di un burrone molto scabroso, le cui rocche fiancheggiate sono da ogni lato di lunghe mura di costruzione pelasgica, ma di un apparecchio di taglio più negletto che quelle delle mura delle altre città del medesimo popolo » (1). Verso le vicinanze di Amiterno e di Rieti riuniti finalmente i due popoli estesero poi le loro colonie associate sopra tutta la regione limitata al nord dal fiume Velino, al quale i Pelasgi forse diedero questo nome da *Wel* acqua, e al sud dal Liri e dal Volturno (2). I Pelasgi in questi primi loro stabilimenti non tralasciarono di seguire il loro antico sistema di abitare nei monti. » Di fatto in tutta la estensione di questo spazio si riconosce che le sommità degli Appennini sono coronate di baluardi, oggidì generalmente riputati di essere di origine pelasga; e si contano per lo meno 25 città o ruine di città, le cui mura sono fabbricate con un sistema di costruzione assolutamente conforme a quello che si osserva nelle più antiche mura d'Argo, di Micene, e di Sicione designate dal sig. Blouet » (3). Ed è pregio dell'opera il qui ricordare che il francese Houel (4) ne avea scoperto l'anno 1787 due a Cefalù cui attribuisce ai Sicoli; che M. Stoddart assicura di averne osservata una sul monte Erice (4); e che si accorderebbe molto bene coi nomi del villaggio di Palagonia, che stà in quel territorio (5).

Dionigi di Alicarnasso seguitando la storia de' Pelasgi della Sabina in questo modo ci dà ragguaglio de' diversi stabilimenti di loro. » A 25 stadii da Rieti, egli dice, (6) vi era Palazzo, città ancora abitata

(1) Petit-Rudel.

(2) Dionys. Halicarn.

(3) Petit Radet l. c.

(4) Houel. voyage pittoresque l. 1 p. 91.

(5) Mem. dell'istituto Archeologico fasc. 1 pag. 83 not. 48.

(6) Dionys. Halic. Antiq. Rom. l. 1 p. 11 3o et. seq.

a' miei tempi dai Romani presso la via Quiizia. A 60 stadii da essa è Trebula situata sopra una collina di mediocre altezza. Da Trebula a 60 stadii è situata Vesbola vicino ai monti Cerauni. A trenta stadii circa da Suna è Mefula⁽¹⁾, di cui si mostrano ancora le rovine e le tracce di una muraglia; a 40 stadii da Mefula era Orvinio grande e distinta fra le città di quel cantone. Vi si vedono ancora le costruzioni delle sue mura, e certe tombe notabili per la sua antichità, e dei recinti di cimiteri che si estendono elevati lungo la costa: ed ivi ancora è un tempio costruito nella parte più elevata ».

» A partire di nuovo per dirigersi verso il rincontro (trasversale) della via latina è Batia a 30 stadii, ed a trecento Tiora, chiamata Matione, dove si dice che esisteva un oracolo antichissimo di Marte, il cui rito era simile a quello che la mitologia dice essere stato praticato a Dodona: eccettochè a Dodona era una colomba appolajata sopra un faggio che rendeva gli oracoli, mentrechè presso gli Aborigeni era un uccello divino nominato da essi Pico, dai Greci *δρυκολαπτης*; il quale mostrandosi sopra una colonna di legno vi adempiva questa funzione ».

Or di tutte queste città il sig. Simelli prima (2), e venti anni dopo di lui Dodwell hanno già rinvenuto i monumenti, tutti di costruzione Pelasgica. I monti Cerauni poi, di cui è qui parola, lungi dal doversi interpretare, come alcuni hanno fatto, per quelli d' Epiro, ci ricordano piuttosto quel sentimento patriottico dei Pelasgi che riuniti coi montanari della Sabina nei dintorni di Rieti li spinse a dare quella denominazione alla parte da loro occupata nell' Appennino.

A tre miglia da Suna era Arengungula. » Quanto a Suna col suo antico tempio di Ares per farsene un'

(1) *Me Fulè* in lingua pelasga significa *con'folla*.

(2) Simelli Itener. mss. 1810

idea compiuta del culto stabilito in questa città, bisogna ricorrere al promontorio Sunio nell' Attica, nella sommità del quale sorgeva un tempio di Atene Sunia (1). Questo rapporto di Ares con Atene ci fa temere che la Dea vergine non fosse stata esposta a qualche villania. Doveva ella difendersi contro l'attacco ingiurioso di un altro Ornytio o Anyto, gigante che non la cedeva a Marte nè per l'esteriore, nè per la forza nè per la bravura? Il nome Aiengungula, corrotto dal greco γογγύλη o γοργύρη *A'pærs grotta o caverna di Ares* rende la nostra congettura più verosimile, in ciò che ci rinvia agli *Dei tellurici* forse anche all'inferno (2).

Gli Enotri partendo dall' Epiro avevano lasciato sgombra una grande estensione di paese a Tesproto; ed i Pelasgi i quali dopo la conquista della Fliotide e della Tessaglia fatta da Deucalione erano stati obbligati a ritirarsi verso Dodoua e l' Epiro, essendo stati da costoro bene accolti vi eran dimorati molto tempo (3). Ma poichè la loro colonia era stata la più numerosa di quelle che fossero uscite allora della Tessaglia, e coll' andar degli anni sempre più cresceva di numero, si avvidero col tempo che il paese non poteva bastare a cotanto aumento di abitanti. E però per non essere di più grave peso ai loro ospiti generosi rivolsero gli occhi verso l' Italia, e vollero imitare l' esempio ancora recente degli Enotri e passar l' Adriatico per andare a stabilirsi in quella. Ma l' ignoranza che aveano di quelle coste, e la violenza di un vento di mezzogiorno che si levò furio-

(1) Pausan. I. 1 c. 9.

(2) Petit. Raëel. Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica. vol. iv fasc. 1 an 1832. Che se si volesse sciogliere la parola nell' antica costruzione Pelasgica. *Aria ngh' u nghula*, avremmo allora io non micoriceai con Marte, non mi giacqui con Marte. Qual protesta solenne allora quella dalla Dea in faccia al mondo intero della onestà sua?

(3) Dionys. Halic. Antiq. rom. p. 18.

so, li portò in alto mare ad una lunga navigazione finchè pervennero ad una foce del Pò chiamata Spinetica. Quelli i quali restarono in guardia della flotta formarono colà un recinto di muraglie per dimorare in sicuro asilo; ma quando si videro abbandonati dai loro compagni che più non tornarono, fondaron colà Spina. Gli altri sempre più penetrando nel nuovo paese pervennero alla regione degli Umbri (1): ma ebbero da costoro gagliarda resistenza, e furono minacciati di una vicina distruzione. Di che spaventati piegarono verso il paese degli Aborigeni.

Questi da principio si prepararono a riceverli da nemici; ma disarmati dalla sommissione di quei peregrini erranti ed infelici, inteneriti al racconto dei loro mali, e alla ricordanza della loro origiu comune li accolsero come amici e fratelli, e loro assegnarono una porzione considerevole di terra nel piano; al quale perchè paludoso fu da essi dato il nome di Velia, come già i primi Pelasgi a piè del monte Tomaro avean chiamato Ellopia o Velopia la sottoposta paludosa pianura. Strabone parla molte volte dello stabilimento di questi Pelasgi: ed è pregio dell'opera quì ricordare il passo, nel quale cita la residenza reale di Maleote re de' Pelasgi nella costa tirrenia (2). Plinio parla spesso degli antichi abitanti dell'Etruria e del Lazio, e per evitare di non con-



(1) Dionys. Halic. Ant. Rom. l. 1 c. 18 19 20.

(2) Strab. l. v p. 226

Εν δὲ τῷ μεταξὺ τόπος ἐστὶ καλούμενος Πηγισοῦλλα. ἰσορεῖται δὲ γενέσθαι τοῦτε Βασιλίου Μαλακίου τοῦ Πελασγοῦ, ὃν φάσι δυνασέυσαντα ἐν τοῖς τόποις μετὰ τῶν συνδίκων Πηλασγῶν, ἀπελθεῖν ἐνθάδε εἰς Ἀθήνας Strab. 320.

Macrobi. Saturnal. l. 1. c. V. cita questi Pelasgi come i più antichi abitanti dell'Italia. Palasgorum qui primi coluisse in Italia dicuntur. *Mal.* in lingua pelasga significa *monte* e *malios* abitator del monte. Esistono ancora i Malii.

fonderli cogli Arcadi, procura di distinguerli (1). Nè meno preciso di lui è Solino allorchè dice che le città antiche d'Italia riconoscevano per fondatori, gli Aborigeni, gli Aurunci, i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi popoli tutti stranieri » totius postremo Graeciae advenae (2).

Furono questi Pelasgi che uniti agli Aborigeni cacciarono i Siculi da tutta quella regione compresa tra il Tevere e il Liri. La maggior parte delle città di cui s'impadronirono riconoscevano i Siculi per loro fondatori; e gli Aborigeni vi stabilirono le loro colonie. Essi ingrandirono il Tivoli (Tibur), di cui un quartiere conservò sempre in appresso il nome di *Sicilio*, in memoria de' suoi antichi abitanti (3).

Alcune città però furono interamente edificate dai Pelasgi, tra le quali Dionisio ricorda Agylla chiamata poi Cere, Pisa, Saturnia, Alsio, Falera e Fescennino. Nè qui posso far di meno di ricordare con Solino (4) agli Italiani come i Pelasgi che fondarono Agilla recarono all'Italia quelle lettere che i loro padri avean già salvato dal diluvio (5).

L'accuratissimo Dionigi d'Alicarnasso ad aggiungere maggior fede al suo racconto intorno alle colonie de' Pelasgi in Italia richiama qui l'attenzione de' suoi leggitori sopra alcune vestigia delle città pelasgiche, le quali abitate a suoi tempi dai Romani, du-

(1) Plin. l. III c. v.

(2) C. II p. 12 edit. Salmas.

(3) Dion. Halic. l. II c. XXXV.

(4) Solin c. II p. 13.

(5) Dice Eustazio. Iliad. l. II. — Διὸ καὶ δῖοι πελάσγοι ποῦ λέγονται, ὡς ἄνωθεν Ἑλλήνες, οὓς καὶ μετὰ τὸν κατακλισμὸν σώσται, τὰ σοιχοῖα μόνους Ἑλλήνων φασὶ καὶ διὰ τοῦτο δῖους αὐτοὺς καλεῖ.

Pelasgi quippe graeci, dicti alicubi Divini, quos etiam solos de omnibus Graecis, post Terrarum inundatio nem servasse literas peribent.

ravano ancora. E grandissima noi dobbiamo la riconoscenza alle indefesse cure dell'instancabile Petit-Radel, il quale a viemaggiormente confermare la verità de' fatti da quello storico raccontati 'si è fatto a scoprire la maggior parte di quelle città antiche, e farle rivivere tra noi. La struttura dei sacri recinti, la forma de' templi, le cerimonie dell'espiazioni e dei sacrificii erano imitate da quelli della metropoli pelasgica. E di questi noi or faremo parola, affinchè tutta quella luce si desse a questo argomento, che per noi si può maggiore.

Pertanto allorchè ci facciamo a considerare i sacri riti de' primitivi Italiani, noi non troviamo colà altre adorazioni se non che dei boschi. E il dio Silvano il più antico nume dell'Italia chiarissimo ci fa scorgere l'adorazione della quercia e del fago che quei primi Pelasgi aveano colà trasferito dalla sacra Dodona, loro patria prima. I medesimi Romani i quali più tardi furono a spogliarsi della natia rozzezza, e più tenaci quindi agli istituti de' loro padri, non ebbero mai templi sino all'anno 170, ma solo sacri recinti di boschi: persuasi come i Pelasgi che mai le divinità doveansi racchiudere tra pareti. E questi medesimi sacri recinti erano sempre nella parte più elevata della collina, affinchè da tutti potessero essere veduti; per lo che avveniva che loro si desse anche il soprannome di *Fana*. Forse Fauno sarà stato il primo ad introdurli nell'Italia, al quale sarà venuto poi quel soprannome dal tempio, come dalla selva a Silvano ed alle Peliadi in Dodona d'Epiro. Comechè però vada la faccenda è certo che da principio *templum* altro non significava che un sacro recinto nel quale gli auguri osservavano il volo degli uccelli.

Non è difficile dal poter rinvenire nei Pelasgi di Dodona l'antica origine di questi augurj degli uccelli introdotti in Italia. Imperciocchè come le colombe, le quali da principio in Epiro altro non rappresentarono

che l'emblema della prima sacerdotessa fenicia la quale rendea suoni inintelligibili e così garruli come quei di un tale uccello, e poi divenne da se oracolo del Dio; così ed in Italia i Pelasgi quanto più si allontanavano dalla loro patria comune e dalle prime loro generazioni altrettanto allontanar si doveano dai primi istituti, ed alterarli col tempo e trasformarli ancora. Di fatto le colombe in Italia dovettero cedere le loro prerogative al Pico; ed è facile che questo le abbia dovuto poi cedere agli altri volatili.

Questi recinti col tempo furono di pietra, ma senza cementi e con architettura troppo grossolana, anzi senza arte alcuna. Tale è per lo meno la descrizione che ne fa Ovidio di quello antichissimo di Falera consacrato a Giunone, dove egli sposato avea la sua donna

*Difficilis clivis huc via praebebat iter;
Stat vetus, et densa praenubilis arbore lucus,*

*Accipit ara preces votivaeque iura piorum,
Ara per antiquas facta sine arte manus. (1)*

Queste ultime espressioni di Ovidio si accordano molto bene alle ἀργῶν λίθων di Pausania (2); « ed è precisamente ciò che rappresenta la costruzione pelasgica del Fanum di S. Angelo in Vatica nella Sabina, donde la colonia di Falera era anticamente partita » (3).

» A' tempi di Plinio la parola *clivus* avea un significato misterioso, il di cui senso non era compreso.

» L'autore ne dà la spiegazione, e probabilmente dopo la conoscenza dei libri pontificali che Labeo, di cui cita almeno il nome, gli avea comunicato; percioc-

(1) Ov. Amor. l. 111 Eleg. 13.

(2) Att. Paus. c. XXXVII.

Μετὰ δὲ τοῦτο Ἀφροδίτης ναὸς εἶσι, καὶ πρὸ αὐτοῦ ταῖγος ἀργῶν λίθων θεὰς ἄξιον

(3) Petit-Radel.

chè in tutti i tempi e dovunque è la religione che ci ha conservato le radici le più profonde della storia antica. La parola *clivia* era l'epiteto dell'uccello *Pico*, il quale, secondo Varrone (1) rendeva gli oracoli nella Sabina. » Cliviam avem, dice Plinio (2), ab antiquis nominatam animadverto ignorari. quidam clamatoriam dicunt; Labeo prohibitoriam. E' di là senza dubbio che Festo ha tratto quella sua definizione rimarchevole nella materia presente: Clivia auspicia dicta esse quae aliquid fieri prohibebant. E' da questa erudizione ancora che l'antico glossario avrà tratto l'articolo Enibra ἐναιρία Eniber Picus, ὄρνις πονιρὰ l'uccello proibitivo. È ancora là il senso della parola *clamatoria* la quale per tenere luogo dell'epiteto ὄρνις πονιρὰ, sembra di avere prevaluto nelle lingue greca e latina. La prova ne è che nel lessico di Esichio il Pico è designato dalla parola πικυγός. Or nel latino del medio evo si trovano le tracce dell'uso di chiamare il pico di marte *avis clamatoria*. Una bolla di papa Leone IX, in data dell'anno 1052 (3) specifica fra i beni fondi del vescovato di Ascoli, colonia pelasga d'origine, la citazione de' seguenti luoghi:

... Castrum Fundanianum; montem purum cum forestis et sylvis, cum Poio (podio) quod clamatorium dicitur. » (4)

» Noi troviamo un altro esempio dell'applicazione speciale della parola *clivus* con una giunta di più relativa al nostro argomento nella bolla d'Innocenzo II. (5) che specifica in questi termini i limiti della diocesi di Fuligno, limitrofi alla Sabina: tertium latus ab ipso Grisco pervenit ad corniale de Vaccagnia, usque ad clivum Martis et inde ad collem Jovis etc.

(1) Ap. Diony. Halic. Antiq. Rom. l. 1 c. 14.

(2) Hist. nat. ed Hard. l. x c. xiv.

(3) Ughelli Ital. socr. f. 1 p. 450 A.

(4) Petit. Radel. fasc. 111 part. 11 p. 245.

(5) Ughelli It. soc. f. 1 p. 695 B.

Or Dionigi di Alicarnasso (1) ci ha chiarissimamente avvertito che l'oracolo di Tiora era lo stesso che quello di Dodona menochè due particolarità, le quali sono che quello di Epiro era dedicato a Giove Fegoneo e questo a Marte; in quello rendea gli oracoli una colomba, in questo un pico: ma ambidue nel bosco, ambidue sopra un albero, con le medesime cerimonie ambidue. E però come in Tiora i riti co' quali si rendean gli oracoli eran gli stessi come quelli de' Pelasgi di Dodona, così ancora i Pelasgi che trassero le colonie dalla Sabina li avranno necessariamente conservati. E di vero sappiamo che la colonia de' Picentini la quale trasse da quei dell'alta Sabina era partita da quella regione per una sacra primavera; e Strabone riferisce (2) che l'uccello pico li precedeva per mostrare loro il cammino, e che per questa circostanza aveva avuto il nome di Picentina. Festo dice di fatto che quando i Sabini partirono per andare a fondar Ascoli un uccello Pico venne a posare nella insegna la quale era portata alla loro testa. (3). Finalmente Servio (4) ci svela interamente la realtà della storia allorchè per ispiegare la metamorfosi del re Latino, questo comentatore cita in testimonio i libri pontificali, per li quali Pico aveva avuto sempre presso di se un uccello pico, per cui mezzo investigava l'avvenire.

» Festo avrà senza dubbio cavato dai libri ponti-

(1) V. l. supra cit.

(2) Strab. l. v p. 240.

ἀρμηνται δὲ ἐκ τῆς Σαβίνης οἱ Πικενταῖνοι, δρυκολάπτου τὴν ὁδὸν ἡγησάμενου τοῖς ἀρχηγέταις, ἀφ' οὗ καὶ τούνομα. Πικὸν γὰρ τὸν ὄρνιν τούτον ὀνομάζουσι, καὶ νομίζουσιν Ἄρπυϊον ἔσθαι. 345.

Orti sunt a Sabinis voto vere sacro. Plin. l. III. c. 13

(3) Festus. Picena regio in qua est Asculum, dicta quod Sabini cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picus considerit.

(4) In Æneid. vii v. 190.

ficali, e Plutarco (1) dalle medesime sorgenti la notizia, che Numa di nazione Sabino aveva avuto Pico e Fauno per suoi demoni. Numa era nato a Cures, le cui mura sono ancora in piedi a Grottatorre, vicino Correse in Sabina, e sono ben riconosciute da Simelli d'essere di costruzione pelasgica, e di essere approximate dal simbolo particolare di cui poco appresso saremo per ragionare. » (2).

Pertanto quando considero questi tre numi degli antichi Aborigeni Silvano Fauno e Pico, parini in questi tre nomi trovare un nuovo documento onde vie maggiormente confermarmi nelle idee della primitiva religione che dall'Epiro seco portarono i Pelasgi in Italia: e Silvano il più antico fra le divinità italiane corrispondere alla primitiva adorazione del faggio e del bosco di Dodona, Fauno istitutor dei *fani* come la sacerdotessa di Dodona il primo sacerdote interprete della voce del Dio, e Pico l'uccello onde fu questo poi rappresentato come era già avvenuto all'oracolo segeoneo nella misteriosa colomba pelia. Comunque però ciò sia » l'autichità figurata viene ad appoggiare sotto molti altri punti di vista le tradizioni conservate nei testi degli autori antichi, e con una continuità rimarchevolissima nei diplomi del medio evo.

» Ciò che Varrone, Dionigi d'Alicarnasso, Plinio e Festo ci dicono dei rapporti dell'uccello pico con gli auspici che erano interrogati dai Pelasgi arcadi della Sabina si trova chiaramente confermato per l'accordo che regna tra la testimonianza de' monumenti greci dei tempi romani e le tradizioni che concernevano i primi re latini. Due paste antiche le quali mi sono state comunicate dal dotto nostro ed ingegnoso collega M. Millingen, e il di cui soggetto mi ha detto non si riconosceva in Grecia, rappresentano senza alcun

(1) Plut. in Numa.

(2) Petit. Radel. l. c. p. 244.

dubbio il re Pico il quale porta la mano alla sua bocca, in atto d'interrogare con istanza un uccello pico appolajato sopra una colonna dorica che ci rintraccia la colonna di legno specificata nel testo di Varrone, riportata letteralmente da Dionigi d'Alicarnasso (1); ma sopra una pietra scolpita, la colonna è contornata a spirale da un serpente che porta la sua testa in avanti verso Pico, a piè del quale si vede una testa d'ariete che dinota il sacrificio che è supposto avere preceduto la consultazione. »

» Il dotto confratello sig. Panofka mi ha mostrato nella sua collezione di paste antiche un monumento della medesima specie il quale rappresenta un albero probabilmente fatidico, sulla cima del quale, e sul punto di riunione de' due rami ai quali il greco artista ne ha ridotto la rappresentazione, è appolajato l'uccello dell'augure; la vista del tronco di questo albero è interrotta dalla figura di un ariete ritto e posato di fianco. Io nulla aggiungerò a queste descrizioni cui mi basta di avere indicato per mostrare che i greci italoti non avevan mica trascurato di perpetuare nella loro dactililoglia le tradizioni che concernevano le più antiche inaugurazioni delle colonie pelasgiche (2). »

Finalmente i Pelasgi che passarono in Italia vi portarono ancora la loro lingua, la quale era l'antico dialetto eolio; perciocchè i Romani discendenti di queste colonie parlavano, secondo Dionigi d'Alicarnasso (3) una lingua greca derivata da questo dialetto. Atenco attribuisce al medesimo popolo un attaccamento per la lingua eolia, che si manifestava sopra tutto di una

(1) *Antiq. Rom.* l. 1 c. xiv.

(2) Petit-Radel. *Recherches comparées des témoignages qu'ont laissés sur le territoire du diocèse de Rieti les anciens peuples Aborigènes, Pélasges Equioles.* Article 22. v. *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* vol. iv, fasc. 111. An. 2832 p. 245 e 246.

(3) *Antiq. Rom.* l. 1 c. 90.

maniera affettata di accentuare le parole (1). L'opinione di questi due scrittori sembra di essere stata quella di tutta l' antichità (2). Se si paragonano gli antichi caratteri della lingua etrusca tali quali sono stati raccolti da Gruttero (3) e Bartolino (4) con quelli dell'iscrizione di Sigea pubblicati da Chissull (5) vi si vedrà una conformità tale, che non lascia alcun dubbio sull'origine comune di questi due popoli.

È di vero gli Etruschi o Tirreni, erano una colonia dei Pelasgi dell' Asia minore, e della medesima razza che i Pelasgi di Lesbo (6). Or si sa che il grammatico Tirannione con tanta lode citato da Suida (7) compose un trattato, il quale avea per fine di mostrare *il latino altro non essere che un dialetto greco*: e forse meglio *pelasgico*. Ed a dì nostri il ch. ab. Crispi ha fatto conoscere il primo l'analogia non solo del suono che vi ha tra l'idioma etrusco e l'albanese che è l'antico Pelasgo, ma quello ancora del significato. E di vero la voce *larthi* che presso gli Etruschi significava *l'orda dei nobili* significa in albanese *alto* ed i-Larti *l'alto* quello d'alto rango (8). Ed in una iscrizione di quel popolo, trovasi *larthialisule* che in albanese significa precisamente *innalzato*. (9). Nè posso tralasciar qui ricordare a maggior conferma del presente argomento come questo ch. professore coll'ajuto della lingua albanese ha spiegato un iscrizione etrusca sul sinistro braccio di una statuetta di bronzo di un fanciullo trovata l'anno 1770 nell' agro tarquiniese Sa-

(1) Athen. Deipnosoph. l. x c. 6.

(2) R. Roch. p. 142 in nota.

(3) Gruter.

(4) Thesaurus Antiq. Graec. Gronov. t. xii p. 74.

(5) Antiq. As atiq. Chissull. p. 4.

(6) Herodot. l. v c. 94. Strb. l. xiii p. 599 D.

(7) Lex v. Τυρρηνίων.

(8) V. Saggio di sigle nelle iscrizioni etrusche delle lezioni di Archiologia di Gio. Battista Vermiglioli vol. 71. p. 265. Perugia 1823.

(9) Ex Hypogeeae Perusino.

rebbe a desiderare che questo eruditissimo autore, a cui non manca nè pazienza a sostenere la gravissima fatica, nè ingegno a poter penetrare nei cupi nascondigli delle memorie antiche, avesse a continuare ne' suoi generosi tentativi d'investigare e far conoscere alle colte nazioni i grandi rapporti che uniscono l'antichissima lingua etrusca a quella più antica ancora dei Pelasgi.

Per le quali considerazioni fin quì ragionate fa forza pur di riconoscere su gli alti piani della Macedonia e dell'Epiro l'antichissima sorgente dalla quale per le sottoposte pianure poi diramaronsi i più antichi popoli che tornarono ad abitare in parte la Grecia, e in parte l'Italia. La storia naturale d'accordo con quella delle nazioni coi chiarissimi rapporti che ci presenta fra le une regioni e l'altre, evidentissima ancora ne dimostra qual esser dovea la sorte e le vicende di quei popoli primitivi. Conciossiachè come dai monti sublimi dell'Epiro e di Macedonia si discende ai confini delle regioni o di levante o di mezzodì o di tramontana noi incominciamo ad incontrare nuovo clima, e la natura vestire aspetto novello.

Difatto » i paesi pertinenti al bacino dell'Adriatico cioè l'Albania e la Dalmazia partecipano del calore d'Italia e dippiù sono soggetti a siccità ed al soffiare repentino di tramontana; per lo contrario i paesi del bacino del Danubio, cioè la Bosnia e la Servia partecipano del clima dell'Austria e della Transilvania(1).

» La vegetazione dividesi pure in due regioni, perciocchè la flora albano-dalminata pare debba avere alcuni rapporti con quella d'Italia; mentre la flora bosno-serviana certo ne ha alcuni colla flora dell'Austria, dell'Ungheria, e della Transilvania ».

» La vite che prospera sulle sponde del Danubio e della Sava, l'ulivo che cresce dai lidi dell'Adriatico sino alle prime colline della Dalmazia e dell'Albania,

(1) Pouqueville Voyag. t. 119 p. 226.

sono i vegetabili caratteristici delle due regioni basse; compreso fra questi due limiti, il paese alto è coperto di fertili campi, eccellenti pascoli, magnifiche selve, e contiene ricche miniere di ferro e d'oro (1)».

Ma « la bassa Albania (antica Epiro) vuol essere considerata come una contrada a parte; perciocchè trovasi a mezzodì del quarantesimo parallelo: ciò che però non fa ch'essa non sia considerevolmente più fredda della Grecia. La primavera non vi si stabilisce perfettamente se non che verso la metà di marzo; il caldo estivo diventa eccedente in luglio, ed in agosto, nel quale tempo i fiumi disseccati e l'erbe arse vi rattristano la vita dell'aneloso viaggiatore; la vendemmia comincia alla metà di settembre: e le piogge diluviose le quali vi dominano in decembre danno luogo in gennajo ad alcuni giorni di neve e di gelo (2) ».

» La quercia di quasi tutte le specie conserva ancora in questo paese buone qualità e bello aspetto (3); il platano, il cipresso, il frassino da mauna crescono cogli allori ed i lentischi nelle regioni marittime; ma le foreste del Pindo si compongono di cedri, di pini di larici, di abeti, di castagni (4). L'aridità di molte montagne fa che l'occhio rifugga al loro aspetto; ma ovunque l'acqua dà alimento alla terra, i tetti di verzura formati dalla vite selvatica; le dense siepi di sambuco, e in primavera le zolle erbose smaltate di fiori, fra' quali la viola, il narciso ed il giacinto fanno l'aspetto dell'Epiro simile a quello delle parti più temperate e più boschive dell'Italia. Il cotone e la seta arricchiscono l'Epiro, ma le ulive per mancanza di assistenza di uomini accurati ed intelligenti non dà che un prodotto mediocre. Fra gli alberi fruttiferi i peschi d'Anfilochia, i noci d'Arta, i cotogni di Mu-

(1) Id. l. 1. p. 227.

(2) Pouq. II p. 263-265.

(3) Theoph. trisl. plant n. 3.

(4) Pouq. II 186-274 IV 412.

sacchi si distinguono malgrado il difetto della coltura».

Tristi reliquie della razza cotanto vantata e perfezionata poi da Pirro, ci presentano colà i buoi. Ma i cavalli, vivaci, intelligenti, pieni di ardore, potrebbero bene malgrado la loro piccola statura meritare ancora gli encomj di Virgilio, come eccellenti al corso; ed il cane della Molossia conserva tutt'ora la sua perspicace bravura, e la sua vigilante fedeltà... I laghi che si trovano in questo paese vi attraggono immensi sciami di acquatici uccelli; mentre nel golfo ambracico abbondano i molluschi e le conchiglie (1).

Per l'istesso modo l'uomo va presentando una svariata modificazione nelle forme e nel carattere dell'animo, come gradatamente va discendendo dalle alture al piano. Atletico feroce e salvaggio nei Gueghi; robusto ma più nobile, severo e malinconico coi Mirditi; animato, agile, e svelto, e nell'istesso tempo fmo e dolce coi Toxidi; maligno truce ed infido coi Japigj; delicato, polito, e il più generoso degli Skipetari cogli Scianidi nel centro de' campi della Tesprozia (2) ci dà un solido argomento onde poter congetturare, qual'esser doveva quest'uomo istesso allorchè dopo le tristi catastrofi di quella terra abitator dell'antica roccia incominciò a mutar sito e regioni, peregrinando per la Grecia, per l'Illirja, per l'Italia.

Una lingua monosillabica, povera, e nel medesimo tempo espressiva, figlia di un intelletto già quasi smarrito, di organi non ancora bene rimessi, di una fantasia la più disposta alle nuove emozioni, dovea presentare il Pelasgo ancora isolato e privo della dolce consolazione di una natura ridente, di leggi e d'istituti civili. Tale noi la ravvisiamo nella presente lingua

(1) Pouq. p. 228.

(2) Pouq. 11 e. 43.

albanese nella quale più di un terzo delle radici « non sono che radici greche ridotte al loro stato primitivo, monosillabico e barbaro » che hanno special legame col dialetto eolico, a cui diede origine col tempo, e che dominava nelle antiche lingue di Macedonia, Epiro, Tessaglia, e Beozia (1). Questo carattere monosillabico rendendola versatilissima, e capace di una maniera indefinita di forme, avvenne che a misura che il Pelasgo discese nel piano diede alla sua lingua tutte quelle modificazioni che a' suoi organi dava il benefico influsso delle circostanze di quelle nuove regioni che veniva ad abitare. Sempre rozzo monosillabico sugli alti piani e ristretti dell'Epiro e della Macedonia; più variato ed aperto nel dialetto eolico, più grave e sonoro coi Dori; facile, dolcissimo e snello cogli Jonii, l'antichissimo linguaggio pelasgo in nuove forme si tramutava, ma sempre vaghe espressive pittoresche e spiritose come il bel clima rideute e vario e sempre bello della Grecia. Ma quando poi passò il mare e venne nella paludosa Italia recente, necessariamente lungi dallo spogliarsi della primitiva rozzezza come già fatto avea in Grecia, doveva anzi maggior fierezza acquistare dalla sua mescolanza con gli Ernici montani, e dal clima pesante di quei paludosi terreni quella gravità acquistare truce e severa, che poi le leggi dettar dovea in pien senato al mondo intero colla spada e colla politica profonda e tenebrosa del prepotente Romano. Difatto un'altra parte delle radici della lingua pelasgo-albanese chiaro si vede appartenere al latino, al sebbino e al sannita.

Per le quali considerazioni come nel terreno calcareo si scorge il nucleo della formazion secondaria degli Appennini al di quà e al di là dell'Adriatico, così nell'antichissima lingua pelasga, la quale ancor

(1) Malte-Brun. t. vi p. 243.

vivente si tramanda ai nostri albanesi, e nei primitivi Pelasgi il vero ceppo si scorge nel quale e greci ed italiani primitivi in istretto parentado tra loro sono congiunti, e ricorda loro il più sacro dei doveri quello io dico di riconoscersi finalmente edamarsi da fratelli.

I Pelasgi primitivi obbligati dalla necessità dell'alimento vennero a cercare nuovo soggiorno in Italia. Ma perseguitati ancora dalla forza irresistibile dello spavento delle calamità da loro sofferte dai cataclismi delle acque, corsero infelicamente incontro a quelle del contrario elemento più feroce e poderoso del primo, il fuoco. Conciossiachè stabilito il nuovo loro soggiorno vicino ai vulcani, furono ben presto obbligati dalle vorticose fiamme e dai fumi sulfurei che ad altissime colonne a torrenti impetuosi prorompean da quei crateri, ad abbandonare quei luoghi infelici. » Oggi è provato da una serie di osservazioni che il flagello vulcanico sia imperversato sopra tutte le città pelasgiche dalla parte Etrusca, il di cui abbandono stà nelle storie scritto. Cere, l'antica Agylla de' Pelasgi, non era lontana che di otto miglia dal cratere occupato da Lago Bracciano, altre volte *Sabbatinus*. Le correnti di lava di questo vulcano si sono avvicinate a Cere alla distanza di quattro miglia. Le sue acque termali erano citate da Strabone, e da noi vi si raccoglie ancora il zolfo e l'allume. L'aria pestilenziale che si respira a Gravisca, era divenuta proverbiale per gli antichi Romani; e le acque di tutta questa costa sono ancora minerali e nocevoli, come a tempo nel quale fu abbandonata secondo Marsilio di Lesbo. Cossa è ridotta in un recinto di mura, nel quale gli Ansidoniani del medio evo non hanno potuto sussistere. Le ruine di Saturnia, la più incontrastabile delle città pelasgiche di questa costa, sono situate sopra una delle ultime colline del vulcano di s. Fiora, il quale non è lontano da quel di Radicofani più di cinque a sei miglia. La medesima città

di Saturnia è dominata da una rocca di travertino, formata da una concrezione di acque termali, e di cui l'origine lontana è vulcanica (1)».

In quell'infelice soggiorno orrendi tremuoti, continuo romore del cielo tonante, fracasso impetuoso di rabbiosi venti che continuamente assordavano l'orecchio di questo rampingo attonito pelasgo, e più ancora la voce spaventevole dell'oracolo atroce e sanguinoso che a lui rimproverando le mal rendute decime e il sacrificio non bene adempiuto, il terrore cresceva nel suo petto dell'ancor minacciante ira divina. Per lo che gran parte de' Pelasgi si videro costretti dalle nuove calamità ad abbandonare quel suolo abominevole e ritornare alla loro patria antica fra le foreste di Dodona: gli altri pochi che vi rimasero furono costretti a confondersi cogli Ernici o Aborigeni italiani che già in grandissimo popolo erano cresciuti per l'Italia tutta.

I Pelasgi abbandonando l'Italia portarono ai loro compatriotti la rimembranza di tutte quelle calamità che una terra cotanto in ira al ciclo doveva offrire a chi avesse avuto il coraggio di approdarvi: e Fetonte fulminato da Giove non dovea meno spaventarli che il terribile allagamento del diluvio di Deucalione. Ma lasciarono per lo contrario agl'italiani la memoria dei più grandi benefizii di aver loro dato e numi ed istituti civili, e lettere ed arti.

I discendenti di quei Pelasgi che erano rimasti in Italia non si dimenticavano interamente dei loro fratelli in Epiro, i quali già a più lieta fortuna erano risorti, e ricchi divenuti e possenti. E nelle guerre loro mosse dai popoli vicini spesso invocarono i loro ajuti, e furono soccorsi. Alessandro re dei Molossi

(1) Petit-Radel. Examen de la veracité de Denys d'Alicarnasses. Mem. lu le 28 decembre, 1810 v. Mem. de l'Academ. des Iscript. et belles lettres pag. 185.

mosse già in loro favore. Dehl perchè l'ambizione più che la carità de' loro fratelli lo mosse a tale spedizione? L'oracolo invano l'avvertì, lo minacciò forte: egli perì fra Pandesia e l'Archeronte. Un'ambizione più feroce ancora portò Pirro co' suoi prodi di nuovo in Taranto e in Italia, ma la virtù prevalente delle legioni latine obbligò costui a cercare altrove e gloria e fortuna migliore.

Più tardi ancora i Romani, superato già Pirro, portarono in Epiro le colonie loro, come già i Pelasgi aveano fatto nel Lazio. Vi fondarono e Lisso, ed Epidamno, ed Apollonia e Nicopoli, che dalla vittoria d'Augusto ebbe il nome. I Romani vinsero i Greci e gli Epiroti, come questi militando con Filippo e con Alessandro erano stati vincitori di tutto il mondo. Ma la Grecia vinta da quegli onnipossenti tornò a dominare sopra quelli ritornando le lettere le scienze e l'arti. Ma l'Epiro superato dalla perfidia dei Romani portò in vece ad essi di nuovo una religione più pura e più santa che non era stata quella degli antichi Pelasgi, la religione cattolica io dico, la quale insegnando di perdonare a' più fieri persecutori, più rassegnati li rese alla loro fortuna, e con la loro fede lealmente osservata insegnò a quei superbi vincitori qual esser dovea la fede di Gesù Cristo, come sarò per dimostrare nelle memorie seguenti,

MEMORIA II.

Ma quale fu lo stato di questi Pelasgi, quando a popolo furono finalmente riuniti, ed ebbero i loro Re? quali le loro politiche vicende? quale la gloria nell'armi? e quale la sorte di questi popoli bellicosi, quando la terra ebbe riunite le genti sotto un impero ed una legge e un solo imperante Augusto? Io tenterò d'investigare tutte queste notizie per quanto per me si potrà, e i fasti di quegli antichi secoli il potranno, e presentarle a' miei leggitori in questa seconda Memoria?

Pertanto sino a quelle prime età riandando io trovo i Molossi, dopo i Caonii, essere stati i primi ad estendere dominio in queste contrade. Pirro figlio di Achille, distrutta già Troja, tornava nei suoi stati paterni carico di spoglie e di gloria funesta: ma le sue terre erano già in mano di rapaci usurpatori. Per lo chè venne in Epiro, ebbe colà signoria ed impero, e dal suo nome volle che in appresso fossero chiamati Pirridi gli abitanti di quelle regioni (1).

Entrato nel tempio di Dodona a consultare quell'oracolo cotanto famoso, vide Lanassa nipote di Ercole, ne arse d'amore, l'involò, la sposò, e n'ebbe da quella otto figli. Una prole così numerosa, e le grandi ricchezze delle quali gli fu prodiga la fortuna, valsero ancora più ad estendere le sue relazioni coi principi delle vicine contrade, dando loro in matrimonio alcune delle figlie, e rendendo per questa via meno esposte le sue terre alle invasioni degli stranieri, e più fermo l'impero.

(1) Era chiamato Pirro, perchè biondo. V. Justin. de Histor. philippicis etc. Parisiis 1677. l. XVII. p. 15.

Quì finalmente l'ira di Achille cessò di agitare l'animo del figlio, e di più imperversare contro l'infelice famiglia di Priamo. Ricco era già divenuto e potente Pirro: la pietà sottentrava nel suo petto: ed era generoso ad Eleno della Caonia, a cui rendeva in isposa la vedova di Ettore Andromaca infelice⁽¹⁾. In questo modo i discendenti dei Cretesi, i quali portato avevano le loro colonie nella Frigia, vi avevano fondato, e poi reso florido il regno Trojano, venivano a ritrovare i loro confratelli per altre colonie in Epiro stabilite.

Il nome di Frigia qui rinascea, e la Dardania sino a noi perpetuava il suo, con quello del famoso Scamandro⁽²⁾: qui si trapiantava in gran parte la lingua, e con quella dei Molossi ad una si confondea: e in questa terra ospitale finalmente Enea raccolto, fra le tenere accoglienze dei suoi più cari ne' dolci nodi ricongiungea di un' amistà fraterna i padri Albani, e colle speranze ad ergere incominciava nel suo cuore le mura altissime di Roma.

Non però prospera sempre arrise a Pirro la fortuna; imperciocchè fu da Oreste figlio di Agamennone assassinato in Delfo. Gli furono successori al regno prima suo figlio Piali, dal quale per ordine di suc-

(1) Id. ib.

(2) Lo Scamandro così fu detto quasi *Scombandro*, che deriva dai balxi, poichè *scomb*, o *schëmb* in albanese vuol dire *balzo*, e perciò Scombandro significa *balzoso*. Quindi è che da Omero vien dato a quel fiume l'aggiunto di *δυνήεντος* vorticoso. Lo Scomius ora Dupindca è montagna nella Macedonia e Scombi è città dell'odierna Albania, ed è nome della parte superiore della Piana de' Greci patria mia. Ilione in albaniano idioma significa luogo elevato. Ida quasi *udeo* da *uen* acqua la montagna acquosa. Priamo quasi pari jam sono il primo per dinotare il Sovrano *Princeps*; Paride vezzegegiativo albanese *parithu* il primetto, il piccolo principe; Eleno *ëléu* pazzo, dell'insania degli indovini; Ettore istesso vrectoar uccisore d'uomini, da *vrucm* uccidere: in una parola tutta la geografia e l'etnografia frigia incontrandosi nelle parole e nella geografia albanese chiarissima testimonianza ci dà dei rapporti di quell'antica nazione coi primi padri albaniani d'Epiro e d'Italia.— V. Crispi Mem. sulla lingua albanese Palermo presso Dato 1831. p. 26 e 28.

essione venne poi ad Arriba. Questi perciocchè fanciullo ancora, (1) nè capace al reggimento de' suoi popoli fu dagli stati dell'Epiro mandato in Atene a coltivare l'ingegno cogli studi delle lettere e delle ottime discipline. Tornato di Atene già di senno maturo, creò un senato, e nuovi annui magistrati, migliorò le forme del governo, e diede un andamento più regolare alle cose del regno (2).

Arriba morendo lasciava Neottolemo, il quale fu padre di Olimpia, che meritò le nozze di Filippo il Macedone, e generò il magno Alessandro. Egli lasciò due figli, Alessandro I re d'Epiro, il quale morì in Italia l'anno 326 avanti G. Cristo, come si accennò nella prima Memoria, ed Eacide che gli fu successore al trono.

Guerre gravissime e pericolose intraprese costui contro i Macedoni; per lo chè venne tanto in odio ai sudditi suoi che fu costretto di raccomandarsi alla fuga se campar volle la vita (3).

Lasciava intanto un pargoletto dell'età di due anni, quel Pirro cotanto famoso nella storia de' valorosi condottieri di eserciti e di guerra. Il popolo levato a romore, in odio del padre, il volea anche morto. Ma egli fu involato al furore di quella plebe, e messo nelle mani di Berea moglie di Glaucia re degl'Illiri. Cassandro re di Macedenia, e per vendicarsi delle ingiurie ricevute dalle armi di Eacide, e per troncargli a un colpo in così cara testa il nemico più pericoloso che avrebbe potuto insorgere contro di se e del suo regno, domandò a Glaucia il giovanetto: non però

(1) Per ordinem deinde ad Arrybam descendit. Id. ib. Plutarco lo chiama Tharhyttam, Pausania Tarypum Diodoro Arriba.

(2) Athenas quoque erudiendi gratia missus, quanto doctior majoribus suis, tanto et gratior populo fuit. Primus itaque leges, et senatum, annuosque magistratus et reipublicae formam composuit: et ut Pyrro sedes, sic vita cultior populo ab Arryba statuta Id. ib.

(3) Id. p. 161.

l'ebbe; poichè inorridiva il re degl'Illirj di venire a un atto di tanta perfidia.

Ma finalmente, calmato lo sdegno, tornavano gli Epiroti all'amore e alla devozione de' loro Re. Pirro era chiamato a governarli coll'assistenza di un consiglio di sapienti personaggi; e ritornava al trono dei padri suoi all'età di undici anni. D' animo vigoroso ed ardente, prontissimo di mano e prode, quantunque molto giovane ancora ei fosse, intraprese con prospera fortuna molte guerre, e fu giudicato il solo capace di difendere i Tarentini, i Lucani, e i Sanniti contro le poderose romane legioni. Venuto a campale giornata col console Levino, comechè inferiore ei fosse di truppe a costui, lo disfece e lo vinse: tanto in lui poteva il senno ed il coraggio nell'ordinare gli eserciti e muoverli alla battaglia! I campi d'Italia ricordano ancora ne' fasti della storia le sanguinose disfatte che più volte i Romani ebbero da lui; e la pace alla quale si venne finalmentè con questo divoratore delle legioni latine.

I Siciliani maravigliando a tanto suo valore, dopo questa pace vennero ad offerirgli l'isola, e lo dichiararono loro Re, a condizione però che difesi li avesse contro l'armi e la perfidia del punico impero. Pirro accettò il regno, attaccò più volte i Cartaginesi, e li vinse: forse li avrebbe una volta discacciati ancora dall' isola tutta. Ma la perfidia romana rompeva già il trattato della pace con lui fatta, e movea guerra contro i suoi alleati in Italia. Più fiero ed animoso ei ritornò ad attaccare il nemico: ma la fortuna che preparava ai Romani la dominaziou delle genti, tolse a questo valoroso guerriero di mano la vittoria, gli tolse la Sicilia, e lo costrinse di ritornare in Epiro.

Di là Pirro marciò contro Antigono re di Macedonia, cui vinse. Fece allora il disegno di soggiogare la Grecia e l'Asia; ma fu dagli Spartani disfatto; e perdè un figlio che avea nome Tolomeo, il quale fu

ucciso a Sparta, mentre nel calore della mischia imprudentemente vi entrava a cavallo. Perduta questa battaglia andò a mettere l'assedio ad Argo, dove Antigono si era ritirato. Pirro desiderava di avere costui nelle mani. Morte però interruppe il corso alle sue vittorie ed alla sua ambizione: perciocchè mentre assaltava Argo cadde per man di una donna, che furiosamente gli scagliò alla testa una tegola o una pietra. Questo avveniva l'anno 272 innanzi l'era nostra.

Alessandro II suo figlio e successore al regno, seguì coll'esempio l'impresa del padre, e s'impadronì della Macedonia: compri avendo i soldati di Antigono, che si diedero a lui. Ma Demetrio figlio di Antigono ne lo cacciò assai presto: e poco tempo dopo anche dal regno di Epiro. Gli Epiroti amatissimi del loro Re, grandissime in suo prò le loro cure adoperarono, e col soccorso degli Arcadi ben tosto lo restituirono al regno.

Lasciò Alessandro due figli, Pirro e Tolomeo, sotto la tutela di Olimpia sua moglie e sorella. Pirro ebbe il primo dalla madre l'impero: ma regnò poco tempo; e brevissimo regno ebbe ancora Tolomeo, che a lui succedeva; perciocchè morì in cammino mentre andava contro gli Etoli: e poco stante morì ancora Olimpia. Non restarono della famiglia reale altro che due figlie, Nereide e Laodamia. Fu Nereide sposa di Gelone re di Siracusa: ma Laodamia ebbe sempre contraria la fortuna; avvolta dagl' intrighi e sopraffatta dalle guerre fu dagli Epiroti uccisa, sdegnati omai di vedersi ridotti a perire di fame.

I Re di Epiro cominciarono a mancare verso il tempo della venuta de' Galli nella Grccia (1). Niuna memoria mi è riuscito di potere rinvenire in appresso, che avesse potuto darci notizie di questa nazione. E' pare che si fossero dappoi manteuuti alleati ora de' Re

(1) Moreri alla voce Epiro, Giustino. l. c.

di Macedonia or di quei d'Iliria, ed ora de' Romani stessi: indipendenti però sempre da quelli. Di fatto tali noi li troviamo allorchè questi fecero la guerra a Persco. Gli Epiroti erano allora così ricchi e possenti, che invitarono l'avarizia romana a dichiarare le loro città preda del soldato implacabile: ed eccitarono col timore la rabbie di distruggerne le mura. Il decreto fatale si stabiliva dal senato verso l'anno 585 di Roma: Paolo Emilio però non ardiva di eseguirlo armata mano ed apertamente. Benchè vinti, erano però ancora valorosi gli Epiroti; la memoria delle straggi romane ricevute da Pirro se eccitava P. Emilio agli occhi suoi alla vendetta, rendeva ancora formidabili i suoi popoli per non ardire di attaccarli di fronte, e soprattutto nel momento di tanta disperazione. Ricorse quindi al tradimento. Ma in qual modo? Ascoltiamolo da un Romano istesso, e da quella penna elegantissima, la quale tanto splendore cercò di arrecare alla gloria funesta di quei ladroni famosi, e dominatori prepotenti del mondo. Scrive dunque T. Livio = « Senatum praedam Epiri civitatum. quae ad Persea defecissent, exercitui dedisse: summissis centurionibus in singulas urbes, qui se dicerent ad praesidia deducenda venisse, ut liberi Epirotae sicut Macedones, essent, denos principes singulis, evocavit civitatibus; quibus cum denunciasset, ut aurum atque argentum in publicum proferretur, per omnes civitates cohortes dimisit; ante in ulteriore quam in propiores profecti, ut uno die in omnes perveniretur. Edita tribunis centurionibusque erant, quae agerentur; mane omne aurum argentumque collatum: hora quarta signum ad diripiendas urbes datum est militibus: tantaque praeda fuit, ut in equitem CCCC denarii, pedibus duceni dividerentur, CL millia capitum humanorum abducerentur. Muri deinde direptarum urbium dirupti sunt: ea fuere oppida LXX. vendita praeda omnium, de ea summa militi numeratum est.

In questa guisa Paolo Emilio faceva scempio degli Epiroti, arricchiva di spoglie le legioni, e si preparava il trionfo in Roma. Eppure chi l'avrebbe creduto? Paulus ad mare Oricum descendit, nequaquam, ut ratus erat, expletis militum animis, qui tamquam nullum in Macedonia gessissent bellum, expertes regiae praedae esse indignabantur (1).

Muto fremea lo sdegno dell'ombra magnanima di cirro fra quelle vaste solitudini; e un braccio invocava ed una spada che vendicato avesse con più atroce estermínio la barbarie crudelissima romana. Uno solo si levò a tanta impresa: alzò la voce dal fondo di que' deserti gridando se esser Filippo figlio di Perseo. Egli era Andrisco, di cuor generoso, ma di sangue plebeo. Eppure tanto egli poté con la voce e col grande animo suo, che venne a capo di ribellare ed occupare poi la Macedonia. Fu però disfatto da Q. Cecilio Metello: e la Macedonia ridotta finalmente provincia romana l'anno 586. Or quale era la sorte allora di essa e dell'Epiro dopo questa catastrofe infelice?

Volle il senato « quatuor regiones dividi Macedoniam. Unam fore et primam partem quod agri inter Strimonem et Nessum omnem sit: accessurum huic parti trans Nessum ad Orientem versus, qua Perseus tenuisset vicos, castella, oppida, praeter Anum et Maroneam et Abderam: trans Strimonem autem vergentia ad occasum Bisaltici amnem cum Heraclea, quam Synticen appellant: Secundam fore regionem, quam ab ortu Strymo amplecteretur amnis, praeter Syuticen, Heracleam et Bisaltas: ab occasu, qua Axios terminaret fluvius, additis Paeonis, qui prope Axios flumen ad regionem orientis colerent. Tertia pars facta, quam Axios Oriente, Peneus amnis ab occasu, cingunt, ad Septentrionem Bora (2) mons objicitur.

(1) T. Liv. l. XLV. c. XXIX.

(2) Bora in lingua albanese *Neve*: quasi il monte della neve: donde *Borea* il vento nevoso che spirava dal monte Bora la settentrione della Grecia.

Adjecta huic parti regio Paeoniae, qua ab occasu prae-
ter Axium omnem porrigitur: Edessa quoque et Be-
roca eodem concesserunt. Quarta regio trans Boram
montem una parte confinis Illirico, altera Epiro. Ca-
pita regionum ubi concilia fierent, primae regionis Am-
phipolim, secundae Thessalonioen, tertiae Pellam,
quartae Pelagoniam fecit. Eo concilia cujusque regio-
nis indici, pecuniam confici, ibi magistratus creari
jussit (1).

Niuna menzione però fa qui la storia di quelle parti
maritime d'Epiro, le quali più vicine sono al mare
adriatico. E' pare che Scodra, Lisso, Acrolisso, Tau-
lanzia, Elima, Durazzo e gli altri luoghi di quei din-
torni fossero rimasti indipendenti da qualunque signo-
ria straniera. Certo Scodra era allora capitale del re-
gno di Genzio dell'Illiria (2). I Bullioni, gli Apol-
loniati, e quei di Durazzo non solo eran liberi, ma
ajutavano i Romani a quella impresa che dovea in
appresso farli servi (3).

E vollero i superbi dominatori che gli Issensi ed
i Taulanti fossero non solamente liberi, ma da qua-
lunque gravezza immuni (4); e donarono agli Apol-
loniati a quei di Durazzo, come anche a quei di Cor-

(1) Liv. l. XLV. c. 29.

(2) Interim in Illirico L. Anicius rege Gentio, sicut antea dic-
tum est, in potestatem redacto, Scodrae, quae regia fuerat, prae-
sidio imposito Gabinio praefecit. — T. Liv. l. XLV.

(3) Jam et Ap. Claudius ad-umptis ad eum exercitum quem
habebat, Bullianorum, et Apolloniatum, et Dyrrhachinorum au-
xiliis, profectus ex hibernis circa Genussum amnem castra ha-
bebat: audito foedere inter Perseum et Gentium — Liv. l. XLIV.

(4) Ecco l'intero decreto: Senatum populumque romanorum Il-
lirios esse liberos jubere: praesidia ex omnibus oppidis, arcibus
et castellis sese deducturum. Non solum liberos sed etiam im-
munes fore Issenses et Taulantios, Dassaretionum Pirustas Rizo-
nitas, Olcimiatas, quod incolunt Gentio ad romanos defecissent,
Daorseis quoque immunitatem dare, quod relicto Caravantio ad
romanos transissent. Scodrensibus et Dassarensibus et Selepitanis
ceterisque Illiris vectigal dimidium ejus quod regi pendissent Liv.
l. XLV.

cira quanti prigionieri Q. Cassio avea fatti dal re Genzio (1).

Dalle quali notizie chiaro veggiamo apparire l'Epiro in gran parte essere stato libero da qualunque signoria, parte obbedire a Genzio re d' Illiria, e gli abitanti suoi in diverse alleanze andare uniti or ai Macedoni ora agl' Illirii, ed or seguire nella guerra le vittoriose Aquile latine.

Gli abitanti di Durazzo e quei d' Apollonia mantennero sino al tempo che libera durò Roma la loro libertà, e chiarissima levarono di se la fama, per l'ospitalità la prima, e per gli studii d'ogni maniera coltissima la seconda. Accoglieva Durazzo nel suo seno l'immortale Cicerone, esule illustre e ramingo, tristo esempio di Roma ingrata; (2) ed apriva generosa le porte e le sue ricchezze a quanti voluto avessero passare ed abitare ivi (3). Apollonia raccoglieva da Giulio Cesare, e cogli studii delle lettere il senno informava di quel grande che della tristizie e della virtù trionfando e della libertà latina, tutte le conquiste, e tutti gli allori di tanti prodi distruttori ma sempre illustri raccolse in uno, Cesare Augusto io dico da cui nuova generazione di geuti venne e d'impero, e che sublime sopra le rovine del mondo innalzò il suo trono, cui muta adorò la terra qual Dio (4).

(1) De Genzio rege captos eos Corcyreis et Apolloniatis, et Dyrrhachinis Q. Cassius ex Senatusconsulto tribuit Id. l. c.

(2) Dyrrhachium veni, quod et libera civitas est et in me officiosa.

(3) Ἐπιδαμιοὶ ἐπιδημεῖν καὶ μετοικεῖν παρεῖχον τῷ βουλευμένῳ.

(4) Apolloniam in studia miserat (Angusto). Vellejus. l. II. Praemissus (Angusto) Apolloniam studiis vacavit.

M E M O R I A I I I .

Ma nè Alessandro era figlio di Giove Ammone, nè Augusto dal sangue di Giulio per Venere avea dal cielo origin divina. E ben tosto fur visti al suolo rovesciati i loro altari, cui lo spavento e la viltà delle vinte nazioni avea cretto al loro orgoglio. Gli Dei falsi e bugiardi sgombrar doveano finalmente dall'universa terra, e dar luogo solo al Dio vero, figlio dell' Altissimo, a cui piedi sottoponea l'Eterno i troni e le città popolose del mondo.

Tacevan l'armi e le trombe guerriere, ed una pace universale, seppellita già la libertà latina, la venuta preparava tra gli Ebrei al Messia sospirato. Betlemme piccolo villaggio di Giuda dava a lui i natali: e la luce purissima del cielo squarciò finalmente le tenebre dell'ignoranza e del peccato dall'antro più brido e più secreto della Giudea. Invano l'angelo lo avvertì agli Ebrei: degenerati dalla virtù de' loro padri, elevati all'ira e all'orgoglio delle figlie di Caino, essi non erano più l'eredità di Abramo e di Giacobbe, non più gli eletti del Signore. Viddero la luce e fuggiron da quella: non riconobbero in Gesù Cristo il promesso figlio di David, perchè non comparso in magnifico splendore di opulenza reale: avvezzi ad uccidere i loro profeti che rimetter li voleano al dritto sentiero, gridarono la Croce al loro re: e le loro empie mani tingendo nel suo sangue, invocarono dal cielo l'ira divina.

Ma la croce inalberata sul Calvario fu il segno di salute a tutto il mondo. Gesù Cristo volò a sedere alla destra del Padre glorioso in mezzo al coro dei celesti; tutte le nazioni richiamò alla vita perenne e

alla luce del vero, e all'Eterno li offerse come eredità a se dovuta sino alla consumazione dei secoli.

Ma per qual voce si facea questo e per qual via? Per quella degli apostoli, animati dallo Spirito divino, e per quella svariata missione che per tutto il mondo spargere dovea la luce del Vangelo, ed in unica chiesa riunita in unico pastore comporre le dissidenti svariatissime nazioni dell'universo.

Risorgi omai Epiro illacrimata dalle tue desolazioni: una nuova luce spunta dalle cupe solitudini nelle quali ancor freme il tuo sdegno generoso. Voce che grida dal deserto a richiamarti non già ai sanguinosi abborriti sacrifici delle vittime umane come l'atroce oracol di Dodona, ma a confortarti a soffrire rassegnata, amare i tuoi nemici, a riconoscere in Gesù Cristo il vero tuo Dio e Signore. L'apostolo delle genti purissimo a te reca il nome di Jevoa, t'illumina alla sua voce e adora il mistero.

Di fatto la fede cattolica de' cristiani d'Epiro vuolsi ai tempi apostolici riferire, siccome quella che per straordinaria vocazione a stabilirla portò l'apostolo delle genti. E di vero, sciolte le vele da Tròde, Paolo con Sila Timoteo e Luca andò prima in Samo-Tracia, il dì seguente a Napoli, ed indi a Filippi (1). Questa città aveva avuto prima il nome di *Dathos*: le vittorie di Filippo padre del magno Alessandro ghel mutavano dappoi col nome di questo politico profondo non men che valoroso guerriero: era popolata in questi tempi da una colonia Romana. Lo spirito Pitio all'apparir di Paolo fuggiva colà da una donzella, ed era la prima ad aver battesimo una Lidia della città dei Tiatireni, la quale dal negozio che faceva di porpore, di *Purpuraria* prendea il soprannome.

Di Filippi si recava Paolo in Amfipoli, di là passava in Apollonia, e da questa veniva finalmente in

(1) Act. apost. v. 16 e 12.

Tessalonica, la più nobile fra le città del macedonico regno (1). Aveva colà ospizio da Giasone, il quale si fece cristiano. Costui però essendo accusato dai Giudei d'aver accolto in sua casa gente che predicava di esservi un altro Re di nome Gesù, e tradotto in giudizio avvenne, che Paolo sollecitamente partisse per Berea, città poco distante da Pella patria d'Alessandro (2). Volle l'Apostolo in Berea entrare nella Sinagoga dei Giudei e si adoperò in modo che *multi ad bonam frugem redacti sunt* (3).

Non è del nostro argomento seguire l'infaticabile apostolo per tutti i viaggi suoi. Piace però di poter qui ricordare che più volte egli fu in Macedonia; che di là passò a Roma; e prima che per colà fosse partito scrisse una lettera a Timoteo, e poi un'altra a Tito (4). Dalla sua lettera a costui chiarissimo argomento si trae che allora Paolo dimorasse a Nicopoli, perciocchè in essa gli fa invito di venire a passare ivi l'inverno con lui, dopo avergli mandato Artema e Tichico. E giova qui di avvertire i lettori che non vogliam confondere questa Nicopoli d'Epiro con quella di Tracia (5).

Nè solo l'apostolo delle genti fu in questa parte occidentale d'Albania, perciocchè s. Gregorio Nazianzeno attesta che ci fosse stato ancora l'apostolo S. Andrea (6).

Pregio è pertanto dell'opera di qui ricordare che in questi primi tempi dell'era volgare l'Albania intera, e tutto quel paese che si estendeva tra Dürazzo e l'Apollonia, era compreso sotto il nome di Macedonia; la Macedonia poi, l'Epiro e l'Acaja eran comprese nella *Diocesi Illirica*, e però come occidentali andavan soggette al Patriarcato di Roma.

(1) Act. ap. 17. 4.

(2) V'eria la primavera, Pela la giumenta in idioma albanese.

(3) Act. ap. 17. 12.

(4) Ep. ad Tit. c. 3. v. 12.

(5) Barlet. Vit. Scandreth. l. 11. p. 23.

(6) Greg. Nazianz. Orat. XXV.

Or per quanto può la nostra mente lo spazio riendere di quei tempi, e per antichi documenti andare storiando, e' pare che i primi Vescovi di quelle regioni fossero i seguenti. Della chiesa di Tessacolonica Macedone, cui chiama s. Paolo *concaptivum* (1) della chiesa di Berca Sosipatro discepolo dell'istesso apostolo. A Sosipatro successe Onesimo altro discepolo di s. Paolo, e da costui *chiamato carissimo e fedele* (2): lochè attestano ancora le costituzioni apostoliche (3). Fu ancora a predicare in questa chiesa Timone, uno de' sette diaconi (4).

Ebbero i Filippesi a primo vescovo Epafrodito, cui s. Paolo chiama lor apostolo nell'epistola ad essi diretta (5). Crediamo surrogato a costui Erasto, il quale ebbe il martirio a Filippi (6); e ad Erasto Olimpa, cui riferiscono gli atti di ss. Pietro e Paolo presso i continuatori di Bolland essere stato designato vescovo di Filippi (7).

La città di Durazzo secondo il Menologio sirletano de' Greci ebbe anch'essa il suo vescovo ne' tempi apostolici. E di vero ai 7 degl'idi di dicembre in quella città si fa festa e memoria solenne di Sostene ed Apollo, de' quali s. Paolo fa menzione nella sua prima lettera ai Corinti. Si vuole che Apollo fosse chiamato dall'apostolo di Corinto a Nicopoli, e che di là fosse venuto poi Vescovo a Durazzo.

Non è possibile di rilevare in questa memoria la serie di quei vescovi che l'un l'altro succedevano in quelle chiese. La calamità de' tempi travolse i loro nomi fra la caligine dell'ignoranza e la barbarie degl'imperadori romani, tra le persecuzioni e il martirio.

(1) ad Coloss. VI. 10.

(2) ad Coloss. IV. 5.

(3) lib. VII. c. 46.

(4) Natalis S. Timonis Diaconi, de septem primis, qui primo ad Boerham doctor resedit — Martyrolog. XIII. Kal. Maji.

(5) c. 11. v. 25.

(6) Martyr. 26. Julii.

(7) die 29. Jul.

Però quando s. Ignazio vescovo d'Antiochia venendo a Roma passò per Filippi, fu da costoro non solamente bene accolto, ma ebbe soccorsi e viveri e compagni, i quali in quella cattività consolato lo avessero per via. Di fatto con questi passò in Epiro, e di là per Pozzuoli venne a Roma per essere dato in preda ai leoni. Lo che avvenne, secondo il Pagi, l'anno 116 della nostra era. Morto Ignazio, furono i Filippesi quelli che curarono di raccogliere le lettere che questo santo vescovo d'Antiochia in viaggio scritte avea a diverse chiese, e che diedero dappoi a s. Policarpo. E però qual maraviglia se questi, quando si volle convocare un concilio nella Siria (1) per estirpare l'eresie di Simon Mago, di Cerinto, di Menandro e d'Ebione, e di quanti altri mai furono eretici di quel tempo, così fermi si mostrarono nella fede? Ricevevano essi allora dalle congratulazioni di s. Policarpo l'attestato più sicuro della loro fede purissima e intemerata. «Congratulatus sum vobis, quia firmitas fidei vestrae a principio lucusque permanet et sanctificatur in Domino Jesu Christo».

Infieriya pertanto sopra i cristiani la persecuzione di Trajano: e ne aveano il martiro Zosimo e Rufo in Filippi, come anche s. Parinena uno de' sette primi Diaconi, la cui festa celebrano i latini a' 10 delle calende di febbrajo, e i Greci a' 5 degl'idi di marzo. A' 7 luglio moriva di martirio s. Astio in Durazzo (2). Da questo tempo sino al ponteficato di Aniceto (3), sotto gl'imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, tutte le chiese erano concordi nella cattolica fede, e in nulla tra loro discrepanti (4). Acre però fu sotto questo ponteficato la controversia intorno al giorno, nel quale celebrar si dovea la Pasqua. Imperciocchè le chiese d'Asia, secondo il costume de' Giudei volean la festa

(1) Acta Bollandi. 1. februarj de Ignatio. §. 16. 12. 42.

(2) Martyr. 7 jul.

(3) An. 165. juxta Pagium.

(4) Ap. Euseb. l. IV. c. 22.

71

a' 14 della luna di marzo, in qualunque giorno della settimana accadesse; per lo contrario la chiesa Romana; seguendo l' antica tradizione che sacro rende e venerato il giorno della resurrezione di Gesù Cristo, con inavolabil rito celebrava la pasqua in quella Domenica, che segue più da vicino il dì 14 della luna di marzo.

Consentivano al medesimo costume della chiesa romana; e lo seguian di fatto tutte le chiese della Gallia, del Ponto, dell' Acaja, in una parola tutti i Vescovi d'Occidente, i quali, come attesta Sozomeno (1), eran di parere non doversi abrogare la tradizione di Pietro e Paolo. E però anche i vescovi di Macedonia e d'Epiro, come annoverati tra gli occidentali furono anch'essi del medesimo consentimento con la romana chiesa (2).

Frattanto molti eretici sorgevano a dilaniar le membra della cattolica chiesa: Gnostici, Ofiti, Valentiniani, Marcioniti, Carpocratini ed altri di simil detestata genia? Quale era allora la sede di quelle nostre regioni? Intemerata e pura, quale appunto era quella delle apostoliche chiese, da servire di esempio alle altre, e di autorevole documento a chi investigar volesse le prime tradizioni. Degno è pertanto che, a gloria nostra, io faccia qui anemoria di quel chiarissimo argomento del quale servivasi Tertulliano, allorchè richiamava quegli eretici alle apostoliche tradizioni delle prime chiese. « Age jam, qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuae; percurrere Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsae adhuc Cathedrae Apostolorum suis locis, praesidentur, apud quas ipsae authenticae litterae eorum recitantur, sonantes vocem, et representantes faciem uniuscujusque. Proxima est tibi Achaja, habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalouicensis » (3).

(1) Sozom. l. VII. c. 29.

(2) Euseb. l. V. c. 22.

(3) Tertull. de Praescript. Haeretic. c. XXXVI.

Nè l'eresie de' Montanisti, nè quelle de' Novaziani poterono mai infettare le chiese d'Epiro (1), le quali tennero fermamente le parti della romana chiesa, cui apparteneano.

L'anno 305 secondo il Pagi, Diocleziano e Massimino Erculeo abdicarono l'impero. Furono allora creati imperatori Giulio Costanzo Cloro e Galerio Massimiano Armentario, e da questi fu la prima volta diviso l'impero. Toccarono a Costanzo le Gallie, le Spagne, l'Italia e l'Africa: a Galerio l'Illirio, la Grecia e l'Oriente.

L'anno 306 morto Costanzo, fu fatto imperadore Costantino Magno. L'istessa imperiale dignità fu data poi a Flavio Valerio Severo, e a Massimino Mazenzio figlio di Massiminiano Erculeo: dopo un biennio poi anche a Licinio. Molte fatiche e pericoli e guerre ebbe a sostenere contro costui il magno Costantino: essendo stati gli altri due già morti o vinti. Ma finalmente anche di lui ebbe egli vittoria, avendolo vinto in Cibali città della Pannonia lo mise in fuga e interamente sbaragliò nel campo di Mardi.

Dopo la qual vittoria ebbe pace, ma nuova divisione l'impero. Ebbe Costantino la Pannonia, la Dardania, la Mesia, la Macedonia, tutto il tratto del Danubio, la Grecia, e l'Illirico: toccarono a Licinio la Tracia e l'Oriente con le provincie ulteriori. Tutte le chiese poste sotto l'impero di Costantino ebbero allora e pace e libertà di culto: mentre Licinio sopra i cristiani delle provincie a lui soggette, mutato l'animo suo benevolo in fiero, tutto lo sdegno rivolgea contro esse dell'onta sua. Guerra avean dunque i cattolici d'Oriente sino alla Libia: « ma i Greci, i Macedoni e gl'illirici con animo libero e sicuro al culto attendevano di Dio » (2).

(1) Anno Chr. 256. n. 11. Ex Euseb. Pagius.

(2) Per idem tempus christiani, qui versus Orientem ad Lybes usque, qui sunt confines Aegyptiis, habitabant, conventus palam

Erano già corsi anni trecentoventuno dall'incarnazione di Gesù Cristo, quando la cattolica chiesa « venne assalita nelle viscere sue dalla maggior tentazione, che avesse provata sino allora (1) »: questa fu l'eresia d'Ario, prete di Alessandria. Egli era nato in Libia, e seguito avea per qualche tempo lo scisma di Melizio: *superbus, factiosus, audax*, atque ad omne facinus paratissimus sosteneva questi che il Verbo Divino era creato dal niente: nè quindi era della medesima natura nè della medesima eternità che il padre: ch'era esistito il padre quando il figlio ancor non era; e però al padre non era stato sempre padre (2): ed altri errori da questi principj derivati. Ad abbattere questa eresia fu convocato il primo concilio Eumenico in Nicea nella Bitinia, nel quale convennero trecento e diciotto vescovi, tra quali vi furono ancora di Macedonia e di Epiro.

A dar luogo a così numerosa, a cotanto augusta assemblea « *Templum Niceae, velut Dei nutu amplificatum, intra parietes suos Sirois pariter et Cilices, Phoenices, Arabes, et Palaestinos, Aegyptios porro, Thebanos, Afros, aliosque ex Mesopotamia profectos recepit. Aderat etiam una in Concilio Praesidis Episcopus, nec ab hoc Choro Scita absuit. Pontus item, Galatia, Pamphilia, Cappadocia, Asia et Phrigia viros apud se lectissimos suppeditarunt. Quin et Thaces Macedones Achaei Epirotae, et quorum domicilia multo longiore intervallo distabant, eo adventitarunt* (3). Fu allora promulgato il simbolo cotanto famoso e sacro a tutta la chiesa cattolica, e stabilito il figlio essere

agere propterea non ausi sunt, quod Licinius benevolum suum erga illos animum mutaverat. At Graeci, Macedones, et Illirici, qui versus Occidentem suarum rerum domicilia habebant, Constantini opera, qui illi imperii Romani parti praefuit, libero et animo securo Deum coluerunt. — Sozom. l. 1. c. 2.

(1) Zosim. l. 1. c. 15. Fleury. t. 11. l. 10. §, XXVIII.

(2) S. Athanas. Orat. 11 contra Arianos

(3) Euseb. in vita. Const. l. 11. c. 7.

ὁμοῦς al padre. E ci è caro di poter rilevare tra le moltissime sottoscrizioni che si apposerò a questo decreto anche quelle de' vescovi delle nostre regioni. Esse eran segnate nell'ordine seguente.

Provinciae Macedoniae
Alexander Thessalonicensis
Budiorum Thebensis (1).

Vuolsi pertanto qui considerare quest'ultima sottoscrizione, la quale in diversi modi si legge ne' codici antichi. Conciòssinechè altri scrivono *Bodusius* altri *Bunusius*, o *Bodius Stobensis*, o *Stridonensis*. Michele Le Quien è d'opinione (la quale sembra a me più consentanea al vero), doversi ritenere quella lezione, che porta *Budio* o *Bunio* vescovo di Stobi (2). Ora Stobi, secondo Tolomeo (3), è una città di Pelagonia: e abbiain ricordato con T. Livio nella II. Memoria essere stata Pelagonia stabilita da Paolo Emilio a capo della regione della quarta Macedonia (4).

E qui degno è dell'opera di ricordare come, primachè Costantino Magno fosse rinasto solo nell'impero, due solamente erano i prefetti del Pretorio, i quali nelle spedizioni militari si dicevan compagni degli Augusti, *Comites Augustorum*. Or Costantino in questi tempi ne aggiunse altri due, che stabili come ministri di stato e giudici supremi dell'impero.

Quegli che stava al governo dello parti orientali, era chiamato prefetto del Pretorio d'Oriente: gli altri prendevan il nome dalle provincie a cui presedevano; per lo che vi era il prefetto dell'Illirico, dell'Italia, delle Gallie e d'altre. Or al prefetto dell'Illirico il quale risedeva in Tessalonica (5) furono asse-

(1) Labbé t. 1. pag. 59. Edit. Venot.

(2) Le Quien. *Oriens Christ.* t. 11. de Illyr. Orient. ubi de Ecclesia Stoborum.

(3) Ptolom. l. 111. c. 13.

(4) Liv. l. XLV. n. 29.

(5) Carolus a s. Paulo l. VIII. n. 15. et Holsten ib. in not.

gate le due diocesi di Macedonia e della Dacia; e ognuna di queste avea sotto di se le provincie seguenti designate da un'antichissima notizia dell'impero (1):

Sub Dioecesi Macedoniae

Provinciae sex

Achaia

Macedonia

Creta

Thessalia

Epirus vetus

Epirus nova, et pars Macedoniae salutaris.

Sub Dioecesi Daciae

Provinciae quinquae

Dacia Mediterranea

Dacia Ripensis

Dardania

Praevalitana, et pars Macedoniae salutaris.

Ed è qui che la prima volta occorre la divisione dell'Epiro in Antico e Nuovo, di cui anche Zosimo fa menzione (2). Dell'antico Epiro fu dichiarata capitale Nicopoli, del Nuovo (che una volta apparteneva alle parti occidentali di Macedonia, ed ora all'Albania) Durazzo. Però non tutta l'Albania, quanto ora si estende, era compresa nella nuova Epiro; imperciocchè scorgiamo nella diocesi di Dacia essere la quarta provincia la Prevalitana: e di questa fu metropoli Scodra (3)...

(1) Apud Schaestrat. t. II. Dissert. IV. n. 8.

(2) Constantinus autem recte constituta turbans, unum hunc magistratum in quatuor imperia discepsit... Alteri Macedones attribuit, et Thessalos, et Cretenses, et Graeciam, et circumjacentes Insulas, et Epirum utramque, et Illiricum, et Iacos, et Triballos, et Pannonias, et Valeriam, usque ad Mysiam superiorem. Zos. l. II.

(3) Ex notitia Hieroclis apud Schestrat. in appendic. ad Opus Chronolog. t. II. p. 691. et Le Quien ubi de Ecclesia Scodrensi t. II. Dioeces. Illyr. Orbis provincia VII. Praevalitana.

Moria frattanto Costantino Magno l'anno 337 verso il mezzodì, la festa di Pentecoste, a dì venti di maggio, sotto il consolato di Feliciano e di Taziano, e l'impero nuovamente si ripartì tra i suoi figli. A Costantino primogenito del morto imperadore toccò la Gallia, la Spagna, e parte dell' Africa proconsolare. Costanzo che era il secondo ebbe la Tracia; l' Asia, l' Egitto, l' impero d' Oriente; in somma dall' Illiria al Nisibi. Costante ch' era il più giovane ebbe l' Italia, il resto dell' Africa, la Grecia, l' Illiria, la Macedonia e tutti i luoghi convicini al Ponto Eusino.

In questo tempo l'eresia ariana ardeva sempre più in oriente; ma le regioni occidentali sotto Costante tranquille si rimaneano e sicure sotto la sede Nicena (1).

L'anno 340 morto Alessandro patriarca della nuova Roma, succedeva in quella chiesa Paolo che da Tessalonica l'origin sua traea. Eusebio però di Nicomedia, ripudiata indegnamente la sua chiesa, venne a turbar costui, e cacciarlo dalla sua sede; ajutato in questo dall' imperadore Costanzo. Per lo che Paolo, lasciata Costantinopoli, o come altri vogliono, cacciato di forza, partì per Tessalonica, città primaria di Macedonia, affinchè tranquillo menasse colà i giorni suoi, e con animo sicuro andasse ancora nelle altre città dell' Illiria (2).

Non molto tempo dopo da Tessalonica passò in Roma, dove anche pervenne Atanasio, chiamatovi da papa Giulio, per trattare della causa di lui. Si sa quanto allora questo Pontefice si adoperasse per restituire questi due prelati chiarissimi alla loro sede;

(1) Socrates l. II. c. 2. Ista quidem concertationes urbes solum ad orientem vergentes isto modo exagitarunt. Nam Illiricum et aliae regiones versus occidentem interea temporis pacatae et quietae fuerunt, quippe quae concilii Niceni decreta nullo modo perfringere noluerint.

(2) Thessalonicam primariam Macedoniae urbem proficiscitur ut in illa vitam degeret, et securo animo civitates etiam adiret Illirici.

come gli Ariani chiamati dal Papa invano fossero attesi, per lo che papa Giulio, aiutato in ciò ancora dall'imp. Costante, restituì Atanasio alla sua sede d'Alessandria.

L'anno 346 però nuove calunnie, e nuove persecuzioni essendo state suscitate contro Atanasio e Paolo dagli Eusebiani (perciocchè in cotal guisa si nominassan dappoi i fautori dell'arianismo, da Eusebio vescovo intruso di Costantinopoli), avvenne che papa Giulio un nuovo concilio convocasse in Sardi o Sardica. Atanasio allora fu nuovamente restituito alla sua chiesa, condannati gli Eusebiani, e molti vescovi di costoro cacciati dalle loro sedi. Or tra i vescovi i quali sottoscrissero i decreti di questo Concilio grandemente ne gode l'animo di poter rilevare, e consegnare in questa memoria i nomi di quelli nostri di Macedonia nell'ordine seguente. Furono tra questi un Ezio (1) di Tessalonica, Porfirio di Filippi, Giona di Partenopoli (2), Palladio di Dio, Basso di Dioclezianopoli, Geronzio di Berea (3), Evagrio di Eracleanopoli da Macedonia, Zosimo di Licnido da Macedonia. Che poi Licnido fosse città d'Albania, costa sopra tutto da ciò, che delle due provincie, delle quali si forma l'odierna Albania, ad una delle due attribuir si deve, cioè o alla Prevalitana, come vuole Le Quien (4) o alla nuova Epiro secondo Holsten (5): il quale vuole ancora che l'Eraclea, della quale si fa qui parola sia situata nella Pelagonia (6).

Lungo sarebbe il voler qui riferire tutte quelle svariate vicende che dopo questo Concilio ebbe la chiesa. Imperciocchè gli Ariani non desisterono perciò: anzi

(1) *Aetius* altri leggono *Aethius*.

(2) *Parthenopoli* altri leggono *Partecopoli*, e *Parthicopoli*.

(3) *Beroeac*, altri leggono *Brebi*, o *Previ*.

(4) *Le Quien* ubi agit de hac provincia.

(5) Holsten in notis ad Geogr. sacram Caroli a s. Paulo I. VIII. ubi de Provincia Epiri novae p. 200.

(6) Id. ib: p. 198 ubi de Provincia Macedoniae, seu Thessalonicensi.

sempre più imperversando nella loro tristizia, vollero essi convocare un loro Concilio in Filippopoli di Tracia, cui chiamavan essi vero Concilio di Sardica: condanarono Paolo e Atanasio, e promulgarono una nuova formola di fede. Per lo che avvenne che la chiesa rimanesse lungo tempo lacerata e divisa (1): Limite alle comunioni diverse, occidentale ed orientale, era un monte detto Tisuci tra l' Illirio e la Tracia. La parte occidentale però secondo attesta Teodoro: « Patrum decretis rite gubernata erat, omnino a contentione, et captiosis verborum argutiis quae inde nasci solent, libera et vacua fuit (2).

Deh! perchè l'anno 350 moriva Costante? Venuto a capo de' due imperi il solo Costanzo, si dilatò oltremodo l' ariana eresia: e Paolo crudelissimamente dal furor di costoro inseguito finalmente fu morto.

Pur tuttavia le città di Grecia e dell' Illiria, e di tutte le altre parti che stanno all' occidente, furono esenti di questo tumulto e scompiglio, perciocchè erano tra se concordi, e la fede stabilita nel Concilio Niceno sempre ivi dominava (3).

Due anni dopo la morte di Costante mancò alla chiesa papa Giulio, e gli succedeva nel pontificato Liberio. La mia penna rifugge dal ricordare quei tempi di calamità, ne quali la chiesa di Gesù Cristo restò miseramente avvolta, turbata, scompigliata, sopraffatta però non mai. E giova la consolazion delle nostre chiese particolarmente di qui riferire come fra quelle tempeste turbolenti e tenebrose astri lumino-

(1) *Ecclēsia versus Occidentem ab Ecclēsia quae erat in Oriente, dissectione distracta fuit. Terminus autem quo illorum erat distincta communio, mons inter Illiricum et Thraciam interjectus, qui Tisucis dicitur, constitutus est. Socrates l. 11. c. 18.*

(2) Theodor. l. V. c. 12.

(3) Nihilominus in civitates Graeciae, Illirii et caeterarum orbis partium ad Occidentem vergentium tumultu et perturbatione propterea caruerunt, quod inter se ipsae concordarunt, decisioque de fide in concilio Nicaeno tradita apud ipsos semper dominata est. Socrat. l. II. c. 22.

sissimi risplendevano in Occidente, nell' Illirico, nell' Italia, nelle Gallie a rallegrare coi loro gloriosi fatti i credenti, Eusebio di Vercellio dico, e il Pittavese Ilario (1).

Teneansi così ferme quelle chicse nella fede di Nicca, che nel 363 meritavano gli elogi del pio Atanasio in una lettera sinodica da lui scritta all'imperatore Gioviano (2): il quale dopo la morte di Costanzo, e di Giuliano Apostata era succeduto all'impero, e render voleva la pace ai cattolici credenti.

L'anno 364 Gioviano lasciava l'impero a Valentiniano e Valente; i quali di nuovo lo divisero in due parti. Ebbe Valente le Orientali provincie; a Valentiniano toccò l' Illirico, l' Italia, l' Africa, e le Gallie, la Spagna e la Brettagna (3). Sotto l'impero di costui si tenne un Concilio nell' Illiria, preseduto da Teofane metropolitano di Tessalònica (4), nel quale restò confermata nuovamente la fede di Nicca, e fulminato anatema contro la sorgente eresia di Macedonio. Grandi furono allora le commendazioni, che i vescovi d'Italia fecero a quei dell' Illiria per una epistola loro indirizzata (5). Ma sopra tutto fanno chiarissima testimonianza de' vescovi e de' credenti dell' uno e l' altro Epiro s. Atanasio, e con lui i vescovi d'Egitto e della Libia. Bastano, egli dice, quelle cose le quali sono state scritte intorno alla fede sana ed ortodossa, cui Gesù Cristo profuse, predicarono gli Apostoli, tramandarono i padri, i quali dall' universa

(1) Qui duo viti, velut magnifica quaedam lumina, Illiricum, Italiam, Galliasque suo splendore illuminarunt, ut omnes... hereticorum tenebrae fugarentur. Ruff. l. I. c. 51.

(2) Sive in Hispania sint, sive Britannia, Gallia, Italia universa, Dalmatia, Dacia, Mysia, Macedonia sive Graecia, ap. Athanas. t. 1. p. 245 e 246.

(3) Zosim. l. IV. lust. Sozom. l. IV, c. 6.

(4) Theoph. in Chronic.

(5) Theodoret. l. IV. c. 8. La lettera è così intestata » Dilectissimis fratribus per Illiricum fidem paternam retinentibus Episcopis Italiae in Domino eternam salutem ». Divini muneris gratia.

terra in Nicea convennero. Poi soggiunge: ταύτη γόιν καὶ πάλαι πάσα ἡ ἡκουμένη συμπεφάνηκε, καὶ νῦν δι πολλῶν Συνόδων γενομένων ὑπομνησθέντες πάντες οἱ τὰ κατὰ Δαλματίαν, καὶ Δαρδανίαν, καὶ Μακεδονίαν ἡπειρους... Σικελίαν τε καὶ κύπρον ταῦτα ἐπέγνωσαν (1). Il medesimo attestato ripeteva il magno Basilio, allorchè avvolto nelle calunnie de' suoi nemici era venuto in sospetto di eresia, e perciò evitato dai credenti di Cesarea sua chiesa. Scriveva egli loro difatto d'essere in santa comunione con tutti i vescovi del mondo, tra i quali i Macedoni, gli Achei, i Galli, gl' Illirici, gli Spagnuoli, tutta quanta l' Italia, i Siciliani, e gli Africani: che essi mandavano lettere a lui, ed egli loro (2).

Pertanto l'impero romano dai vizj di tutte le nazioni corrotto indebolito sempre più si dissolvea. La divisione dell'impero (funesta impresa di Diocleziano) separando in grandi bravi la vasta sua mole, la sua forza poderosa interrompeva; mentre le svariate eresie, le quali dopo quella di Ario cominciarono ad invadere e lacerare il seno alla chiesa, insegnaudo a' popoli soggetti d'insorgere contro i loro signori, alla perfidia li eccitava, alle novità, e al continuo desiderio di cambiare politica e stato. Per le quali cose tutte quasi dalla sua mole oppresso ruinava l'impero, preparava, e facile ne rendeva agli stranieri la conquista.

Di fatto l'anno 378 moriva trapassato di una freccia Valente, e vittoriosi i Goti invadevano le provincie dell'impero, mettendole a ruba, spargendo per dovunque la desolazione.

Ma s. Acolio praecibus suis fecit ut de partibus Macedoniae victores fugaret (3). Fu Acolio di Cappadocia: ancora fanciullo si era dato a menar sua vita tra i monasteri, e viveva racchiuso in un tugurio nel-

(1) s. Athanas. in Epist. episcop. Aegypti et Lybiae t. 1. p. 891.

(2) S. Basil. Epist. 75.

(3) S. Ambros. epist. 59.

l' Acaja. Adulto poi, a preghiere de' Macedoni venne al governo della chiesa di Tessalonica.

Pregio è però dell' opera di quì ricordare come Acolio lontana di Macedonia tenesse l' eresia degli Ariani: Narra Socrate (1), che Teodosio il grande, il quale allora imperava con Graziano e Valentiniano, mentre andava a Costantinopoli passando per Tessalonica cadde in gravissima malattia: per lo che domandò sollecitamente battesimo ad Acolio. Volle però interrogar prima il santo Vescovo qual fede ei tenesse; e udito che la Nicèna, (perciocchè mai nell' Illirico l' eresia ariana avea potuto prevalere) volenterosissimo da lui ricevè il battesimo (2).

Or in questi tempi avvenne la divisione dell' Illirico in due provincie; fatta da Teodosio, comechè il Pagi la credesse fatta da Graziano l'anno 379. Ebbe Graziano l' Illirio Orientale, che comprendeva la Pannonia, l' uno e l' altro Norico, e la Savia, di cui era capitale Sirmio; toccò a Teodosio la Macedonia, la Tessaglia, l' Acaja, l' uno e l' altro Epiro; e di queste provincie capitale era Tessalonica, dove risedeva il prefetto del Pretorio. La storia però ci avverte che l' Illirico Orientale, quantunque obbedisse all' imperatore d' Oriente, non restò separato dal patriarcato di Roma (3).

L'anno 381 interveniva Acolio nel secondo Concilio Ecumenico che si tenne in Constantinopoli, nel quale restavano condannati i Macedoniani, gli Apollinari, e gli Eunomiani.

Pregio è pertanto dell' opera di ricordare come a

(1) l. V. c. 6.

(2) Acolio delectabatur, gaudebatque tam sibi adjutorem contigisse bonum... Gaudebat et Illirios universos ab Ariano dogmate esse sinceros. Sciscitatus porro de caeteris nationibus comperit ad Macedoniam usque inter sese Ecclesias consentire—Socr. l. VII. c. 4.

(3) Pagi ann. 380. n. 6. Tomass. p. 1. l. 1. c. 18. n. 6.

tempi di papa Damaso fu Acolio eletto vicario della Sede Apostolica, il quale fatto avesse le veci del Pontefice di Roma in tutto l'Ilirico (1). Altri credono questa dignità essere stata la prima volta conferita ad Anicio successore di Acolio da Siricio Papa (2). Comunque però vada la faccenda certo è che questa dignità fu al vescovo di Tessalonica la prima volta conferita: e possiamo con Morino affermare (3) d'essere stato l'esempio e la norma di tutti i Vicariati dalla romana sede stabiliti dappoi. Forse la cagion della istituzione di questo vicariato in Tessalonica fu perciocchè troppo lontana dall'Ilirico era Roma, e i popoli di queste regioni diversi di lingua e di costumi inale avrebber potuto intendere senza un più vicino interprete la voce del supremo pastore della Chiesa (4). Or morì Acolio l'anno 383, e gli successe nella chiesa di Tessalonica Anicio, o Anisio che per altri chiamar si voglia.

Una nuova eresia frattanto insorgeva nella chiesa per Bonoso vescovo di Sardi. Questo si faceva precursore a Nestorio, traendo gli errori suoi da Ebione e da Fotino; e sosteneudo Gesù Cristo essere puro uomo; essere in lui due anime, eterna una l'altra temporale, nè la Madre essere pura intatta vergine.

Il Sinodo Capuano l'anno 391 volle che la cognizion di questa causa fosse commessa ad Anisio e agli altri vescovi di Macedonia (5) Il Sinodo provvedeva in questo modo, perciocchè era osservato per legge canonica della Chiesa, che qualunque vescovo,

(1) Tomass. P. I. l. 1. c. 18. n. 7. Nat. Alex. Saec. IV. art. 6. etc.

(2) Baluz. in sup. lem. al lib. V. illustrissimi de Marca de Concord. Sacard. et hyper. Pag. ad an. 385. n. 9.

(3) Meriti. l. 1. de Patriarchatu et Prim. or g. Exerc. 21. Baluz. lib. cit.

(4) Tomass. P. I. l. 1. c. 18. n. 8.

(5) Ex Epist. Siric. ad Anys. et caeteros per Iliricum episcopos, apud Labbè t. 11. p. 1229. edit. venet.

contro il quale si fosser levati sospetti di eresia o di altri delitti, fosse giudicato dai vicini *coepiscopi*: non però da vescovi a lui soggetti se fosse metropolitano (1): e Sardi era Metropoli della Dacia, e convicina alla Macedonia.

Ma i vescovi di Macedonia prima che proceduto avessero contro Bonoso vollero consultare il Papa intorno alla sentenza che dar per loro si doveva: così altamente era da quei Padri l'autorità del Pontefice riverita e tenuta in conto! Papa Siricio, dopo di aver commendato forte il loro ossequio profondo al capo della chiesa universale, così rispondeva loro. » *Vestrum est igitur sententiam ferre de omnibus. . . vicem enim synodi accepistis, quos ad examinandum synodus elegit* ». Per lo che fu convocato in Tessalonica il Concilio de' vescovi di Macedonia, e condannato Bonoso. Ciò avveniva l'anno 390 della nostra era.

L'anno 395 moriva il magno Teodosio, e fra i due suoi figli si divideva l'impero: veniva ad Onorio l'occidente, l'oriente ad Arcadio, a cui fu data anche l'Albania (2).

Ma la giurisdizione ecclesiastica di tutto l'Ilirio restava al patriarcato di Roma. Della quale a quei tempi chiarissimo documento dava papa Siricio, scrivendo ad Anisio, al quale commetteva le sue veci in tutto l'Ilirico, ordinando che nessuna ordinazion di vescovi nelle provincie illiriane si facesse senza il consenso e la licenza di esso Anisio (3).

Poco tempo dopo, papa Innocenzo I^o promosso al ponteficato confermò ad Anicio i dritti dell'apostolico vicariato, dandogli quella suprema facoltà sulle chiese dell'Ilirico, la quale avean per lo innanzi conferito al vescovo di Tessalonica i papi Damaso, Siricio, ed

(1) *Pagius* ad an. 389. n. 41.

(2) *Pag.* ex *Socrat.* ad. an. 395. n. 20.

(3) *Epist. Siric.* ap. *Labbe* t. V. p. 849.

Anastasio (1). Per lo che a ragione gli eruditi fan congettura doversi il vicariato di Tessalonica al ponteficato di Damaso riferire.

Ma la concordia della Chiesa Illiricana con quella di Roma chiarissima divenne sopra tutto nella persecuzione che soffrì l'eloquentissimo s. Giovan Crisostomo per l'imperatrice Eudisia, di cui ripreso aveva la vita scandalosa. Oppresso dalla calunnia il patriarca di Costantinopoli si appellava all'autorità di papa Innocenzo, presso il quale favoreggiava in particolar modo le sue parti il nostro Anicio con altri quindici vescovi. Di fatto scrive Teodoro diacono ch'Eulizio d'Apamea vescovo della Bitinia » *Literas attulit a quindecim Episcopis de Joannis concilio, et a praeclaro sene Anisio, in quibus illi quidem et praecedentem, et quae tum erat Constantinopoleos totius depredationem, vastitatemque signabant* (2). Or in questa occasione Anisio apertamente protestava di voler seguire il giudizio della romana chiesa: e nella medesima sentenza tutti ad uno cospiravano gli altri presbiteri e diaconi della Macedonia. Del quale loro consentimento solenne attestato diede poi il Crisostomo in due lettere ad essi dirette, altamente comendando lo zelo da loro mostrato per la concordia della chiesa (3). Ma i nemici di Crisostomo trionfarono finalmente sopra di lui: ed egli sopraffatto dalle persecuzioni e dalla rea fortuna santissimamente moriva a Comano. Nè perchè egli fosse morto si rimangono perciò i suoi persecutori: tolgono il suo nome da tutte le tavole ecclesiastiche, e come esecrando lo vogliono separato dalla comunione della chiesa. All'empio attentato però altissimo grido di sdegno levarono i vescovi d'Europa, e concorsero tutti i vescovi dell'Illirio a rendere

(1) Labbè t. V.

(2) Theod. diac. apud. Pallad. in dialog. de Vita Chrysost. cit. a Baronio an. 404. n. 76.

(3) S. Joann. Chrysost. 162 e 163.

più forte il lamento. Hoc facinus execrati sunt Episcopi Europae... quorum partem auxerunt omnes *Illirici*. Ac defuncto doctore orbis terrarum, non prius conjunctionem Orientalium admisere Occidentales; quam admirabilis illius viri nomen ad reliquos defunctos Episcopos adscripsissent (1).

Per le quali cose fin quì raccontate chiaro si scorge apparire quanto in quei tempi l'Iliricana chiesa di consenso con quella di Roma le parti favoreggiasse di quei sommi, i quali e per santità di dottrina e per forza di eloquenza e per carità ardente di religione la chiesa Greca elevarono a quello splendore di gloria di cui non fù mai più luminosa dappoi, se non che in Cielo.

E perciocchè queste nostre Memorie storiche hanno più per oggetto la Macedonia e l'Albania anzichè l'Ilirio intero, giova quì di ricordare come l'anno 414 un concilio provinciale ivi si tenne, nel quale si ebbe per oggetto la causà del Crisostomo (2); imperciocchè in Oriente non si era posto ancora nelle tavole della Chiesa il di lui nome: questo ricusando di fare sopra tutto Attico vescovo di Costantinopoli, e Cirillo di Alessandria.

Ma già Anisio era mancato ai viventi, e nella sede di Tessalonica era succeduto Rufo. A costui papa Innocenzo confermò il Vicariato sopra tutto l'Ilirio. Ed è degno di quì riferire alcune parole della sua lettera, perciocchè da essa scorgiamo per nome additato sotto il Vicariato di Tessalonica l'uno e l'altre Epiro e le altre provincie della moderna Albania. » Divinitus ergo haec procurrens gratia ita longis intervallis a me determinatis Ecclesiis discat consulendum, ut prudentiae gravitalisque tuae committendam curam causasque si quae exoriantur, per Achajae, Thessaliae, *Epiri veteris*, *Epiri novae*, et Cretae, Daciae mediterraneae,

(1) Theodor. l. V. c. 34.

(2) l'agius anno 414. n. 12. Labbè t. III.

Daciae Ripensis, Moesia, Dardaniae et Prevali Ecclesias Christo Dno annuente censeam (1). È questa la ragione per cui, quando papa Zosimo, il quale era succeduto ad Innocenzo, condannò l'eresia Pelagiana contro la grazia di Gesù Cristo poco fa insorta, fu vista sottoscritta ben tosto la lettera enciclica di quel pontefice da Rufo qual Vicario dell'Illirico (2).

L'anno 421, a Zosimo successe papa Bonifacio, il quale confermò a Rufo i dritti del suo Vicariato nei termini seguenti: « Frequentia ut scriptis nostris monumenta declarant, ad charitatem tuam ex ejus fonte scripta manarunt, quibus sollicitudinem Ecclesiarum per Macedonium et Achajam sitarum, fraternitati tuae, quam scimus Ecclesiasticam disciplinam canonum notatione servare, certum est esse commissum. Nec immerito id dicimus factum. Hanc enim gratiam dilectioni tuae Apostolicae sedis officio diligentis impertit (3). E qui la Macedonia e l'Acaja, altrove comprese sotto il nome comune d'Illirio, si leggono con particolare menzione.

Ma è tempo ormai (428) che alcuna cosa per noi si dica delle calamità dalla Chiesa cattolica sostenute a cagion di Nestorio, il quale succeduto a Sissinio nella chiesa di Costantinopoli, propagò quella sua cotanto strana eresia per la quale voleva che l'incarnazione fosse una mera inabitazione del Verbo Dio nell'uomo; che Dio non fosse nato, nè avesse sofferto, nè Cristo perciò fosse Dio; che finalmente la Beata Vergine non fosse θεοτόκος ma χριστόκος ή ἀνθρωποτόκος. Bestemmie orrende; contro le quali si mosse prima Proclo vescovo di Cizico, e poi Cirillo d'Alessandria. Or questo, dopo avere tentato tutte le vie onde ridurre Nestorio al diritto cammin della vita ed alla luce del vero, e veduto che vana riusciva in ciò

(1) Labbè t. V. p. 845.

(2) Noris Hist. pelag. l. 1. c. 20.

(3) Ap. Labbè t. V. p. 846

ogni opera sua, perciocchè l'eresia andava sempre più avanti, scrisse l'anno 430 a papa Celestino del gran male che Nestorio faceva alla Chiesa. Voleva però in questa lettera S. Santità sapesse che i vescovi d'Oriente non solo non approvavano le dottrine di Nestorio, ma se ne offendevano e dolcansi ancora, sopra tutto i vescovi di Macedonia (1). Per lo che avveniva che, il romano Sinodo lettere mandasse a Rufo, e ad alcuni altri vescovi religiosissimi della Macedonia, i quali giammai solean dipartirsi dalla sua sentenza (2).

Intanto si celebra il Concilio Ecumenico in Efeso l'anno 431; Rufo però non intervenne, perchè ammalato, ma commise le sue voci a Flaviano vescovo di Filippi. Questi tenne il di lui posto dopo i patriarchi, seguito dagli altri vescovi Epiroti nell'ordine seguente: καθεσθίεντων... τῶν θεοφιλεστάτων καὶ ὁσιωτάτων ἐπισκόπων...

Φλαυιανῶν Φιλίππων ἐπισκόπων καὶ τὸν τόπον Ρουφῶν τοῦ ἐκκλησιαστικοῦ Ἐπισκόπου τῆς Θεσσαλονικίας....

Δανιήλου Νικοπόλεως, ἡπείρου παλαιᾶς
Εὐχαρίου, ἡπείρου Νέως
Σεβαστιανῶς Κόδρου (Σκόδραν. (3)

Φίλικος Ἀπολλωνίας, καὶ Βελλισσός

Θεοδῶρου Δαδάνης. (4)

Nella prima azione del Concilio fu citato Nestorio, e recitata la professione della fede nicena; fu poi letta una lettera di Cirillo a Nestorio, la quale a pieni voti fu da' padri confermata, perciocchè del tutto conforme alla dottrina del Concilio di Nicea. E Flaviano sottoscrivendo questa altamente dichiarò non solamente

(1) Si legge questa epistola negli atti del concilio Efesino P. 1.
(2) Cirill. epist. ad Joann. Antioch. in act. concil. Ephes. P. 1. c. 21. p. 927.
(3) Così legge Holsten nelle note al Sinodo romano sotto Bonifacio. Labbé negli atti del concilio Efesino; Le Quien nella dioc. dell'Illir. Orient. VII. Provincia Praevalitana.
(4) Act. 1. conc. Ephes.

(1) Si legge questa epistola negli atti del concilio Efesino P. 1.

(2) Cirill. epist. ad Joann. Antioch. in act. concil. Ephes. P. 1. c. 21. p. 927.

(3) Così legge Holsten nelle note al Sinodo romano sotto Bonifacio. Labbé negli atti del concilio Efesino; Le Quien nella dioc. dell'Illir. Orient. VII. Provincia Praevalitana.

(4) Act. 1. conc. Ephes.

lui » sed omnes quoque Illirici Episcopos in meam sententiam concedere, nihilque jam de lectis hesitare (1).

Morto Rufo gli succedeva in Tessalonica Anastasio, come Sisto III a papa Celestino in Roma, il quale con due epistole confermò ad Anastasio il Vicariato (2). Circa questo tempo furono celebrate le nozze tra Eudossia figlia di Teodosio Juniore e Valentiniano imperatore, il quale *pro munere*, dice F. Jorhandez diede al suocero suo tutto l'Illirio; di maniera chè l'Illirio, il quale da Graziano era stato diviso in orientale ed occidentale, quando prese a collega dell'impero il magnò Teodosio, dopo cinquant'otto anni tornò intero a Teodosio juniore. Però dopo questa donazione sino ai tempi di Leone Isaurico i romani pontefici ritennero la loró giurisdizione in tutte le Chiese dell'Illirico (3).

L'anno 444 Anastasio domandava per mezzo di un certo Niccolò presbitero, ed otteneva la conferma del suo Vicariato dal papa Leone Magno, il quale era succeduto a Sisto (4). Or avvenne in questo tempo che Attico Nicopolitano metropolita del vecchio Epiro fosse chiamato da Anastasio ad un Sinodo in Tessalonica. Questi ricusò di andarvi, adducendo per cagione una sua malattia. È questa la prima occasione, nella quale il vicario di Tessalonica si scorge di avere abusato dell'autorità a lui conferita dal patriarca di Roma. Imperciocchè Anastasio per nulla avuto avendo riguardo nè all'inferno nè alla malattia di Attico, lo fece a se venire con le guardie a' fianchi, e poichè a lui fu giunto lo richiese di una profession di fede in iscritto. Della quale ingiuria essendosi Attico richiamato al pontefice, questo » ut effusum Anastasii coerceret domi-

(1) Act. 1. conc. Eph.

(2) Apud Labbè l. V. in Synod. Rom. sub. Bonifacio.

(3) Pagius an. 457.

(4) Epist. IV. edit. Quesnel.

natum graves ipsi litteras dedit, vocatum eum esse in partem... solitudinis commemorans, non in plenitudinem potestatis (1).

Frattanto una nuova eresia, e di un genere ben diversa da quella di Nestorio insorse nella chiesa per Eutichio Archimandrita di Constantinopoli, per la quale mescolava in modo l'una e l'altra natura di Gesù Cristo che diceva » esse ex duabus naturis, non in duabus. Interrogato da Eusebio vescovo di Dorileo fu dichiarato eresiarca da un Sinodo tenuto in Constantinopoli » eo interim subdole appellante concilium sanctissimi Episcopi » romani, Alexandrini, et Hierosolimitani, et Thessalonicensis (2).

Ma l'anno 449, fu convocato altro Sinodo in Efeso, il quale dalla rea maniera come si tenne fu soprannominato poi Ἀνέρις *latrocinialis*: nel quale Eutichio, fatta una profession di fede ambigua, fu restituito nella comunione ecclesiastica, e deposto Flaviano della Constantinopolitana sede. Ah perchè troviamo in questo Sinodo sottoscritti anche alcuni vescovi di Epiro? Di fatto furono tra costoro Quintillo di Eraclea che vi faceva le veci di Anastasio di Tessalonica, Sozente di Filippi, Luca di Berea della 1.^a Macedonia, Marco di Euria (o Evoroëa), Claudio di Anchiasso del vecchio Epiro, Luca di Durazzo, Antonio di Licnidio, Attico di Nicopoli del vecchio Epiro, Eusebio Topiritano (o Dobiritano) della Macedonia 1.^a, Massimiano Deriense (o Serrense) della Macedonia 1.^a, Ermogene di Cassandria della Macedonia 1.^a.

Come però seppe papa Leone Magno la fine rea di questo Sinodo, ne annullò tosto gli atti. Convocò poi l'anno 451, un concilio generale in Calcedone, prendendone la cura gli augusti Marciano e Pulcherio, nel quale fu abrogato il *Sinodo latrocinale*, con-

(1) Epist. XII.

(2) p. 87.

dannato Dioscuro ed Eutichio, restituito Flaviano nella sua sede.

Pertanto nell'azione quarta del concilio di Calcedonia, abbiamo la consolazione di vedere i succennati vescovi della chiesa Illiricana accettare l'epistola scritta da papa Leone (1) ad Anastasio vescovo di Tessalonica, e scusarsi che fino a quel momento non avean bene capito la cosa a cagion delle ambiguità della lingua latina. Essi si sottoscrissero al voto generale de' vescovi nell'ordine seguente (2).

Similiter Quintillus reverendissimus episcopus Heracleae tenens locum sanctissimi Anastasii Thessalonicensis Episcopi.

Atticus reverendissimus episcopus Nicopolis, Metropolis Veteris Epiri, et Lucas reverendissimus episcopus Dyrrachii, Metropolis Novae Epiri... et reverendissimi episcopi Macedoniae primaе, idest Sozon reverendissimus episcopus Philippensium, et Eusebius reverendissimus episcopus Toperi, et Maximus reverendissimus episcopus Serrhorum, et Nicolaus reverendissimus episcopus Stoborum, et Joannes reverendissimus episcopus Pertheinopolis (o Parthenicopolis), et Dardanius reverendissimus episcopus Bargalae, et Honoratus reverendissimus episcopus Thassi.... Et episcopi veteris Epiri, hoc est Marcus reverendissimus episcopus Eubaeae (Eubae), et Peregrinus reverendissimus episcopus Phreniciae, et Euty chius reverendissimus episcopus Adrianopolis, et Claudius reverendissimus episcopus Auchiæ, et Soterus reverendissimus episcopus Coreyriae. Et episcopi Novae Epiri, hoc est Petrus reverendissimus episcopus Echiæorum, et Eusebius reverendissimus episcopus Apolloniae... ex charta dictaverunt notis per Sozontem episcopum Philippensem. Nos sanctorum Patrum trecentorum decem

(1) Leo epist. XLIII. ad Anastas. Thessalonice. edit. Quesnel.

(2) Conc. Calc. Act. IV.

et octo fidem quae est salus nostra, et servamus, et cum ipsa vitam nostram complere oramus etc.

Morto Anastasio, succedeva nella chiesa di Tessalonica Eussiteo: mentre a Marciano era succeduto nell'impero Leone. Or, Eussiteo nel dare conto a papa Leone dell'ordinazion sua l'anno 453, lo fa consapevole che Anatolio vescovo di Costantinopoli avea tentato di rendere a se soggetta la chiesa dell'Illirico (1). Vano tentativo, che però pienamente fa conoscere quale oggetto di ambizione sarebbero state in appresso quelle regioni ai vescovi di Costantinopoli.

Frattanto gli eretici si concentrano in Alessandria, ed ivi tutto mettendo in iscompiglio cacciano della sua sede Proterio (il quale era stato surrogato a Dioscoro già deposto) e vi stabiliscono vescovo Timoteo Eluro. Questi tante insidie ordì contro Proterio, che finalmente lo fece mettere in brani ed a morte. Di che i cattolici d'Alessandria ebbero tanto sdegno che spedirono tosto ambasciadori all'imperatore Leone, e lo richiesero del meritato castigo per Timoteo: l'istesso fecero per Anatolio (2). Dall'altra parte gli eretici facean richiesta al medesimo imperatore di un nuovo concilio. Ma Leone affinchè non fosse colto nei loro errori volle scrivere una sua lettera enciclica ai vescovi metropolitani (3), nella quale voleva che convocato avessero i vescovi della loro provincia, e poi scritto a lui di ciò che sentissero di Timoteo e del Concilio di Calcedonia. Questa lettera fu diretta fra gli altri ad Eussiteo vescovo di Tessalonica, Eugenio vescovo di Nicopoli, e Luca vescovo di Durazzo. Allora Eussiteo, qual vicario dell'Illirico, congregò un Sinodo in Tessalonica, nel quale fu anatemizzato Eutiche, Dioscoro, e Timoteo, e pienissimamente appro-

(1) Epist. 88. c. 5. edit. Quen.

(2) Liberatus in Breviar. c. XV.

(3) Conc. Calced. P. III.

vato il Concilio di Calcedonia. Queste cose riferisce l'autore del libro sinodico edito da Baluzio (1); e Labbeo (2). I vescovi dell' uno e l' altro Epiro scrivono di unanime consentimento (capi del consiglio Eugenio e Luca) loro lettere all' imperatore, nelle quali confermano gli statuti del Concilio di Calcedonia, e condannano gli eretici. Esistono le lettere di costoro nella parte terza del concilio di Calcedonia. Noi qui per amore della brevità altro non riferiamo che i nomi di questi vescovi secondo l' ordine delle sottoscrizioni.

Eugenius episcopus Epiri
Valentinianus ep. Phoeniciae
Claudius ep. Corcyrae
Hipatius ep. Adrianopolis
Didacus ep. Phocae
Eugenius ep. Eudomae
Uranus ep. Dodonae
Stephanus ep. Buthroti.

Nell' Epistola del nuovo Epiro si sottoscrivono

Lucas ep. Dyrrachensis
Artemius ep. Escampensis
Antonius ep. Lychnidii
Philochares ep. Vallidi
Eusebius ep. Apolloniadis
Nazarius ep. Aulonae
Paulus ep. Prinatenus.

Pregio è pertanto dell' opera che noi qui ricordassimo le invasioni che per tre volte ebbe allora l' Illirico.

La prima fu l' anno 451; quando imperando Marciano i barbari minacciarono sopra queste regioni

(1) Baluz. t. I. suae collectionis Concil. p. 1209.

(2) Labbe sub. finem t. IV. p. 2071.

grandissima strage ed estermínio; per lo che il concilio che si era intimato a Nicea si tenne poi in Calcedone; affinchè l'imperatore (il quale intervenir voleva a quel sinodo) avesse potuto essere più facilmente presto ai movimenti di quelli (1). La seconda l'anno 454 quando Genserico, dopo aver fatto tanto danno alla chiesa di Cartagine, passò in Italia, percorse la Sicilia, la Calabria, la Dalmazia, l'Epiro, e l'Acacia (2). Finalmente la terza quando gli Ostrogoti, i quali combattuto aveano a favor dell'Impero contro Attila, capitanati da Teodemiro, e Teoderico suo figlio, invasero l'Illirico, pretero Eraclea e Larissa, e giunsero in Tessalonica l'anno 475. Qui fecero alleanza con Clarano capitano dello imperatore Zenone; il quale » *Loca eis sponte, quae incolerent tradidit, idest Ceropellas, Europam, Medianam, Petinam, Bereum, et alia quae Sium vocantur* (3).

L'anno 471 per la morte di Gennadi succedeva nella sede di Costantinopoli Acacio; in Alessandria gli eretici a Timoteo Eluro avean fatto succedere Moggo, i cattolici a Proterio Solofacciolo. Or Acacio, perchè di nascosto favoriva l'eresia Eutichiana, ed avvertito a sciogliersi dalla comunione di Moggo fatto non l'avea, venne a tanto sdegno di Simplicio prima, e poi di Felice papi, che in un Sinodo Romano fu dichiarato abdicato dalla sua sede, e messo fuori della comunione della cattolica chiesa (4). Per lo che papa Felice spedì tosto lettere a tutti i vescovi d'Oriente, e a quelli dell'Illirio affinchè più non comunicassero con Acacio.

Obbedivano tutti i vescovi di Macedonia e dell'Illirico: solo Andrea vescovo di Tessalonica non obbe-

(1) Epist. III. imp. Valent. et Marciani. P. I. conc. Calc.

(2) Victor de persecut. Wandal. l. 1.

(3) Jornandes lib. de reb. Get. c. 56.

(4) Pag. an. 485. n. 74. Natal. Alex. Saeculo V. Hist. Eccl. Dissert. 19.

diva, al quale piacque di seguire piuttosto il piacere di Anastasio imperadore, anzichè gli esempj chiarissimi de' suoi predecessori (1). E qui piacemi di considerare ad onor della nostra Chiesa, che mentre il vescovo di Tessalonica con turpe esempio sottraevasi alla cattolica comunione, sorse un vescovo in Epiro, il quale si mosse a favor della causa della romana chiesa, e lontanissimi tenne dall'Illirico e dall'Albania gli Acaciani. Fu questi Lorenzo vescovo di Licnidio, il quale per rendere più fermi i fedeli dell'Illirio contro l'eresia di Acacio, richiese papa Gelasio (nel principio del pontificato di costui) di una formola di fede. Or con somma consolazione rileviam noi dalla lettera di Gelasio spedita a Lorenzo con la formola richiesta, che niuno dei vescovi dell'Illirico si accordò col vescovo di Tessalonica ». In prolixitate epistolae dilectionis tuae, così scrivea Gelasio, magno nos gaudio repleti in ea parte, in qua dictum est, quod in Thessalonicensi Ecclesia, vel in aliis similiter recitata epistola predecessoris nostri de excessibus Acacii, *cuncti* ei anathema dixerint, nec *quisquam* communioni praevaricatoris sese miscuerit (2). Né tralasciava Gelasio di confortare con altra lettera i Dardanì, e di spedire un'altra enciclica a tutti i fedeli dell'Illirio. Dalle quali cose chiarissimo veggiamo apparire i fedeli di quelle regioni » iudicio Romanae ecclesiae firmiter adessisse (3) ». Ma l'imperatore Anastasio per quanto utile allo stato altrettanto alla cattolica chiesa infenso, di molti errori ed eresie fautore (4), grande scompiglio apportava fra i cristiani, favoreggiando sopra tutto Severo vescovo di Antiochia. Indusse la maggior parte de' ve-

(1) Baron. an. 484. n. 21.

(2) Gelas. epist. II. ad Laurentium Licnidi, presso Labbè t. V. p. 289.

(3) Gelas. epist. XIII. ap. Labbè.

(4) Sempre protesse gli Acefali, e co' Manichei molto era devoto.

scovi d'oriente, quali con inganno e quali di forza, a pronunziare per lettere sinodiche anatema contro il concilio di Calcedonia, e contro coloro i quali sostenevano essere in Cristo due nature, umana l'una, l'altra divina. Dalle quali calamità commossi i monaci della Palestina, scrivono ad Alcissone vescovo di Nicopoli metropolitano d'Epiro: lo fanno consapevole della persecuzione loro avvenuta da Severo, e si raccomandano alle di lui preghiere, perchè non entrassero in tentazione (1).

L'anno 515, però, Vitaliano maestro dei soldati, il quale favoreggiava i cattolici, ribellatosi all'imperatore Anastasio, venne armata mano sopra Costantinopoli, nè volle pace con l'imperatore se non a condizione che raccolto si fosse un Sinodo con l'autorità del papa; nel quale composte sarebbero le liti, e la pace restituita alla chiesa. Tanto promise Anastasio, e ne spediva lettere per Patricio chiarissimo personaggio ad Ormisda, di recente creato papa. Lettere del medesimo tenore avea dato a Patricio per Ormisda anche Doroteo vescovo di Tessalonica (2). Anastasio però con le solite arti sue deluse dappoi le speranze del papa; e Doroteo l'anno appresso per timor dell'imperatore, come scrive Teofane (3), comunicò con Timoteo, usurpatore della chiesa di Costantinopoli. Per lo che quaranta vescovi Illirici e Greci, secondo l'istesso Teofane racconta (4) » una convenientes, Tabulis etiam testibus, professi sunt, ab eo (Dorotheo) velut Metropolitā, se discedere, missisque Romam tabulis, pontificis communionem servare polliciti sunt. » Or sappiamo da questo Sinodo, che alcuni vescovi della Dardania, dell'Illirio, della Pannonia, e dell'Epiro, indotti dalla

(1) Evagrio l. 111, c. 33.

(2) Baron. an. 515. n. 10.

(3) Thoph. anno incarn. secund. Alexandr. DVIII. qui kalend. septembris superioris ec.

(4) Id 16. lo che conferma Anastasio Bibliothec. in Chronic.

forza dell'imperatore si eran dati alla parte degli Acaciani. Raccolto però che fu il Sinodo, tutta la sollecitudine adoperarono, affinchè purgati si fossero di una macchia così turpe. » *Dardania et Illyricus, vicinae Pannoniae, a nobis, quod jam fecimus, ubi necessarium fuit, ut sibi episcopi ordinarentur, petiit: in tantum se a comunione praedictorum separare gaudentes, ut remedia quaererent, dummodo commune cum transgressoribus nihil haberent. Epiri Metropolitanus, hoc est, Nicopolitanus episcopus, cum Synodo sua nuper segregatus ab impiis, ad apostolicam comunione, deprompta quae fieret professione, se contulit (1).* ». Di fatto tra coloro, i quali per timore di Anastasio avean seguito gli Acaciani, era stato quell' Alcissone, di cui sopra si è fatto memoria. Or questo già tornato nel seno della Chiesa, essendo stato poi chiamato l'anno 516 dall' imperatore Anastasio a Costantinopoli per interessi di religione; con invitta costanza resistendo a qualunque seduzione, morì nel grembo della cattolica fede (2).

Successe ad Alcissone nella metropolitana chiesa di Nicopoli Giovanni. Il quale raccolto un sinodo dei vescovi del vecchio Epiro stabilì secondo il costume de' suoi maggiori di mettersi in comunione con l' apostolica sede; per lo che spedì un libretto della sua fede a papa Ormisda, nel quale confermò i quattro Concili generali Niceno, Costantinopolitano, Efesino e Calcedonese, e la condannaggione di tutti gli eretici, particolarmente di Acacio (3).

I Padri, i quali erano intervenuti a questo Sinodo, non tralasciarono di spedire lettere anch' essi ad Ormisda, e di pregarlo affinchè ricevesse Giovanni nel seno della cattolica comunione. » *Hunc ergo (Ioannem) Dei providentia ordinavimus Praesulem Nicopolitano-*

(1) Baron: an. 516. n. 27.

(2) Baron. an. 517. n. 42.

(3) Baron. an. 516. n. 43. e 44.

rum sanctissimae Ecclesiae. Et rogamus ut juxta *antiquam consuetudinem*, hunc quoque complectamini paternis visceribus vestris: nobisque atque ipsi efficiamini, Dei gratia, arma inexpugnabilia commonitionibus vestris, vestrisque doctrinis. » Questa lettera fu spedita al papa per Rufino diacono.

Ma Doroteo vescovo di Tessalonica mosso ad acerbissimo sdegno che Giovanni Nicopolitano fosse stato ordinato senza ch'ei saputo lo avesse; e che, lui posposto, si era mandata a Roma la profession della fede, acremente cominciò a perseguitare i vescovi d'Epiro. Questi hanno ricorso ad Ormisda (1). Tutte le vie cercò il buon pontefice perchè i vescovi di Epiro stassero fermi alla fede; e che dalla fiera persecuzione si rimanesse Doroteo. Ma di che animo fosse allora questi, e quali le ingiuste sue pretensioni chiaro è a vedere da una lettera di Ormisda a lui diretta, nella quale la così a lungo provocata pazienza del papa finalmente in tale sdegno prorompe. » Quo pudore, rogo, privilegia circa te illorum manere desideras, quorum mandata non servas? et reverentiam quam non exhibes fidei, cupis tibi ecclesiastica potestate deferri (2)? Ordinava il papa a' suoi legati Ennodio e Peregrino, affinchè affliggessero questa lettera in diversi luoghi del Vicariato, sopra tutto in Tessalonica. E perchè mai ciò? » quia hoc factum et a persecutione nostrorum possit cessare, et ad ipsius (Dorothei), si se correxerit, credinius pertinere salutem (3). Scriveva ancora ad Anastasio imperatore, e lo pregava istantemente, perchè difeso avesse Giovanni di Nicopoli dalle insidie del vescovo di Tessalonica. Ma troppo avverso era l'animo di costui ai cattolici. Egli tratta inumanamente i legati del papa, e da se duramente li caccia: poi rivolto più fiero contro i vescovi cattolici tanto si adopera

(1) Baron. an. 516. n. 65 e 66.

(2) Ap. Baron. an. 517. n. 40.

(3) Id. ib. n. 45.

e. con le minacce e con la forza, che la maggior parte di coloro, i quali obbedivano al suo impero indotti furono a tener le parti degli Acaciani e furono tra questi (con sommo dolore il rammentiamo!) alcuni vescovi Dardani, Epiroti, ed Illirici. Le quali cose tutte avvennero l'anno 517.

Ma poco dopo moriva finalmente Anastasio, e a lui succedeva nell'impero Giustino, la cui pietà altissima al mondo suona. Allora i cattolici, i quali per lo innanzi costretti erano stati a seguire l'eresia acaciana, convocati de' loro Sinodi, apertamente tornarono a professare la cattolica fede. In questo anno medesimo (518) per ordine del papa Ormisda fu congregato un Sinodo in Tessalonica, nel quale precipuo si proponeva lo scopo di confermare i decreti del Concilio di Calcedonia. Il che male soffrendo gli eretici, vennero a tanto furore, che appiecarono il fuoco alla casa dove il Sinodo era raccolto, e poco mancò non tutti i Padri fossero dalle fiamme consumati (1).

Nè frattanto papa Ormisda si ristava dall'impegno di restituire la pace alla Chiesa. Volle egli spedire su di ciò solenne ambasceria a Giustino imperatore; e questa commise ai vescovi Germano e Giovanni, a Blando presbitero, ed ai diaconi Felice e Dioscoro. I legati del papa arrivano in Aulone, città della nuova Epiro. Il vescovo di quella chiesa liberalmente li accoglie: essi presentano a lui i libelli, ne quali notasse il suo consentimento alla cattolica fede: il vescovo risponde che avrebbe subito assentito, purchè prima ne avesse dato parte al suo Metropolitano (2). Di Aulone i legati si portano a Scampo (3), città anch'essa del nuovo Epiro. Il vescovo di questa chiesa immantinente viene loro incontro coi nobili e col popolo; sot-

(1) In libello Synodico sub Hormisda et Justino imp. anno 518.

(2) V. Lett. 1 e 2. di questi legati al papa.

(3) Scambi.

toscrive la professione di fede, che porge a Pietro notaro della S. Sede: questi altamente la legge: e tali sono in tutto il popolo le lagrime della gioia, che nulla fu visto di più lieto e di più tenero al mondo (1). Passano poi a Licnido. Era morto ivi in quest'anno il vescovo Lorenzo per zelo e santità di costumi celebratissimo e gli era succeduto in quella chiesa Teodoreto. E questo ancora ai legati del papa professò la sua fede secondo la formola da essi a lui prescritta (2). Di che contenti i legati scrissero tosto al papa la lieta novella. Pervengono finalmente in Tessalonica: vi trovano Doroteo: lo invitano alla profession della fede. Egli ricusa dapprima, promette di farlo poi. Terminata la quadragesima di quest'anno i vescovi convengono al Sinodo in Tessalonica: alla congregazione del quale chiede Doroteo che da Costantinopoli uno de' legati pontifici venisse a presedere.

Questi erano arrivati frattanto in Costantinopoli, e con l' influenza dell' imperatore Giustino indotto aveano i vescovi d'oriente a condannare gli eretici, ed essere in ciò di unanime consentimento con la chiesa di Roma. Fu allora tra i legati scelto Giovanni, il quale andò in Tessalonica ad attendere alla promessa riconciliazione di Doroteo. Per lo contrario però questo sempre più indurato nel perfido suo cuore, gli eccita incontro la plebe, e fa che ignominiosamente questa lo tratti. Della qual cosa grandissimo dolore avuto Ormisda, scrisse ai suoi legati, affinchè Doroteo per ordine dell' imperatore fosse chiamato in giudizio. Va in Costantinopoli Doroteo; e corrotti avendo i suoi giudici, ne riporta una lievissima pena. Ma finalmente l'anno 520 la Chiesa di Tessalonica mandò per ordine di Giustino (3) al papa solenne ambasceria, per la quale lo pregava,

(1) Lett. de leg. Baron. an. 519. n. 34 e 35.

(2) Baron. 16. n. 35.

(3) Baron. ex Hormisd. Epist. 77. an. 520. n. 60.

affinchè perdonato avesse per quanto era possibile alle sceleragini di Doroteo: il quale scrisse anch' egli al papa adducendo del suo fallire mendicati pretesti.

Pertanto non è da preterire in questa memoria il chiarissimo argomento che di se diede per la cattolica fede Andrea vescovo della chiesa Prevalitana (1). Il quale come ebbe la certa notizia che la Chiesa d'oriente concorde era tornata con quella di Roma, ed avea condannati gli eretici, spedì tosto sue lettere gratulatorie a papa Ormisda, ed in esse altamente protestò di non avere mai acconsentito a quei vescovi della nuova Epiro, i quali, vivo Anastasio, avean seguito le parti degli Acaciani (2).

Or circa l' anno 531 l' imperadore Giustiniano volle nella Novella II che Catelliano, primo vescovo di Giustiniana prima, non solo avesse la dignità di metropolitano, ma quella ancora di arcivescovo: e mise sotto la sua giurisdizione l'una e l'altra Dacia, Mediterranea e Ripense, la Mesia seconda, Prevali, la seconda Macedonia, e parte della seconda Pannonia. Sopra le quali provincie tolse ogui dritto che il vescovo di Tessalonica avea, tanto per la celebrazione de' Sinodi che per le ordinazioni de' metropolitani: i quali decretò che in appresso consacrati fossero dall' arcivescovo di Giustiniana prima, e l' arcivescovo di questa città dal Sinodo delle quì sopra ricordate provincie. A confermare le quali cose scrisse al pontefice di Roma, il quale allora era Agapeto. E lo pregò ancora affinchè commesso avesse a questo arcivescovo le veci della sede apostolica sopra tutto l' Illirico (3). Ma quello che Agapeto avesse intorno a tali preteusioni dell' imperadore stabilito fino a questo tempo da noi s' ignora.

Possiamo però affermare che il Vicariato di questa

(1) Scodra.

(2) Baron. an. 519. n. 63 e 64.

(3) Pagius ad an. 555. n. 4.

città ebbe origine da papa Vigilio, il quale dopo Agapeto e Silverio fu pontefice in Roma. Lo che chiaro è a vedere dalla novella 331 dell'istesso imperatore Giustiniano in queste parole: » *Per tempus autem beatissimum primae Iustinianae nostrae patriae Archiepiscopum semper sub sua iurisdictione episcopos provinciarum Daciae mediterraneae et Daciae Ripensis, et Praevalis, et Dardaniae, et Mysiae superioris, atque Pannoniae, et ab eo hos ordinari, ipsum vero a proprio ordinari concilio, et in subiectis sibi provinciis locum obtinere eum sedis apostolicae Romae secundum ea, quae definita sunt a sanctissimo papa Vigilio* (1).

Ma in qual parte dell' Europa era posta Giustiniana prima? Procopio la vuole nella Dardania: » In Dardanis Europae, qui iam post Epidamniorum terminos habitant, locus est Tauresia: hinc Iustinianus rex orbis reparator oriundus erat... Iuxta hunc locum urbem nobilissimam condidit, quam Iustinianam latina voce appellavit (2). Altri la vogliono in Licnidio, città della nuova Epiro. Le Quien però pensa, che essendo Licnidio molto vicina a Giustiniana prima, la sede vescovale di questa città fosse passata a quella nuovamente sorta per Giustiniano (3). Pertanto checchè ne sia de' pensamenti degli eruditi, possiamo fermamente stabilire che Giustiniana prima sia stata nella Dacia mediterranea o nella Dardania (4).

Intanto verso l'anno 536 un Sinodo si tenea in Costantinopoli sotto Menna vescovo di quella città,

(1) Che l'origine del vicariato di Giustiniana 1. fosse avvenuta a questi tempi di papa Vigilio, è opinione di Baluzio contro Baronio in supplcin. l. V. di De Marca c. 29. n. 6: di Pagi ad an. 555. n. 2. di Noris dissert. V. Synod. c. IV. e d'altri molti.

(2) Procop. de Aedificat. Justin. Imper. l. IV. ap. Baron. ad an. 535. n. 57.

(3) In provinc. Maced. Eccl. Heraclae t. II. p. 82.

(4) Orlend. Orbis sac. et prophan. p. I. l. III. c. III. n. 12. p. 214. Pagium ad an. 555. Baluz. in supplcin. l. V. de Marca c. 29. n. 3. p. 604. Noris dissert. de s. Synod. c. IV.

nel quale si stabiliva che fossero mandate ad esecuzione quelle cose che papà Agapeto decretato avea contro Antimio e gli Acefali: Per lo che furono condannati Antimio, Severo, Pietro Apamiense, e Zozara. Intervenero a questo sinodo anche Teodoro (o Teodoto) (1) del vecchio Epiro, e Timote di Beeria (2). Giustiniano nella Novella 42 confermando la sentenza de' padri, mandò i condannati eretici in esilio.

Segue a questi tempi la cotanto famosa controversia sopra i tre capitoli, per li quali fu poi radunato il quinto Concilio generale in Costantinopoli. La cosa passò così.

Pelagio diacono, essendo apocrisario in Costantinopoli, procurò la condannaggione degli errori di Origene, e finalmente per un decreto di Giustiniano l'ottenne: al quale si sottoscrisse papa Vigilio, Menna di Costantinopoli, ed altri vescovi d'oriente. Ciò dispiaque molto a Teodoro metropolitano di Cesarea, a cui molto era a cuore la causa di Origene e degli Acefali: ma poichè di presente disperava della causa di costoro, nemico con'egli era a Pelagio, nuovo modo pensò alla vendetta. Persuade l'imperadore che gli Acefali facilmente si sarebbero sottoscritti al Concilio di Calcedonia, se in quel sinodo sarebbero corretti solo tre capitoli, i quali però per nulla appartenevano alla fede. Questi erano, 1° che fosse condannato Teodoro vescovo di Mopsuzia maestro di Nestorio; 2° che fossero proscritti i libri di Teodoreto contro dodici capitoli di s. Cirillo Alessandrino consacrati nel Sinodo Efesino: quai libri i padri del concilio di Calcedonia non avean condannato, perciocchè Teodoreto avea pronunziato anatema contro Nestorio; 3° finalmente che fosse esecrata l'epistola d'Iba vescovo di Edessa a Mari Persiano, nella quale loda Teodoro, accusa Cirillo, e calunpia il sinodo Efesino.

(1) Labbé t. V. p. 966.

(2) Le Quien t. II. de eccl. Berrh. n. 4.

Queste cose diceva Teodoro a Giustiniano con molta astuzia, mendacissime tutte. Conciossiachè il concilio di Calcedonia nè a Teodoreto nè ad Iba la vescovale dignità restituito avea se prima dato non avessero una pubblica profession di fede, e degni frutti di penitenza: quanto poi a Teodoro Mopsutenio giammai volle tenerlo in onore. E di vero non essendosi fatta alcuna quistione di lui, niuna cosa ne fu definita: ma se di alcuni suoi detti fu fatta menzione in quelle cose, che scritto avea Iba, questi furono solo istoricamente recitati nell' istesso modo che sogliono esser lette nei concilii molte epistole e di privati e di vescovi. Or differisce molto una disquisizione di concilio da una semplice recitazione; perciocchè se nei concili si dovesse far giudizio di ogni cosa che in esso si leggesse, la cosa andrebbe all' infinito. Per le quali considerazioni con molta mala fede Teodoro vescovo di Cesarea dava questi avvisi a Giustiniano: nè già perchè render volesse la pace alla Chiesa, ma affinchè togliesse fede ed autorità al concilio di Calcedonia, cui pretendeva doversi purgare in questi tre articoli (1).

L' imperatore niuna insidia tenendo da questi avvisi l' anno 544 pubblicò un editto contro questi tre capitoli, al quale si sottoscrissero, comechè loro malgrado, i patriarchi d' oriente, cioè di Costantinopoli, di Gerusalemme e d' Antiochia. Non però si sottoscrisse Stefano Apocrisario della sede apostolica, il quale era succeduto a Pelagio, nè papa Vigilio aderì, nè i vescovi d' occidente.

Per lo che l' imperadore volle che un concilio si fosse radunato in Costantinopoli: al quale chiamò papa Vigilio. L' anno 548 il concilio fu intimato: e papa Vigilio movea da Roma l' anno 546. Passando per l' Illirico fu da tutti i vescovi di queste regioni sollecitato, affinchè non avesse acconsentito all' editto di

(1) Labbe t. IX. p. 160 e 161 Florentiae 1763.

Giustianiano contro i tre capitoli (1). Ma il pontefice, dopo molte difficoltà, dà finalmente il suo consenso contro questi capitoli, quantunque con la clausola » *salva reverentia Synodi Calcedonensis* (2). La qual cosa eccita grandi lamenti nei vescovi d'Occidente: quelli dell'Africa giungono per sino a pronunziare anatema contro di lui con epistola sinodica.

I vescovi dell'Illirico radunano un Sinodo, e di comune consentimento decretano e si dichiarano per la difesa de' tre capitoli. » *Illiricana Synodus*, dice Vittore Turonese (3), in defensione trium capitum Augusto scribit: et Benenatum primae Iustinianae civitatis Episcopum, obtrectatorem eorumdem trium capitum, condemnat ».

Invano l'imperadore » *Iustinianus condidit quoque et rescriptum contra Illiricanam Synodum, et adversus Africanos episcopos, in quo tria capitula dammare contendit* » (4) perciocchè la discordia sempre più crebbe e andò avanti.

Per le quali cose papa Vigilio e l'imperadore Giustiniiano, volendo meglio provvedere alla pace della Chiesa e dei popoli; stabilirono finalmente di radunare un Concilio Ecumenico. In esso, dopo lunghissime controversie fu di unanime consentimento de' Padri pronunziata definitiva sentenza a favore de' tre capitoli: condannati i libri di Teodoro Girense contro s. Cirillo Alessandrino, e l'epistola d' Iba vescovo di Edessa. Queste cose avvenivano l'anno 553.

E' pare che da questo tempo sino al 596 nè turbamento nè novità alcuna intervenuta fosse alle chiese dell'Illirio, e che concordì tutte si mantenessero con la chiesa di Roma.

Eletto era allora al ponteficato Gregorio Magno; e

(1) *Faecundus Hermianensis* l. IV. c. 5.

(2) *Id. ib.*

(3) *Victor post consul. Easil. anno nono.*

(4) *Isidoro de viris illust. c. XLVIII.*

l'anno appresso mandava il pallio a Giovanni eletto arcivescovo di Giustiniana prima per comune suffragio di tutti i vescovi e dell'imperatore: lo confermava ancora nel Vicariato apostolico » Pallium vero, ex more transmisimus, et vices vos apostolicae sedis agere, iterata innovatione decernimus » (1). Nell'istesso modo confermava tutti i privilegi ad Andra nuovamente eletto vescovo della chiesa di Nicopoli dal Sinodo del vecchio Epiro. » Suprascripto igitur, egli scrivea allora, Andrae fratri et coepiscopo nostro, pallium nos direxisse cognoscite, atque privilegia cuncta concessisse, quae praedecessores nostri eius praedecessoribus contulere » (2). Ordinava l'anno 593 ad Eusebio di Tessalonica, ad Urbino di Durazzo, ad Andra di Nicopoli, a Giovanni di Giustiniana prima e ad altri metropolitani che non ammettessero al chiericato o tra' monasteri coloro i quali *actu essent publicis rationibus implicati*; e che i soldati fossero prima provati per lo corso di tre anni, e poi vestire si potessero dell'abito de' monaci (3).

Confortava finalmente costoro ad opporsi vigorosamente a Ciriaco vescovo di Costantinopoli, il quale dopo Giovanni il Digiunatore ambiva, e proporre volea al sinodo di Costantinopoli che a lui si desse ed a' successori suoi il titolo di *Ecumenico* (4). E perciocchè Giovanni vescovo di Lisso (oggi Alessio) *episcopali urbe direpta* per la rea fortuna in disagio era costretto a menar la sua vita, il buon Pontefice a cardinale pretic stabiliva costui nella chiesa di Squillaci (5). Indi si volse a rendere la pace alla chiesa di Dioclea (oggi Antivari), o come altri vogliono Cattaro, nel seno Rizonico di cui era vescovo Paolo,

(1) Greg. I. 11. Indic. X. ep. 25.

(2) Id. I. VI. Indict. XIV. ep. 8.

(3) Id. I. VIII. Indic. 1. ep. 5.

(4) Id. I. IX. indic. II. ep. 68.

(5) Id. I. II. ep. 59.

soggetto al metropolitano di Prevali. Or questi rimosso dalla sua sede *ob corporale crimen* (1) ebbe ardire di ritornarvi armata mano, cacciato avendone Nemesione, il quale era stato a lui sostituito. Papa Gregorio per ridurre costui in dovere scrisse allora al vescovo di Scodra (2) acciocchè se potesse, mandasse ad esecuzione quanto stabilito avea contro Paolo, se no, lo lasciasse ad eseguire a Giovanni di Giustiniana prima. Finalmente l'anno 604. tolse la lite insorta tra Alcissone vescovo di Corcira e Giovanni vescovo d'Isauria o Evoria d'Epiro intorno alla terra di Cassiope (Casopo), confermato avendo la sentenza di Andrea metropolitano di Nicopoli (3).

Funestissima però fu nel secolo settimo della chiesa l'eresia dei Monoteliti, i quali comechè sostenessero cogli Ortodossi due nature in Gesù Cristo, cioè l'umana e la divina, pur non di meno la natura umana in total-modo unita voleano al Divino Verbo, che non esercitassè alcuna operazione particolare a se, ma che unica fosse operazione, proveniente dal Verbo come causa principale, e dalla umanità come causa strumentale. Autore di questa setta Sergio Patriarca di Costantinopoli, che spargeva eresia l'anno 616 (4), nella quale s' avvenne poi anche l'istesso Eraclio imperatore. Ei pare che la debolezza di papa Onorio molto avesse giovato a questi nemici della chiesa a far propagare una tale eresia. È però falsa e rea calunnia ch' egli stesso fosse incorso in questo errore (5).

Propagavasi pertanto, e sempre più cresceva in Oriente la setta de' Monoteliti, finchè venuto a capo dell'impero Costantino Pogonato scrisse a papa Douo

(1) Id. t. XII. ep. 31.

(2) Id. l. XII. ep. 50.

(3) Id. indic. 7. Mens. Oct. an. 604.

(4) Pag. an. 616. n. 6.

(5) Combefis. in hist. de Monothelit. haeres. Natal. Alex. Disser. II. sept. eccles. saeculi. Frauc. marches. in vindicijs Honorii papae.

che a togliere sì rea peste dalla chiesa un Concilio si convocasse Ecumenico. Moriva però papa Dono, e le sue lettere ricevea Agatone, che gli succedeva nel ponteficato, il quale convocò tosto un concilio di 125 vescovi in Roma. Questi proscrissero gli errori del monotelismo (1).

Si tenne finalmente in Costantinòpoli il sesto Concilio Ecumenico, nel quale fu stabilito doversi riconoscere due nature, distinte in Gesù Cristo; e pienamente furono condannati l'eresia e coloro che incorsi erano in quella. Sottoscriveansi a questo concilio Giovanni di Tessalonica, e Giovanni vescovo di Stobi. Pregio è dell' opera di trascrivere la sottoscrizione del primo ἡ ἀνάγκη ἐλέω θεοῦ Ἐπίσκοπος θεσσαλονικῆς, καὶ βικᾶριος τοῦ Ἀποστολικοῦ θρόνου ῥ' ὧμης, καὶ Ἀρχιεπίσκοπος ὁρίσας ὑπέγραψα (2). Dalla quale sottoscrizione chiarissimo si rileva il vicariato di Tessalonica durare ancora in questi tempi, e per questo protometropolitano consentire al Concilio tutti gli altri vescovi delle nostre chiese. Lo che più apertamente si rileva da un'altra sottoscrizione di questo vescovo nell'istessa azione XVIII. ἡ ἀνάγκη ἐλέω Θεοῦ Ἐπίσκοπος θεσσαλονικέων πόλεως ὑπὲρ ἑαυτοῦ, καὶ τῆς ὑπ' ἐμοῦ Συνόδου ὑπεσημειώμενην.

Ma non mai soffrì tanto pericolo e scompiglio la navicella di Pietro, quanto nella famosa persecuzione degli Iconoclasti nel secolo VIII. Questa funestissima sciagura movea la prima volta da' Giudei, i quali eccitavano Jezido principe degli Arabi a muover fiera guerra alle immagini sacre: predicavano appresso a Leone Isaurico l'impero; e lo stringevan dappoi con giuramento a dover concedere loro ciò che avrebbero domandato.

Erano già corsi dieci anni del suo impero, quando nell'està dell'anno 726 indizione nona, uscì un denso

(1) Baron. an. 680 n. 29 edit. Luc.

(2) Act. XXIII.

fumo come di ardente fornace tra le isole Tera e Terasia dell' Arcipelago. Altissimo sollevandosi il mare per gran fremito scoppiava poi vomitando pomici da ogni parte sopra le vicine terre dell' Asia e dell' Europa: una nuova isola ne spuntava finalmente vicino quella di Jera. L'imperatore Leone prese questo avvenimento (il quale è pur tra quei molti che stranamente succedono in natura) per un prodigio, segno certissimo della collera di Dio, irritato (per quanto credeva egli) dell'onore che rendevasi alle immagini di Gesù Cristo, e de' Santi. Fu confermato in questa opinione da Besero Siro, nato da cristiani, il quale essendo preso dagl'infedeli, avea apostatato, ed abbracciato la religion de' Siri; e liberato dappoi ritornava nuovamente tra' Romani. Fu confermato ancora in essa da Costantino vescovo di Nacolia in Frigia. Per lo che avendo raccolto il popolo pubblicamente disse, che il fare immagini era un atto d' idolatria, e che non era conveniente adorarle. Il popolo gemeva a questo discorso; e allora l'imperatore altro non disse: anzi cercò di dare altro senso alle sue parole. Ma s. Germano patriarca di Costantinopoli vi si oppose fortemente; sostenendo che le immagini erano sempre state in uso nella Chiesa, e dichiarando che era pronto a morire in difesa loro (1).

Queste cose avvenivano in Oriente, e papa Gregorio II fatto consapevole da s. Germano, scriveva all'imperatore confortandolo a lasciare l'eresia (2). Alla quale lettera, lungi dal ritornare alla cattolica fede, sdegnato acerbamente Leone spogliò la chiesa romana del patrimonio che avea in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, tolse al patriarcato romano la Diocesi dell' Illirio, la Sicilia, la Calabria ed altre provincie sino alla Tracia, e le incorporò al patriarcato di Costantinopoli: e ciò non per altro motivo » nisi quod haeae provinciae Haeresi Iconomachorum adhaerere nollent, et avi-

(1) Fleury l. XLII in principio.

(2) Greg. pp. epist. 1. ad Leon.

tam fidem fortiter defenderent (1).

Calamità maggiori avvennero alla chiesa imperando Costantino Copronimo, il quale succeduto era al padre l'anno 741: uomo grossolano, brutale, sanguinario, impudico.

Pubblicò questi un editto contro il culto delle immagini: per lo quale eccitò tanto odio sopra di se, che gli fu occasione di perdere Costantinopoli. Artabaso, che avea sposata Anna sua sorella, mentr'egli era passato in Asia per fare la guerra agli Arabi lo fece credere ucciso da' nemici. Il popolo e il patriarca Anastasio ricevettero questa nuova con grande consolazione, e proclamarono imperatore Artabaso.

Questo ristabilì tosto le sante immagini per tutte le città del suo dominio. Ma vinto costui e trucidato coi figli l'anno 793 più fiera ritornò sopra i cattolici la persecuzione, sopra tutto contro i monaci. Vivea a questi tempi nella Bitinia s. Stefano da 60 anni racchiuso nel monistero di s. Ausenzio. A lui » tamquam ad asylum frequentes veniunt orientales monachi eum rogandi causa ut sibi necessaria ad salutem consuleret (2) A costoro consiglia il santo di ritirarsi in quelle regioni, nelle quali non era penetrata la rabbie dell'empio eresiarca. Or con quanta consolazione noi quì riferiamo la gloria che allora avveniva alle Chiese de' proavi nostri dall'attestato che per bocca di questo santo si faceva della fede intemerata dell'Epiro e delle parti dell'Albania? Queste di fatto nominatamente proponeva fra le altre Stefano a ritiro pacifico e tranquillo di quei monaci trafugati.

Morto il Copronimo l'anno 775 venne l'impero al suo figlio Leone soprannominato Chazaro. Egli da prima mostrò avere pietà e rispetto per la Beata Vergine e pei monaci, e ripose nelle prime sedi i Metropolitani, tolti fra gli abati: ma col tempo apertamente si dichiarò per l'eresia del padre.

(1) Pagius an. 750 n. 11.

(2) Acta s. Steph. martyr. ap. Pag. an. 654 n. 14.

Ma l'anno 780 essendo egli morto per una febbre violenta e succedutogli al trono Costantino, l'imperatrice Irene sua madre (perciocchè il giovane principe non avea più di dieci anni) prese le redini dell'impero. E perciocchè essa era cattolica, s'incominciò sotto il suo regno a vedere restituita la libertà al culto delle immagini sante. L'anno 786 si tentò invano di radunare un concilio in Costantinopoli; giacchè gl'Iconomaci si mossero allora a tanto romore, che fu impossibile all'imperatrice di poterli comprimere. Per la qual cosa il concilio fu convocato in Nicea l'anno seguente 787 nella chiesa di santa Sofia l'anno ottavo dell'impero di Costantino e d'Irene: fu questo il secondo di Nicea, tra i Concilii Ecumenici il settimo. Intervenero a questo Teofilo vescovo di Tessalonica, Anastasio di Nicopoli del vecchio Epiro, e Niceforo di Durazzo metropolitano del nuovo Epiro. Or fu in questo concilio che commendevole oltre ogni modo si rese innanzi all'universa chiesa la confessione de' due vescovi dell'uno e l'altro Epiro. Conciossiacchè nell'azione seconda di questo Ecumenico Sinodo lette essendosi le lettere che papa Adriano mandato avea all'imperatore ed a Tarasio patriarca di Costantinopoli, ed i legati del papa interrogato avendo il s. Sinodo se ammetter le avesse voluto » *Nicephorus quidem Episcopus Dyrrhachii inter caeteros dixit, secundum relationem, quae missa est ab Hadriano sanctissimo papa senioris Romae... fidem et confessionem sapio et teneo; et cum hac confessione mea brevis vitae meae tempus finiam, et terribili tribunali Christi assistam. Anastasius vero Nicopoleos Veteris Epiri, secundum recensitas Synodicas epistolas beatissimi papae senioris Romae Hadriani confiteor, et suscipio, et adoro sacras et sanctas Iconas juxta priscam traditionem. Eos vero, qui ita non sapiunt, anathematizo* (1).

(1) II. sept. Synod. t. III. p. 427 edit. Rom.

L'anno 790, essendo Leone III papa in Roma e Costantino VI imperatore in Costantinopoli, scrive Gabriele Prateolo (1) che apparvero nel mondo » Albanenses, qui ab orbe condito extitere divinae doctrinae corruptores, fuerunt scelestissimi, cum Bajolensibus et Concordiensibus in variis erroribus convenientes, licet in aliquibus (ut auctor est Antoninus 4 p. Summae, tit. II, c. VII), dissiderent. Seguono la medesima sentenza di Prateolo il Coronelli (2), Annato (3), Gotti (4), ed altri, i quali tutti attribuiscono agli Albanesi i seguenti errori: 1° che ammettevano coi Manichei due principii; 2° rifiutavano il vecchio Testamento; 3° ammettevano la metempsicosi; 4° negavano Cristo essersi incarnato dalla B. Vergine; 5° negavano la resurrezione della carne; 6° nulli essere dicevano i sacramenti della Eucaristia e della Estrema Unzione; 7° finalmente non avere bisogno di alcun battesimo.

Ma questi eretici erano essi gli Albanesi o gli Albigesi? E quando si volessero chiamare Albanesi, erano essi quei d'Epiro, o d'altra Albania di Occidente?

E quanto alla prima questione, il medesimo s. Antonino (la cui autorità invoca Prateolo) pare voglia questi Albanesi gli stessi che gli Albigesi » *Fuerunt etiam tres sectae haereticorum, scilicet Albanensium, Bagnolentium, et Concordentium, qui in multis erroribus eorum pessimis conveniunt, licet in paucis discordent. . . . Nota quod si isti Albanenses sunt Albigenses, contra hos Albigenses misit Innocentius Tertius. . . . duodecim Abates Cisterciensis Ordinis cum uno legato ad partes Tolosanas ad praedicandum con-*

(1) Gabr. Prateol. de viris, sectis, et dogmat. haeretic. l. 1 n. 22 p. 17.

(2) Coronel. in Chronol. V. Albanens.

(3) Annat. Apparat. adposit. Theol. l. VII art. 81.

(4) Gotti Theol. Scholastico-Dogm. t. VI quest. VII §. 1 n. 7.

tra eos (1). Niccolò Scandero, il quale molto accurato scrittore fu degli errori degli eretici, apertamente opina gli Albauesi essere gli stessi che gli Albigesi » Negant (Albigenses) novas animas a Deo infundi... Hactenus Cotzenburgius... Verum Antoninus plures etiam istorum errores connumerat, uisi forte (quod non puto) alii sint Albigenses ac Albanenses » (2).

Ma affinchè meglio si possa conoscere come andò in questi tempi la faccenda, giova quì di riandare alcun poco lo spazio delle preterite cose. Nel nono secolo estesa era in Oriente la setta de' Manichei (3); la quale fu anche chiamata setta de' Paoliciani (4) da un certo Sergio, che si dichiarava discepolo di Paolo apostolo. Si era propagata sopra tutto nell'Armenia e nella Bulgaria, la quale in questo secolo si volgeva alla fede di Gesù Cristo. Pertanto questa setta fu agramente perseguitata dall'imperatore Michele III. Ma non del tutto distrutta dall'oriente passò in Italia, e di lì nella Gallia (5). Ebbe colà precipui fautori Stefano Scolastico della chiesa di s. Pietro Puellare, e Losio canonico di s. Croce; i quali per pietà e per scienze allora chiarissimi, tratti in errore da una donna italiana molti a se trassero seguaci. Frattanto Pietro Waldes sotto apparenza di pietà, in Lione la povertà affettando degli apostoli propagato avea l'eresia, dal suo nome detta dei Waldesi, alla quale molti aderivano de' Manichei in Occidente. Or Reinerio divide i Waldesi in tre principali sette (6), che poi divide in sedici chiese, le quali tutte nel nome

(1) S. Antonin. 4 P. Summae t. II c. VII p. 184.

(2) Scander. de visibili Monarch. Eccl. t. VII Haeres. 151 p. 458.

(3) Baron. ann. 810 n. 4 et ann. 812 n. 1 et 2.

(4) Id. ann. 845 n. 9 et Pag. eod. ann. n. 4.

(5) Pag. an. 1114.

(6) Reineri contra Waldens. haeret. liber. nunc primum integre ex MSS. codice edit. per Jacobum Gretserum S. I. Extat t. 25 Max. Bibliothec. PP. c. VI p. 267.

di *Secta Catharorum* comprende: » *Secta Catharorum* divisa est in tres partes, sive *Sectas* principales: quarum primi vocantur *Albanenses*, secundi *Concorozentes*, tertii *Bagnolenses* ».

Ragionando poi delle regioni e delle città, nelle quali ciascuna setta era propagata, e del numero degli eretici prosegue così: » Primi, scilicet *Albanenses* morantur *Veronae*, et in pluribus civitatibus *Lombardiae*, et sunt numero fere quingenti utriusque sexus. » Dalla qual relazione chiaro è a vedere Italiani, anzi Lombardi essere gli Albanesi, de' quali si fa qui parola. Lo che più chiaramente ancora si manifesta da ciò che storiando appresso prosegue a dire di questa setta: » Sequitur de propriis opinionibus *Catharorum*. Et primo de Ecclesia *Albanensi*, qui alio modo dicuntur de *Seuzano*, eo quod errant in pluribus quam ceteri Cathari. Primo igitur notabiliter sciendum est quod isti *Albanenses* divisi sunt in duas partes, in opinionibus contrariis et diversis. Unius partis est *Gellesinanza Veronensis* eorum Episcopus: et huuc sequuntur plurimi antiquiores et pauci juniores ejus sectae. Alterius vero sectae caput est *Joannes de Lugduno Bergamensis* ». Dalle quali notizie niuna ragione resta più a dover dubitare che alcun rapporto fosse stato tra questi Albanesi e quei della nostra Albania nel nuovo Epiro.

Molte poi sono le città e regioni in Italia e nella Gallia denominate Alba, Albiga, Albanus, e Albanum: e par consentaneo al vero che da uno di questi luoghi tratto abbiano il loro nome gli eretici *Albanenses* o *Albigenses* che vogliam dire. Finalmente, che questi eretici non abbiano potuto trarre il loro nome dagli Albanesi di Epiro, chiarissimo si rileva da ciò che in questo tempo l'Albania era chiamata piuttosto *Ἀρβανία*, e gli abitanti *Ἀρβανῖται* oppure *Ἀρβανῖοι*: di che ne fanno aperta testimonianza il *Cropalata*, e nei tempi appresso la elegantissima *Anna Comne-*

na⁽¹⁾. Arbania la chiamavano ancora i Latini: come chiarissimo è a vedere dai concilii ragunati in Dalmazia, ed in Dioclea, e riferiti da papa Innocenzo IV.

Ma donde e per qual straordinario avvolgimento di cose avvenne il nome di Albania al nuovo Epiro, e quel di Albanesi agli abitanti suoi? Ecco l'argomento della quarta di queste mie memorie sopra l'Epiro.

Ma perciocchè lo scopo precipuo che mi propongo in questa Memoria, quello si è di far conoscere ai miei compatriotti quale fu la fede degli avi nostri, e come pur si mantenne ed intemerata per tutti i secoli sino a noi, consenziente sempre con la chiesa universale, e col capo ad essa proposto; e la serie de' tempi già mi porta alle più lacrimevoli vicende della Chiesa per lo scisma di Fozio sia ora la nostra narrazione a riferire gli errori e le machinazioni di costui.

Fu egli preceduto da Cesare Barda, alla di cui nequizia si debbono riferire le tante ingiustizie dell'imperatore Michele, i mal convocati concilii con Gregorio vescovo di Siracusa, la remozione d'Ignazio dal patriarcato di Costantinopoli, al quale fu intruso Fozio, laico, ma per prosapia e per gloria di lettere amplissimo personaggio. Fanno veramente orrore le false calunnie e gl'intrighi, ne quali questo ambizioso cercò di avvolgere il buon patriarca, e le tante sciagure da costui sofferte. Scrivea Fozio al Papa, che Ignazio rifiuto dalla età volentieri avea ceduto la sede di Costantinopoli, e che egli legittimamente ora l'occupava.

Ma nè Fozio nè l'imperatore valsero a persuadere di questo il papa Niccolò primo. Il quale non mancò di spedire lettere innumantamente a costoro, agramente rimproverandoli della deposizione di Ignazio, e della elezione di Fozio.

(1) Lib. IV n. 60.

In esse faceva loro a sapere d'essere sua volontà che si fosse convocato un pieno sinodo in Costantinopoli, nel quale si fosse esaminata bene la cosa, ed indi a lui riferita per proferirne poi sentenza a norma de' canoni. Nè in questa occasione tralasciava il papa⁽¹⁾ di domandare all'imperatore Michele la restituzione della chiesa Illiricana, e di tutti quei beni; che da Leone Isaurico strappati erano stati alla Santa Sede.

Giunti però i legati del pontefice a Costantinopoli, sono da Fozio corrotti, tradiscono il loro ministero, e permettono che in pieno sinodo fosse condannato Igazio. Di che sdegnato il papa punisce i prevaricatori, e manda una nuova ambasceria all'imperatore, esortandolo a punire gli scismatici, nè permettere che alcuna cosa si facesse contro i canoni senza avere consultato prima l'apostolica sede. Ma i nuovi legati tornarono a Roma senza nulla avere ottenuto,

Per lo che il papa vedendo che lo scisma per la protezione dell'imperatore andava sempre più progredendo, degradò Fozio, il vescovo di Siracusa Gregorio, e quanti altri vescovi erano di quella fazione.

Per le quali cose Fozio grandissimamente adirato, radunò tosto un concilio in Costantinopoli, nel quale fece pronunziare sentenza contro Niccolò I^o. Si faceva correre poi la voce che gli atti di quel sinodo erano confermati e muniti dalla sottoscrizione di quasi mille vescovi. Falsa diceria; perciocchè Niceta⁽²⁾ ed Anastasio⁽³⁾ attestano che in fatto non vi furono se non che ventuno: avendo gli altri tutti reclamato contro tanta sceleraggine. Or tra coloro i quali con maggior vigore e con animo invitto s'opposero a Fozio, e costantemente le parti tennero della romana chiesa,

(1) Nicol. I epist. II ad Michael. imp.

(2) Nicetas in vita s. Ignatii Archiepiscopi Constantinopolitani.

(3) Anastasius Bibliothecarius in praefat. VIII Synod. ad A. drianum.

merita qui lodevol menzione Basilio vescovo di Tessalonica.

Ma l'anno 886 essendo stato ucciso Barda, e poco tempo dopo anche l'imperatore Michele; e rimasto solo nell'impero Basilio Macedono, fu da costui la pace tornata alla chiesa, ed alla sua sede restituito Ignazio. Il pio Imperatore scrisse dappoi al Papa, richiedendolo di ciò che far dovea di coloro, i quali stati erano ordinati da Fozio (1).

Ma già era morto Nicolò I° quando i legati dell'imperatore giunsero a Roma. Papa Adriano, il quale succeduto era al pontificato, con lieto viso accolse costoro; confermò i decreti del suo antecessore contro Fozio, all'osservanza de' quali non lasciò di confortare l'imperatore con sue lettere a lui rimesse per questi medesimi legati.

Ricomposte così le cose, si convoca l'ottavo concilio Ecumenico in Costantinopoli per ordine di papa Adriano: nel quale si pronunzia di nuovo sentenza contro Fozio, il quale è cacciato in esilio. Intervenne a questo Sinodo dalla Macedonia e dal vecchio Epiro Teodoro di Tessalonica, Giuseppe di Berea, e Germano di Citro città posta nella regione Pieria in Macedonia,

Per tanti rovesci, per tante disgrazie non però Fozio si ristava. D'ira bollente e poi calmo a tempo, orgoglioso sulla sua sede, adulatore deposto, fingendo di ritirarsi dagli affari della chiesa e dell'impero ed in privato ozio tranquillo trovare conforto dagli studj delle lettere, per queste e' sorgea di nuovo e forse a maggior fama, e forse meglio meritava, e per queste a se traca la maraviglia delle genti. Alto lo ammirava Basilio dal trono: ond'è che a poco a poco il favore di lui Fozio guadagnasse, finchè trionfando del-

(1) *Litterae Basilii imp. ad Nicol. PP. quae extant act. III Synod. III.*

l'ambizione e dell'orgoglio di costui, facendogli credere con lunga e favolosa diceria di essere discendente dal magno Tiridate, tornò in piena grazia dell'imperatore, e perchè morto già era Ignazio, fu anche restituito alla sede patriarcale di Costantinopoli. L'imperatore Basilio si adoperò tanto presso il papa in di lui favore, che finalmente lo indusse a riconoscerlo e riceverlo nella comunione della Chiesa. Il pontefice acconsentiva a condizione che in un Sinodo da celebrarsi in presenza de' legati dell'apostolica sede, domandato avesse perdono (1), e restituita al romano patriarcato la chiesa Bulgara, già da lui usurpata.

Fozio però, ricevute che ebbe le lettere pontificie, dalle mani de' legati apostolici, cambiò quelle a suo modo, e le interpolò in guisa, che non solamente mostrò in esse ferma la sua restituzione, ma dimostrò ancora d'essere per l'autorità del medesimo papa condannato l'ottavo Concilio Generale, tenuto sotto Adriano contro di lui: ne convocò un altro a sua posta, a cui ebbe coraggio di sostituire il nome di ottavo Concilio generale, avendolo fatto sottoscrivere a trecento ottanta vescovi. La storia, che giammai apporre si debbe al vero, ci presenta in questo falso concilio le sottoscrizioni di Paolo Tessalonicense, Niccolò di Filippi, Germano di Pydra o Citro, Giovanni di Amfipoli o Crisopoli, Luciano di Durazzo, e Cosma di Stefaniano. Sciolto il Sinodo, e licenziati i legati del papa, diccsi di avere Fozio dopo alquante settimane tenuta l'azione sesta e settima di esso, nelle quali si ebbe in particolare scopo la processione dello Spirito Santo, tanto agitata dappoi, e si decretò che sotto pena di anatema il Simbolo apostolico fosse recitato senza l'aggiunta *Filioque*. Or che queste azioni fossero state nulle, e simulatamente prodotte da Fozio invittissimamente lo prova Allazio nel suo libro » de Octava

(1) Ex Epist. CXCIX. Joannis ad Basil. imp.

Synodo Fotiana » al quale rimettiamo i nostri lettori da essere consultato per tutto. Che poi coloro, i quali acconsentirono a Fozio, fatto lo avessero per forza, e non di proprio volere, oltre a molti altri chiarissimamente lo dimostrano con Stigliano moltissimi vescovi di Neocesarea (1).

Che faceva pertanto il pontefice in Roma? Avuta la notizia di essere stati sedotti i suoi legati, le sue lettere corrotte, e restituito alla sua sede Fozio, senza avere prima adempito alla imposta condizione del perdono innanzi ai padri, immantinente fulminò contro costui l'anatema.

Amplissima però era la protezione che l'imperatore Basilio accordava a Fozio in tale tempo, per la quale egli potè mantenersi nella sua sede sotto i pontefici Adriano III e Stefano VI successori di Giovanni. Morto però Basilio, Leone il saggio succeduto all'impero, cacciò Fozio dalla sede di Costantinopoli, e in perpetuo esilio lo costrinse a finire la sua vita scompigliata.

Con la morte di Fozio lo scisma d'oriente estinto giacque, nè più rivisse fino al secolo, nel quale sulla sede di Costantinopoli fu veduto Michele Cerulario. Per lo che non dubitò il Caleca di affermare, che i Greci per 17 patriarchi da Fozio sino a Cerulario furono concordi con la sede Apostolica (2). Questo ancora attesta presso Allazio l'anonimo scrittore » de Episcoporum translationibus » (3).

(1) Baron. an. 846 n. 17.

(2) Calecas l. IV adversus Graecos.

(3) Μετὰ Φώτιον Αντόνιος, ὃς εἰρήκαμεν, εἴτα Στέφανος, Νικολαος ὁ Μυσικὸς, Εὐθύμιος, εἴτα ὁ αὐτὸς Νικολαος πάλιν, εἴτα Στέφανος, Τρύφων, Θεοφύλακτος, Πολύευκτος, Βασίλειος, Ἀντωνιος, Νικολαος ὁ Χρυσοβέργης, Σισίνγιος ἀπὸ Επαρχαν, Σέργιος, Εὐσεβιος, Ἀλέξιος, καὶ Μιχαήλ ὁ Κηρουλάριος. πρότχες, ὅτι πάν-

Or Michele Cerulario dopo avere tenuta a buon governo la chiesa di Costantinopoli per dieci anni, cominciò dopo questo tempo a turbare di nuovo la tranquillità de' cattolici. Scrisse lettere a Giovanni Vescovo di Traui in Puglia, e rinnovò le calunnie di Fozio contro la romana chiesa. Ebbe compagno all'empio disegno Leone vescovo Acridano, a cui si unì anche in appresso Niceta Pectorato.

A rimettere in dovere questi ribelli della chiesa, il papa mandò tosto in Costantinopoli suoi legati Umberto di Selva Candida e Federigo cardinali della romana Chiesa, con Pietro arcivescovo di Amalfi. Questi furono con grandissimo onore ricevuti dall'imperatore, e costrinsero Niceta Pectorato di abjurare tutto ciò che scritto avea contro la chiesa latina. L'imperatore di più volle che quel suo libro fosse dato alle fiamme (1). Cerulario poi, perciocchè obbedir non voleva a questi decreti, evitava di abboccarsi coi legati, nè permetteva loro di fare sacre funzioni, essendo stato più volte ammonito a tornare in concordia con l'universa chiesa, fu da costoro scomunicato innanzi a tutto il popolo nel tanto rinomato tempio di s. Sofia.

Sdegno e dispetto a più fiera guerra mossero allora Cerulario: radunò un conciliabolo e scomunicò i legati, dichiarato avendo questi non essere i legittimi messi del papa. Presedere fu visto al Concilio un Lorenzo vescovo di Durazzo sincello di Cerulario. Però questi, nuocere non potè in conto veruno degli errori suoi agli abitanti di Durazzo: da tanto tempo essendo da quella chiesa alieno, perciocchè del tutto addetto era alla curia del ribelle patriarca. Anzi è certo che in questo secolo lo scisma di Cerulario potè assai meno di quanto e' credesse

tes ουτοι, χαρις τοῦ Κηρουλαρίου, κοινοῦς εἶχον τοῦ Ἰταλίου. Allat. de consensu l. II c. VIII. n. 5.

(1) Ex relatione Humberti apud Baron. an. 1054 n. 19.

la chiesa infestare d'oriente: nè l'istessa chiesa di Costantinopoli aderì a costui. Conciossiachè » *quantum ad columnas imperii* (sono parole de' legati riferite al papa) *et ejus honoratos atque cives sapientes, christianissima et orthodoxa est civitas* (1). Di fatto l'imperatore Michele, di vero cuore ortodosso, per quanto per lui si poteva, e da ciò era, tutto si adoperò a reprimere questo scisma sciagurato, difese i legati dalle insidie, e qual nemico tenne lontano di sua corte Cerulario (2).

Non molto tempo dopo moriva Michele, e gli succedeva all'impero Michele Stratonico. Però non seppe costui moderatamente usare dell'assoluto potere; lo che arrecò molti e grandi turbamenti alle cose pubbliche e l'obbligò finalmente, a conforto de' suoi vescovi, di spogliarsi l'anno 1057 di quella porpora, della quale già i grandi dell'impero vestito aveano Isacco Comneno. *Acris vir ingenui, ideoque ad arrogantiam propensus, sed belli peritissimus, et castitatis amore adeo celebris*, era Isacco (3): e mal poteva soffrire che altri più arroganti di lui troppo liberamente nella vita lo riprendesse e negli andamenti suoi. Tanto facea sopra di lui, il quale frattanto non tralasciava di mostrarsi alla chiesa e al popolo con insolente fasto e alla imperiale con rossi calzari. Per lo che fu mandato in esilio, nel quale poco dopo morì, la medesima sorte incontrato avendo di Fozio. Per le quali cose chiaro è a vedere che lo scisma di Cerulario non potè mettere radici profonde.

Quando anche però qualche aura funesta di scisma fosse rimasta a imperversare nelle chiese d'oriente, lontana si tenne dalle parti della nostra Albania.

Fu già per noi detto, che la Prevalitana provincia

(1) Ap. Baron. an. 1054 n. 27 in libello excommunicationis contra Michaelen.

(2) Wihert. l. I^a c. 5 in vita s. Leonis.

(3) Les Costen l. I^a c. VI-I.

la quale ne' suoi confini comprendea alcune città albanesi, tra le quali sopra tutto Scodra, furono soggette all'arcivescovo di Giustiniana prima, e poi al vescovo Acridano, metropolita de' Bulgari. Or nel secolo, di cui ragioniamo, era in quella sede quel Leone Acridano che noi abbiain veduto con Cerulario farsi compagno di Cerulario e ristauratore dello scisma di Fozio.

Molto opportunamente però avvenne in questi tempi difficilissimi che l'istessa chiesa di Scodra, e poco tempo dopo anche quella di Drivasto fossero tolte al vescovo Acridano, e riunite alla sede di Antivari. E di vero, riferisce Baronio nel 1062 una lettera di Alessandro II a Pietro Arcivescovo di Antivari, nella quale vivamente lo esorta » ut summo studio et vigilantia curet praeter alias, quas memorat, Scodrinensem Ecclesiam cum omnibus juribus et pertinentiis suis(1).

Lo che più chiaramente notò da Giovanni Lucio il Pagi nella sua Critica. A di più notò ancora, che oltre ai dieci vescovi che suffraganei erano alla chiesa di Antivari, eranle state unite le altre due *Drivastensem* et *Zacalmiensem*(2). Per le quali cose possiamo rilevare, che se in questi tempi alcuni vescovi della sede Acridense col loro metropolitano seguivano lo scisma di Fozio, per nulla nuocere potevano alla fede cattolica di queste parti dell' Albania, esenti allora essendo dalla giurisdizione di quel metropolita.

Isacco Comneno preso da grave malattia, dopo un regno di due soli anni, ma meritevole di encomij, rinunziò alla corona. Venuto dopo lui Costantino Duca governò giustamente; ma privo di meriti guerrieri, sol dovette ascrivere a ventura sua e dello stato, se allora uscite dell' Asia settentrionale le bande degli Uzi che minacciavano grandemente l'impero, lacerate

(1) Alexander II.

(2) Pagius an. 1062 n. 6.

dalle proprie dissensioni si distrussero da se medesime. Morto Costantino, ascese al trono romano Diogene, fattosi sposo alla vedova del suo predecessore (1068). Per coraggio e dottrina militare avrebbe questi potuto resistere meglio che Costanzo alla nascente potenza dei Turchi Seldscouck, ma tradito da' propri generali, cadde fra le mani del sultano Alp-Arsalan. Pur sarebbe stato felice se fosse rimasto presso quel magnanimo turco. Ma tornato a Costantinopoli, non si trovò che fra perfidi servi fra ribelli e traditori. L'inetto figlio di Costantino Duca, Michele VII più acconcio a coltivare le lettere che a governare uno stato, ligio ad un altro ministro, fu cacciato dal trono, nè salvò la vita che col prendere gli ordini sacri. Niceforo Botoniate, miglior soldato che imperatore, lasciò la corona ai Comneni, la cui dominazione forma epoca nella storia dell'impero di Oriente (1), ed un'altra più famosa ancora nell'occidente, singolarissima poi per la nostra Albania per le chiarissime gesta de' Normanni capitanati dal famoso Roberto Guiscardo.

(1) Muller Stor. univ. t. IV p. 85 86.

MEMORIA IV

Epoca moderna degli Albanesi.

Albanesi, ecco finalmente pura emergere e sola dalla caligin dei tempi la gloria nostra, e col nome nostro. Non più confusi tra i Macedoni e gl' Illirii, ma separati in una regione propria, nel Nuovo Epiro, in Albania ci ravvisano i popoli della terra quale nazione particolare. Ohi come gode a me l'animo di potervi presentare riunite in queste memorie tutte quelle notizie peregrine che tra la polvere dell' obbligo si giacean sepolte! E di vero l' Albania, terra ospitale de' più antichi Pelasgi, di prodi guerrieri 'aluna generosa, terra carissima degli avi nostri può dispiegare fra le altre nazioni anche la storia sua. E noi con grandissima letizia maravigliando abbiain potuto scoprire l'esistenza non solo di questo popolo generoso, ma tutti quei rapporti che strettissimi li ha mantenuti in amichevol concordia con l'Italia meridionale.

Abbiamo veduto di fatto essere concordi i popoli dell' una regione e l' altra ad adorare il medesimo nume: e l' Albania pagana non essere meno concorde con l' Italia e con Roma pagana di quello che lo fosse stata ne' secoli veggenti sino a noi, quando illuminata dall' apostolo dei Filippesi all' adorazione si rivolse di Gesù Cristo, del vero Dio.

Ma donde venne a questa regione il nome d' Albania? Fu già opinione degli storici, ch' essa avuto l' abbia da quei prischi Albani, dai quali dopo lunga serie d' anni vennero gli autori di Roma antica. Ma per qual ragione dall' Italia si fosser quelli trasferiti dappoi nel nuovo Epiro diversamente storiando gli antichi ci tramandarono il fatto. Imperciocchè alcuni con Pompeo Trogo pensano che fossero tratti in questa

nostra regione da Ercole, allorchè lasciò il monte Albano, dopo avervi colà per qualche tempo trattenuto gli armenti di Gerione (1).

Altri (2) vogliono questo passaggio ai tempi di Tullo Ostilio riferire; allorchè per nuova ed inaudita scelleraggine la città figlia con la città madre venne ad aperta guerra, e fu poi da quella rovesciata e distrutta. Dopo il quale estermínio gl' infelici Albani peregrinando per diversi mari e per diverse terre andarono a stabilirsi finalmente nella Colchide. Di fatto qui troviamo una regione col nome di Albania; di cui Tolomeo così minutamente descrive i confini, i fiumi, le città

E gli uni e gli altri però si accordano nel dire che questi Albani essendo dall' Italia andati in Colco, e da questa regione respinti dai Tartari fossero venuti finalmente nella nuova Epiro, a cui diedero col tempo il nome di Albania. E di vero » poco tempo dopo la spedizione di Giasone nella Colchide dove questi stabili alcune colonie greche (1350 a. G. C.) si vedono sciami di barbari uscire del fondo della Tartaria e dei dintorni del mare Ircanio, gli uni per passare in Italia, gli altri per avanzarsi all' Occidente, girando il Ponto Eussino, dove si perdono le loro tracce verso le frontiere della Dacia (3). Verso questo tempo si vedono alcuni abitanti della Colchide tener dietro a colui, il quale penetrato era nel loro paese; formare stabilimenti in Creta, in Italia, nel fondo del golfo Adriatico, e fondare finalmente *Colchinium* sulle coste dell' Illiria Macedone.

(1) Cum Albanis foedus percussit: qui Herculem ex Italia ab Albano monte, cum, Geryone extincto, armenta (jus per Italiam duceret, secuti dicuntur; quique memores Italicae originis exercitum Co. Pompeii bello Mitridatico fratres salutavere — in Iustin. lib. XLII p. 508. Parisiis MDLXXVII ad usum Delfini.

(2) Presso un MSS. del P. Giorgio Guzzetta, conservato nella biblioteca del Seminario de' greci in Palermo.

(3) P. V. Occiduae migrationes du Petit Rodel. 1814 Pouqueville Voyag. dans la Grece t. II c. LXIII p. 505

Per una lunga serie di secoli gli Albanesi restano come obbliti, allorquando Tucidide parlando della spedizione di Sitalce re de' Traci contro Perdicca, rinnova la loro memoria, indicando il luogo della riunione di questi *barbari* a Dobero, dove si organizzano per piombare dall'alto delle loro montagne sulla Macedonia (1).

Dal che chiaro è a riconoscere l'esistenza obblita di questi avventurieri, che Tolomeo ci fa vedere dap- poi sotto il nome di Albanesi alle rive del fiume Scombi, già chiamato Tobi, abitanti della città di Albanapoli (Elbassar), dove la posterità si è perpetuata sino a questo giorno (2).

Egli c' insegna in qualche maniera il nome degli Schipetari, ai quali dà quello di *Skirtones*, le cui tribù situa nelle frontiere della Macedonia al lato di Labeatis (3) (Zenta), lago ch' egli non nomina.

Plinio dà a questo medesimo popolo, che divide in dodici tribù il nome di *Scirtari* (4), senza entrare in alcun ragguaglio, ed indica nella loro vicinanza Colchinio o Dolcigno. Ma dopo la testimonianza di questi due scrittori si cessa una altra volta di sentire parlare di queste tribù sconosciute.

Gli Albanesi o Schipetari che seguirono la sorte del regno di Macedonia, in questi secoli ignoti sono rimasti confusi e involuppati nella denominazione generica di Macedoni e d' Illirii, secondo la volontà de' loro conquistatori ».

Di fatto dopo che il senato e il popolo di Roma, perduta alfine la libertà e l'impero cominciò ad ob-

(1) Tucidide I. VIII: dopo aver parlato degli Albanesi, nomina gli Σκίρταρες, parola che si può tradurre per *Saltatori* che qualifica perfettamente l'agilità di questo popolo di montanari cui i turchi chiamano *capre montane* — Id. I. c.

(2) Ἀλβάνων, Ἀλβανόπολις Ptolem. I. III. c. 13.

(3) Nel Pascialicato di Scodra o Scutari, nel cantone di Zadrina.

(4) Pl. I. III c. 12.

bedire al solo Augusto (l'anno 7. a. G. C.) a costoro il fortunato conquistatore faceva dono dell' Epiro con la Macedonia, l' Acaja, la Tessaglia, e la Dalmazia(1).

Ma l' anno 15 dopo venuto Gesù Cristo, l' Acaja e la Macedonia che erano provincie del Popolo, perciocchè i popoli di queste provincie alto levavano i lamenti d'essere oppresse dai proconsoli, furono donate all'imperatore Tiberio, e sottratte al governo proconsolare. Dal che facile è a giudicare, che il governo de' pretori, i quali comandavano nelle provincie degli imperatori, era più mite e men grave di quello dei proconsoli. Ma Claudio rinise di nuovo l' Acaja e la Macedonia al senato, e sotto il governo de' proconsoli.

Vacillava pertanto l' impero, e vieppiù progredendo nel fasto, nella mollezza, e nell' oppressione de' popoli soggetti, eccitava sempre più il mal trattenuto sdegno e l' avarizia de' barbari convicini a piombare con l' armi viucitrici a far sopra quello la vendetta dell' universo.

Già l' anno 250 i Goti erano nell' Illiria capitauati da Cniva, al numero di settanta mila uomini. E quantunque Decio in diverse battaglie avesse rotto il loro esercito, e sostenuto il decoro delle armi romane, invadevano essi gran parte della Tracia, e passavano nella Macedonia(2).

Verso l' anno 262, imperando Galieno, i Goti erano già padroni della Tracia, ed assediavano Tessalonica, che era la capitale della Macedonia. Siucello e Zonara mettono questo assedio a' tempi di Valeriano. Però la città non fu presa: essendo stata bene difesa dagli assediati.

Or mentre i Goti facean crollare sotto i colpi delle loro spade la grandissima mole dell' impero, scosse più violenti mettevano in iscompiglio le terre dell' Epiro. L' anno 345 imperando Costanzo, un fortissimo

(1) Tillemont. *histoire des Empereurs* t. 1 p. 42.

(2) Aureliano Vittore. V. Tillemont. *op. c. t.* II p. 96. e seg.

terremoto scosse Roma per tre giorni e tre notti, cagionò grandi perdite in diverse città della Campania, e ruinò Durazzo (1). Uno storico pagano, il quale sembra di avere scritto verso l'anno 347 (2) riferisce che Durazzo era stata così inabissata, che non compariva più.

Un terremoto più violento e più esteso avveniva l'anno 358, il quale ruinò le città di Nicomedia, scosse l'Asia e il Ponto Eussino, scosse molte montagne della Macedonia, e minacciò a 150 città l'intera rovina (3). Queste però venivano ristabilite da Giuliano: sopra tutto Nicopoli in Epiro (4).

Per tal modo la natura riunita alle tribù turbolente dei barbari scoteva da' suoi cardini l'impero, e crollar faceva quella vasta mole che per tanti secoli e per tanti delitti oppresso aveva l'universo. Ma i popoli dell'Epiro stranieri alle sue rovine, e alle distribuzioni geografiche del suo paese dall'alto delle loro montagne assistono alla caduta dell'impero, e sotto qualunque nome che sono designati, sembrano sfidare i padroni temporanei del mondo, i quali possono a loro volontà tracciar frontiere ed invadere provincie; ma ai quali l'irresistibile potenza di Dio non permette di cancellare il tipo delle nazioni.

Magio Pataviano proclama questi popoli figli del Caucaso. *Albania dicitur ab Albanis populis asiaticis, qui a Tartaris expulsi istuc (nel nuovo Epiro) consederunt* (5).

Questa era l'opinione di Pio II. Ma da quali sorgenti essi attingevano tali storiche notizie? Noi l'i-

(1) S. Hieron. in Chronic.

(2) Goth. geo. p. 53.

(3) Sozom. l. IV c. 16.

(4) Mamertino, pauc. di Giuliano par. II pag. 227.

(5) E altrove = Epirotae qui et Albani appellati sunt ex Albanis prisca et nobilibus Italiae populis, qui Cholchidis etiam portionem incluserunt, traxisse dicuntur Id. in Pouquevil. c. I. XIV.

gnoriamo del tutto. Il dottissimo Pouqueville a confermare la loro opinione ricorre alle omonimie dei differenti popoli degli Albanesi o Schipetari, stabiliti nell' Illiria Macedone e nell' Epiro, con quelli delle tribù che viveano tra le Paludi Meotidi e il mare Caspio, e nella regione che si estende dal ponto Eusino all' Armenia.

» Senza violentare le parole (egli dice), si possono riconoscere nei Guegli i Goski o Goci, che i geografi armeni situano tra il parallelo 42 e 43 al 63 grado di longitudine. I Mirditi in questo confronto di denominazioni richiamano alla loro volta i Mardaiti, la di cui etimologia nella lingua albanese, come nel persiano moderno, significa *i bravi*.

I Toxidi o arcieri saranno i Lezgisdani, o saettatori delle riviere del mare Ircanio, o i Dosci (1).

Gli Sciamidi una colonia di Scumiki (2). E gli Japigj dell' Acrocerauno, provenienza della Japigia, uno sciame di cui si trova l' omonimia sulla vicina costa d' Italia » (3).

» È probabile che le nazioni, di cui ho numerato la lunga serie, viveano confuse coi Greci nell' Illiria e nell' Epiro, allorquando dopo lo straripamento di Patzinaki o Botzinaki nella Triballia, al quale diedero essi il nome di Bosnia (4), comparvero nell' orizzonte nuovi barbari destinati a cambiare la faccia della Grecia. Già si erano veduti i Vandali, condotti da Geuserico, e le orde di Alarico devastare la classica terra (5); i Goti inviati da Totila desolare l' Epiro (6); quando

(1) Δόσκι Strab. l. X. p. 149.

(2) Schumiks, 63 t. 64 long. 46 47 lat.

(3) Pouq. t. II ch. 65.

(4) An 899 dopo G. C. sono respinti nella Valachia, dove erano stabiliti, dagli Uzi.

(5) Dal 474 al 478 dopo G. C. Stritter Vandal. c. 5.

(6) Nel 552 i Goti spediti con trecento navigli da Totila devastano Corcira, Syvota, il paese di Dodona, Nicopoli, Auchiso. Stritter Gothic. c. VIII.

gli Scito-Slavi, superando il Danubio, inondarono la Macedonia, l'Epiro, il Peloponneso, e tutta la Grecia dove si erano stabiliti verso la metà del decimo secolo.

E presso a poco a questa epoca di disastri, che si parla degli Albanesi nella Morea, nei luoghi dove esistono ancora; a Bardovina, che Laconico chiama ancora Barbo Steni; a Lala del monte Foloè, nella Sicionia, nella Corinzia e nell'Attica. Non si sa come gli Scito-Slavi, che parlano lo Schiavone, abbandonarono queste contrade; la loro ritirata si perde in mezzo alla loro confusione; essi non lasciano che alcune tracce della loro invasione, nelle denominazioni di Voda, applicato al monte Panacaico, a cagion delle acque abbondanti che versa dalla parte di Patrasso; di Zagora dato al Pelion di Tessaglia, e di Zagori applicata alla Perrebia di Epiro. Si resta sorpreso di non isorgere che in lontananza la loro numerosa popolazione sparsa dalla Theisse sino alle bocche di Cataro; mentrchè gli Schipetari, i quali sono loro stranieri di lingua, si rilevarono su i rottami della Grecia (1). » Simili in tutto a quei Pelasgi i quali nel famoso diluvio di Deucalione corsero ai monti di queste medesime contrade e salvando dalle acque la religione e le lettere, da quelle vette sublimi l'altissima ruina contemplavano delle soggette terre.

Di fatto qual'era in quei tempi la Grecia e l'impero? Vasto teatro di sedizioni, di perfidie, e di rivolte. Tutte le vie erano spiate, tentato ogni mezzo per avere la porpora e l'imperiale corona: si perveniva al trono pei soldati, pel clero, per lo senator pei cittadini, per lo popolo di Costantinopoli, pe, quello di altre città. La religione cristiana essendo divenuta dominante nell'impero, molte eresie insorsero a lacerare il seno della chiesa: condannabili tutte. Noi ab-

(1) Pouq. ch. LXIV p. 515.

biamo dimostrato nella terza di queste memorie quanti concili si radunassero per condannare un Ario che negava la divinità del Verbo, i Macedoniani quella dello Spirito Santo, Nestorio l'unità della persona di Gesù Cristo, Eutiche le sue due nature, i Monoteleti le sue due volontà, gli Albigesi i sacramenti. » Ma le decisioni dei concili non essendo state sempre nè universalmente ricevute, molti imperatori sedotti ritornarono agli errori condannati. E come non vi fu giammai nazione la quale abbia portato un'odio così violento agli eretici quanto i Greci, i quali si credevano macchiati quando parlavano ad un eretico o abitavano con lui, avvenne che molti imperatori perdessero l'affezione de' sudditi loro; ed i popoli si avvezzassero a pensare che principi così spesso ribelli a Dio, non avevano potuto essere scelti dalla provvidenza per governarli » (1).

Pertanto ecco una strana contraddizione dello spirito umano. « I ministri della religione presso i primi Romani, non essendo esclusi dalle cariche e dalla società civile, s'imbarazzarono poco di questi affari. Quando la religione cristiana fu stabilita, gli ecclesiastici, i quali erano più separati dagli affari del mondo, se ne mescolarono con moderazione. Ma quando nella decadenza dell'impero, i monaci furono il solo clero, questa gente destinata da una professione più particolare a fuggire e a temere gli affari, abbracciarono tutte le occasioni che ve li poteano mettere a parte: essi non cessarono di far rumore da per tutto, e di agitare quel mondo che aveano lasciato (2) ».

» I greci, grandi parlatori, disputatori grandi, naturalmente solisti, non cessarono d'imbrogliare la religione con le controversie. Come i monaci aveano un grande credito alla corte, tanto più debole quanto

(1) Montes. *Consid. sur les causes de la Grand. des Rom.* ch. XXI p. 204 205 Nismes 1807.

(2) *Id. op. cit. ch. XXII. p. 216.*

era più corrotta, avveniva che i monaci e la corte si corrompessero reciprocamente, e che il male fosse in tutti e due; donde seguiva che tutta l'attenzione degli imperatori era occupata qualche volta a calmare, spesso ad irritare dispute teologiche, le quali si è veduto divenire frivole a misura che sono più vive⁽¹⁾».

» I patriarchi di Costantinopoli avevano un potere immenso. Come nei tumulti popolari gl' imperatori e i grandi dello stato si ritiravano nelle chiese, e il patriarca era il padrone di consegnarli o no, ed esercitava questo dritto a volontà sua, egli si trovava sempre, comechè indirettamente, arbitro di tutti i pubblici affari (2) ».

I Normanni in Albania

Tale era lo stato della chiesa e dell' impero, allorchè tutto venne a mettere sossopra Fozio; e tale continuò per Cerulario sino a quando lo scettro imperiale venne nelle mani del Alessio Comneno.

Per sommo beneficio però di Dio avvenne, che in questi tempi, quando anche qualche pericolo di scisma ci fosse, questo lungi fosse stato dalla nostra Albania. Di che chiarissime prove a noi daranno i fasti che in questa memoria saranno narrati.

Già l'ardente desiderio di magnanime imprese i figli di Tancredi spinto aveva da Normandia alle ridenti e fertilissime regioni di Napoli. Dopo un lungo avvicendar di battaglie e di vittorie sopra le numerose ma non più romane legioni di Maniace e del debolissimo impero d'Oriente, fatti signori delle Calabrie, venivan dappoi in Sicilia a piombare sopra i Saraceni; e dopo averli vinti e distrutti, il vessillo piantavan di Cristo sopra quelle torri, dalle quali per quasi tre secoli l'arabo predatore sventolare fatto avea

(1) Id. op. c. ch. cit. p. 217.

(2) Id. ib. p. 218.

la mezza luna crescente. All'animo vasto e sempre più ambizioso di nuove intraprese, all'impeto irresistibile del suo valore univa Roberto Guiscardo un ingegno così penetrante nel rilevare la ragion politica delle cose, e tanta destrezza a volgerne a suo prò l'andamento, che fortuna anzi che lui favorire sempre di lui pareva serva.

Perchè più sicuro ei si facesse di quanto avea conquistato, oppure affinchè più onesta ragione avesse onde poter entrare negli affari d'oriente e preparare a se ed ai suoi la conquista di quel vasto impero, egli avea data in moglie Elena una delle sue figlie a Costantino figlio dell'imperatore Michele Duca. Ma la debolezza di quel vacillante impero, e la forza prevalente di una corte che pienamente ne' vizi perduta sempre più ogni dì si dissolvea erano una cagion continua di perfidie e ribellioni; e spesso un'imperadore inondava di sangue quel trono, al quale saliva un' altro usurpatore più scaltro per lasciarvi ancor egli la vita, vittima di una perfidia più atroce e più profondamente consumata. Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele Duca dall'impero d'oriente, avea confinato tutta la famiglia di lui in un monastero, e fatto castrare con una crudeltà inaudita il giovane Costantino. Una ingiuria cotanto atroce mosse in apparenza a fiero sdegno l'animo generoso di Roberto Guiscardo; ma occultamente gli recò sommo piacere, siccome quello a cui onesta occasione si presentava di potere invadere con le sue armi l'oriente. Quantunque non molto tempo dopo, Alessio Comneno avesse deposto dal trono imperiale Botoniate, ed entrato in Costantinopoli da imperadore avesse fatto uscire dal monistero la principessa Elena, e la tenesse in grandissimo onore; pur non di manco Roberto non si restò dall'armi. Egli volle credere d'essere richiesto al decoro di sua famiglia vendicarsi dell'ingiuria recata a Costantino, discacciare dal trono imperiale l'usurpatore, e rimettervi

Michele. Per le quali considerazioni dichiarò la guerra ad Alessio Comneno.

Verso il 1081 venne con poderosa flotta sopra Corfù: questa vinta, andò a cingere di forte assedio Durazzo, cui prese dopo lunga resistenza; di là passò a Castoria armata mano, mentre il suo figlio Boemondo s'impadroniva dell'Arta: e percorrendo sempre vittorioso tutte quelle regioni, le sue conquiste inoltrò sino ai confini della Macedonia.

Delle quali investì dappoi il figlio Boemondo: sulla considerazione forse, che impossibile gli sarebbe stato di tener quelle provincie alla sua dominazione soggette, con abitanti diversi di lingua e di costumi e di riti religiosi, se un principe del sangue non avesse loro dato, il quale in florido regno governato li avesse, ed alla devozion mantenuto del conquistatore; e che il volerle in dominio diretto tenere colla sola forza delle armi, molto più gli sarebbe costato che non erano le rendite della nuova conquista. Qualunque però siano state le ragioni che mosso avessero a ciò il prudente e valoroso normanno, certo egli insegnò poscia ai successori di lui nel regno di Napoli e in quello d'Albania, d'investire di questo ultimo in signoria diretta un principe del sangue, da averlo però come feudo de' re di Napoli.

Boemondo erede degli ampi stati del padre, non gli fu meno nel valore e nella gloria dell'armi; e sostenne per molti anni una fiera guerra contro Alessio.

Ma perchè le forze dell'imperatore d'oriente, e molto più ancora le ragioni del dritto di costui prevaleano sopra i normanni, dopo un lungo conflitto convenne a Boemondo di venir finalmente a patti, e di cedere al greco imperatore con tutto il nuovo conquistato paese un dritto, che sostenuto solo per la forza delle armi, mal si poteva sostenere al cospetto della ragion pubblica delle genti (1).

(1) V. Anna Comnena. Alexiad. per tutto. Cronie. Lup. Pro-

Sotto pretesto di vendicarsi dell' imperatore Emmanuele per un affronto da costui fatto ad alcuni suoi ambasciatori contro il dritto sacro delle nazioni, Ruggiero I° re di Sicilia invase Corfù Tebe e Corinto, e di là trasportati seco avendo molti prigionieri, i quali si distinguevano nei lavori di-seta, per quelli introdusse quest' arte maravigliosa in Palermo e nel suo regno di Sicilia (1).

Guglielmo I° figlio di Ruggiero continuò la guerra contro Emmanuele, e mandò in Romania una poderosa flotta comandata da Stefano, fratello del famoso Majone. Ma finalmente si venne a patti, e Guglielmo I° restituì all' imperatore tutte le prede già fatte in Romania. Dopo questa pace, conchiusa con vantaggio d' ambedue le parti, una perfetta alleanza avvenne tra il re di Sicilia ed Emmanuele, la quale durò finchè visse questo imperatore.

Ma Guglielmo II°, il quale succeduto era a Guglielmo I° nel regno di Sicilia, ben presto ebbe occasione di rompere quest' alleanza cogl' imperatori di Costantinopoli.

Erano insorte in quella città grandissime turbolenze fra i Greci e quei Latini, i quali tratti dalla generosità dell' imperatore Emmanuele, aveano colà stabilito la loro dimora, e si erano mostrati non meno fedeli ad Emmanuele, che ad Alessio di lui successore. Ma dopo due anni che questo fanciullo stato era in pace tranquilla sul trono, Andronico della stessa prosapia de' Commeni entrò furiosamente in Costantinopoli con oste poderosa, discacciò dal trono Alessio cui fece strangolare, fece man bassa sopra i Latini, e s' impadronì dell' impero.

Or Guglielmo II° per vendicare la morte del suo alleato, e l' ingiuria de' Latini, onesta prese l' occa-

tospat. Cron. Fossac nov. Malaterra. Oderic. Vital. Eccl. hist. l. II. et l. VII. Guiberbabas hyst. hieros. c. II. Joan. Europa-lat. cc. cc.

(1) Ioan. Cluam. hist. l. IV.

sione di mettere ad effetto il vasto disegno de' suoi predecessori, d'impadronirsi cioè di Costantinopoli, e di fare la conquista dell'impero d'Oriente. Per la qual cosa preparò due grandi armate, navale una, terrestre l'altra; diede il comando della prima a Tancredi conte di Lecce, dell'altra al conte Alduino e al conte Riccardo.

Partì quest'armata agli 11 di giugno del 1185; ed a' 24 di quel mese occupò Durazzo. Di là percorrendo tutta l'Albania penetrò in Tessaglia, e vi prese Tessalonica che ne era la capitale. Conquistò inoltre molte città e castella di Romania, e ricevè dagli abitanti giuramento di fedeltà ai re di Sicilia.

Però ben presto furono ritolte a Guglielmo II^o le nuove conquiste; perciocchè Isacco Angelo succeduto all'impero, poco tempo dopo piombò sopra i Siciliani, e con grande stragge di costoro rivendicò i suoi dritti, ed unì di nuovo all'impero la Tessaglia e l'Albania.

Ma guari non andò che la regina Costanza, figlia del buon Guglielmo, già sposata ad Errigo VI imperatore di Occidente, vedendosi fornita di un poderoso esercito a lei mandato in Palermo dal marito, spedì suoi ambasciatori ad Alessio imperatore di Costantinopoli, i quali richiedessero a lui che cedesse alla regina di Sicilia tutto quel tratto di paese che da Tessalonica si estende a Ragusa (conquiste del padre legittime da lei credute); o che le pagasse invece un'annuo corrispondente tributo. Grande paura venne ad Alessio alle proposte pretensioni; ma pur non di meno anzichè cedere Tessalonica e l'Albania volle piuttosto alla grave condizione soggiacere del tributo, il quale perchè pagavasi per timore della possanza di Errigo VI fu perciò detto *tributo alemannico*. Questo però cessò d'essere pagato poco tempo appresso, poichè Errigo venne a morte (1).

(1) Baron an. 1179 et seq. Niccf. Conint.

Così questa legge universale delle genti, che rende sante le ragioni della guerra, giuste le conquiste e legittimo il potere de' nuovi imperanti sopra sudditi nuovi, quando una lunga prescrizione o un tacito consenso ne ha assicurato il dritto, non tramandò mai legittimo dominio ai principi Normanni sopra l'Albania: interrotto essendo stato questo, e ripreso, e giammai pienamente loro ceduto dagl'imperatori d'Oriente.

Gli Svevi in Albania

Manfredi però, ultimo degli Svevi in Sicilia, e Principe di Taranto, alla cui ambizione fu in assai cose la fortuna favorevole dapprima, e tanto funesta dappoi, con maturo senno cominciò ad acquistare un dritto legittimo sopra l'Albania, onde aprirsi una strada a maggiori imprese in Oriente, e rendersi più formidabile ai nemici che lo infestavano con fiera guerra in occidente. Egli strinse alleanza con Michele despota di Epiro e dell'Etolia, di cui sposò la figlia chiamata Elena, o come altri vogliono Sibilla; e ne ebbe in dote una parte considerevole dell'Albania, che governava per un suo luogotenente.

Era allora l'impero d'oriente già ridotto a quello estremo avvilitamento, al quale può ridurre il più funesto dispotismo un popolo civilizzato: spento ogni vigor generoso dell'animo, niuna virtù, nessuno ordine nella nazione che ferma ne avesse resa la possanza, moltissime però le passioni vili ed abiette, affatto capaci di una sublime risorsa. Il solo poco vigore di alcuni più scaltri, e la forza prepotente di una spada minacciante, e più spesso sanguinosa, o di un intrigo più cupo e terribile del tradimento che machinava, disponea del trono e della signoria di tutto l'impero. Isacco Angelo Comneno era stato sbalzato dal trono di Costantinopoli, messo in prigione, e fatto accecare da Alessi Andronico suo fratello. Alessi fi-

glio d'Isacco, essendosi ritirato presso Filippo di Svevia re d'Alemagna suo cognato, verso il 1202 si trovava a Verona. Di là egli mandò suoi ambasciatori ai Crociati, i quali allora si preparavano a passare in oriente al conquisto di Terra Santa, per indurli a rimetterlo col padre nel trono di Costantinopoli. Egli prometteva loro, 1° che avrebbe messo l'oriente sotto l'obbedienza della s. Sede; 2° che avrebbe inviato loro un soccorso considerabile in Terra Santa; 3° che vi sarebbe andato egli stesso in persona; o vi avrebbe mandato mille uomini da mantenere per un solo anno, e cinquecento cavalieri finchè sarebbe egli vissuto; 4° che avrebbe somministrato dugentomila marche d'argento all'armata de' Crociati (1).

Or queste condizioni accettate, e conchiuso il trattato, i Crociati si misero in mare l'anno 1203, assediaron Costantinopoli, la presero, e rimisero nel trono Isacco Angelo. Questi ratificò ben tosto il trattato già conchiuso dal figlio: ed Alessi dopo tale ratifica fu dai Crociati condotto al padre, e coronato imperadore d'oriente con solenne pompa il giorno di s. Pietro.

Ma Alessi già imperatore sul trono, cominciò a dispregiare i benefattori suoi, ed a ricusar di eseguire le condizioni conchiuse nel trattato. Per la qual cosa i Crociati gl'intimarono la guerra, e cominciarono a riguardare Costantinopoli e l'impero come un oggetto di giusta loro conquista. E comechè in questo frattempo fosse stato Alessi strangolato da Alessi Duca, a cui si dava il soprannome di Murzulfo, pur nondimanco i Crociati proseguirono la guerra vigorosamente e l'anno 1204 superato avendo con l'armi ogni cosa entrarono vittoriosi in Costantinopoli.

Veuuta l'illustre metropoli in mano de' Crociati,

(1) Dufresne storia degl'imperadori francesi in Oriente.

fu l'impero d'oriente tra loro diviso in tre parti. Costantinopoli con la Romania e il resto dell'Oriente costituì il *nuovo impero*, di cui fu investito Baldovino I. conte di Fiandra; toccò la parte occidentale al gran Bonifacio marchese di Monferrato col titolo di *regno di Tessalonica*; ebbero le parti marittime i Veneziani.

In forza del quale trattato Bonifacio incominciò ad invadere la Tessaglia e la vicina Albania; prese con facilità Serres, Berea, ed estese le sue conquiste sino al fiume Penco. Fra i principi greci, i quali si fecero compagni dell'impresa al marchese, fu Michele Angelo Comneno cugino dell'imperatore Isacco. Nè già perchè servire ei volesse alle pretese ambiziose del latino conquistatore, ma con la segreta intenzione di veder modo, se gli venisse in destro, affinchè la corona imperiale, strappata ad' Isacco e ad Alessi, sul capo ei la riponesse al nipote Emmanuele, che era il legittimo successore d'Isacco all'impero. Ma poichè si accorse che ei male si adoperava, e che vanamente avrebbe perduta la fatica, pensò a miglior partito di provvedere alla fortuna sua. Perlochè sottrattosi alla ubbidienza di Bonifacio, venne a Durazzo, dove amorevolmente fu ricevuto dal governatore. Di là cominciò a poco a poco ad estendere le sue conquiste per tutte le regioni dell'Albania e dell'Etolia; perlochè divenne Despota d'Etolia e d'Albania.

Una guerra inevitabile frattanto minacciava il nuovo Despota. La movevano a lui i Veneziani per la città di Durazzo, alle cui pretese egli l'avea tolta; il marchese di Monferrato per l'Etolia e le convicine regioni dell'Albania; e l'imperatore Errigo, succeduto a Baldovino I. per sostenere le ragioni del Marchese. L'avveduto Michele prevedeva che male avrebbe potuto resistere a forze così poderose: e però fatti suoi avvisi, spedì ambasciatori all'imperatore Errigo, il quale si trovava in Tebe per domandargli pace con

un ragionevole accomodamento. Aderì alla proposta l'imperadore; fu stabilito il giorno e il luogo per trattare di questa importante negoziazione: questo fu una valle al di sotto di Tessalonica, dove i due principi vennero ad accamparsi. Conone di Betune e Pietro di Doniay furon scelti dall'imperatore per suoi agenti e mediatori.

E per la saggia condotta di questi due abili ministri fu conchiuso un trattato, per lo quale l'imperatore riconobbe legittimo possessore delle acquistate provincie Michele Angelo Comneno; e questi qual Despota d'Etolia e Principe d'Epiro si dichiarò vassallo dell'imperatore latino: oltre a ciò diede la sua unica figlia in isposa ad Eustazio fratello di esso imperatore, con la terza parte de' suoi nuovi stati in dote. In conseguenza di che magnifiche e liete furono fatte le nozze; e il dritto che il Despota poteva vantare sopra le sue conquiste come discendente dell' augusta famiglia de' Comneni, fu dichiarato e riconosciuto anche legittimo dagl'imperatori latini.

Ma questo trattato non fu osservato lungamente: e il regno d'Albania per moltissime vicende fu più volte preso e ripreso dai discendenti di questo Despota, i quali sempremai colà si difesero vigorosamente, e giammai lo vollero cedere ai Veneziani, nè ai Francesi; come giammai gli imperadori Greci vollero rinunciare ai Latini le loro ragioni legittime e giuste sopra l'impero d'Oriente.

Ultimo di questi Despoti fu quel Michele, di cui sopra abbiamo detto che dato aveva a Manfredi principe di Taranto e poi re di Sicilia la sua figlia Elena in isposa con buona porzione di terre nell'Albania in dote.

Dopo la disfatta e morte di questo Re infelice ai campi di Benevento, Filippo Chinardo con gli avanzi dell'armata siciliana si era ritirato in queste terre di

Albania (1), quali teneva e governava a nome della vedova regina di Sicilia. Questo ammiraglio valoroso ed ardito con truppe tanto agguerrite faceva molto temere al Despota d'Epiro non prendesse qualche pretesto un giorno a fargli la guerra, ed invadere poi tutti gli stati suoi. E però per bene assicurarsi di lui, non solo acconsentì che egli fosse dimorato in quelle terre, ma volle ancora che una stretta parentela uniti avesse tenuto gli animi de' due principi. Per le quali considerazioni gli fece sposare la sorella di sua moglie, la quale era della illustre famiglia dei Petralifi, e gli diede in dote Corfù e Canina.

L'astuto Michele non accordava a Filippo Chinardo tanta fortuna con altro scopo se non che per attirarlo nell'interno delle sue provincie, e sorprenderlo. Difatto appena l'infelice ammiraglio fu entrato nelle sue terre, il Despota lo fece assassinare. Però Michele non poté godere del frutto della sua perfidia; perciocchè mentr'ei si disponeva di rientrare nelle castella che date avea a Chinardo, i Siciliani che vi stavano in guarnigione gli ricusarono l'entrata non solo in queste, ma in quelle ancora le quali erano appartenute a Manfredi per parte della moglie Eleua: mandarono speditamente ambasciatori a Carlo d'Angiò, il quale dopo la morte di Manfredi era venuto a capo del regno di Sicilia, e ricouosciutolo re, a lui come a proprio signore si diedero.

Gli Angioini in Albania

Immediatamente Carlo spedì in quelle terre un buon numero di truppe sotto il valoroso Solimano Rossi(2), a ricevere sotto la sua devozione i Siciliani d'Alba-

(1) Georg. Pachym. in Mich. Paleol. l. IV. c. 3 p. 32. Raynald. an. 1254 n. 64 Dufresne lib. IV §. 50.

(2) Σολίμας Ρωσ.

nia, e prendere possesso di quegli stati: fortificò Corfù, Canina e le altre castella soggette una volta a Manfredi (1). I Siciliani d'Albania, dopo la morte del loro re Manfredi, e l'assassinio di Filippo Chinardo, non avendo altro signore cui riconoscere ed obbedire, erano liberi di dare se medesimi cogli stati da essi tenuti a chi meglio fosse piaciuto loro: nè il Despota di Epiro potea mostrare per se pretensione alcuna: perciocchè la di lui perfidia privato lo avea di qualunque dritto, che avrebbe potuto avere sopra quelle provincie un di già sue. Per lo chè poteva Carlo d'Angiò ricevere dai Siciliani quelle terre, e legittima a lui ne veniva la signoria.

Io lascio ai politici di vedere per qual ragione ai latini di pieno dritto venir poteva l'impero di Costantinopoli: contento di qui ricordare, che anche da questa parte Carlo d'Angiò legittimo a se procurava il dominio d'Albania. Conciossiachè ritornato Baldovino II. di Francia in Italia, e venuto a Viterbo dove il Papa teneva allora sua corte, per fare alleanza con Carlo, di recente divenuto re di Sicilia, fu tra costoro conchiuso un trattato (2), nel quale Carlo si obbligò ai 27 maggio 1267 tanto in suo nome che de' suoi eredi di mantenergli per sei anni a proprie spese due mila uomini a cavallo per l'acquisto dell'Impero: e Baldovino per questo soccorso cedè a Carlo la signoria diretta del Principato d'Acaja e della Morea; le terre che il Despota di Epiro dato aveva alla sua figlia Elena in dote per Manfredi principe di Taranto e re di Sicilia, unitamente a quelle che Filippo Chi-

(1) Εμπροδὴν δ'ἦσαν οἱ ἐν ἐκείνοις εὐρισκόμενοι ἰταλοὶ, οἱ καὶ τὸν τῆς ἡττης συνδιαγαγαντες καιρὸν αὐτοῖς ἀπέκλιναν πρὸς τὸν Κάρολλον. Καρυσλος δὲ πέμψας, κατὰχρον τε τὸ Φρούριον, καὶ ὅς ἰδίῳ χράμενος, ἐκείθεν ἐξορμᾷ τοὺς αὐτοῦ κατὰ τῆς Ρωμικῆς ἐβούλετο. Id.

(2) V. documenti in fine N. 1.

nardo avea posseduto, e tutte le isole dipendenti dall'Impero al di là dello stretto di Gallipoli. Questo trattato dopo la morte di Baldovino II fu anche ratificato da Filippo di lui figlio e successore all'impero d'oriente con un atto fatto in Foggia a dì quattro ottobre 1274 (1). Le medesime condizioni furono ratificate in un altro trattato di alleanza conchiuso in Orvieto tra Carlo d'Angiò re di Sicilia, l'imperadore Filippo, e i Veneziani a dì tre luglio dell'anno 1281.

Per li quali trattati Carlo cominciò a fare grandi preparativi di guerra (2); equipaggiò una flotta di oltre cento galee di corso, di venti grossi navigli, e di più di due cento palandre per passare la cavalleria. Venuto il tempo stabilito co' suoi alleati, fece passare tre mila cavalli e tre mila fanti in Epiro, dove già possedea Corfù, Canina con le terre di Manfredi, e Durazzo (3). Egli si era reso padrone di questa ultima città, dopochè un forte terremoto l'avea rovesciata, e resa deserta. Ma le truppe di Carlo, dopo di avere fatto molte scorrerie nel resto dell'Epiro, e di avere assediato Belgrado (4), furono finalmente respinte da Andronico Tarcaniote gran Domestico del greco imperadore di Costantinopoli, ed obbligate a ritirarsi in Canina (5). Morì Carlo frattanto, e gli successe al trono Carlo II che era principe di Salerno; e l'anno 1288 Filippo figlio di Baldovino II successe a Caterina unica figlia di costui. Or l'anno 1294, dopo una lunga negoziazione tra Carlo II e Caterina si venne in Napoli a un trattato (6), nel quale furono ratificati dall'imperatrice di Costantinopoli e dal re

(1) V. Doc. N. II e N. III.

(2) Dufresne op. c. l. VI an. 1281 pag. 76. Giov. Villani l. 7 p. 57. Ricordan. c. 206.

(3) Pachym. l. V c. 8. l. VI c. 31.

(4) Id. l. VI c. 31.

(5) Niceph. Greg. l. V. c. 12.

(6) V. doc. N. IV.

di Sicilia il trattato di Viterbo e le ratifiche fatte in Foggia.

A dì 13 agosto dell'istesso anno, dopo quest'ultima ratifica, il re Carlo II trasferì i dritti che avea nelle riferite regioni d'Oriente a Filippo principe di Taranto suo secondo genito. e gliene spedì sue patenti in Aquila. Per le quali donò a questo il principato di Acaja, il Ducato di Atene, il regno d'Albania, e gli altri luoghi dell'impero spettanti a lui, tanto di terra ferma che isole, per tenere tutto in feudo dei Re di Sicilia, con la riconoscenza di tre drappi di seta di diversi colori: e tosto gliene diede l'investitura per l'anello d'oro (1). Per questa donazione Filippo principe di Taranto divenne signore diretto del principato d'Acaja, che conquistò dappoi, e signore di Canina e Durazzo con tutte le altre terre d'Albania spettanti a Carlo.

Il principe di Taranto ampliò poscia i suoi dominj in Albania e sopra buona parte dell'Etolia pel matrimonio che contrasse con Thamar o Ithamar, figlia di Niceforo Comneno Despota d'Etolia (2), figlio di quel Michele Comneno, di cui abbiamo parlato quì sopra (3). A costui era stato lasciato dal padre l'antico Epiro, che contenea la Tesprozia, l'Acaruania, il paese dei Dolopi, e le isole di Corfù, Cefalonia Itaca e Zante. Si sa che Niceforo morì l'anno 1289 (4) e lasciò da Anna un figlio per nome Tommaso, che fu poi Despota dell'Etolia, e due figlie, una detta Maria, l'altra Thamar o Ithamar. Questa era stata promessa in isposa dalla madre a Michele Paleologo figlio dell'imperatore Andronico. Ma il matrimonio a cagion della parentela non avendo potuto aver luogo, essa la sposò a Filippo di Taranto, a cui die-

(1) Doc. N. V.

(2) V. Doc. N. VI.

(3) Pachym. lib. IX c. 4 lib. 11 c. 28 e 29.

(4) Id. l. 11 c. 13 e 22.

de in dote una parte degli stati del morto Despota (1). È probabile che questi fossero a lui ceduti dalla parte di quei domini che avuti avea da Carlo II suo genitore, e precisamente in Albania. Imperciocchè sappiamo di certo che Filippo da questo momento cominciò a prendere il titolo di Signore di Durazzo e del regno d'Albania, sottoscrivendosi nei pubblici documenti — *Princeps Taranti, Romaniae Despota ac Dominus Dyrrachii et Regni Albaniae* (2). —

Io tralascio quì di riferire in qual modo poi questo principe fosse pervenuto ad essere imperadore di Costantinopoli, sposando Caterina di Valois; come egli nel trattato concluso nel Louvre a dì 6 Aprile avesse ceduto a Matilde d'Haynaut principessa d'Acaja tutti i dritti e pretensioni che avea sopra quel principato. Piacemi però di quì ricordare solo due cose: la prima è che in mezzo a tante transazioni e concessioni di dominj e d'acquisti il principe di Taranto non alienò mai i suoi dritti sull' Albania; la seconda che questo Principe non fu mai signore di tutta l' Albania, ma solamente di quella parte che Carlo I aveva acquistato sopra Manfredi e Filippo Clinaro, e dell' altra acquistata per dote della sua moglie Thamar.

Il che chiaro è a vedere da ciò che Filippo di Taranto l'anno 1318 entrò nella lega (3) che Carlo re d'Ungheria, e Maladino Ban di Bosnia fecero con Mentule Musacchi conte di Clissania, Andrea Musacchi Maresciallo del regno d'Albania, Teodoro Musacchi Protosevasta, Vladislao Canovic conte di Dioclea e

(1) Τὴν δ' ἐντέθειεν ἀσφᾶλειαν ἀπελπίσασα, πρὸς Ἰταλοὺς ἀφορᾷ, καὶ τὸν ἐκγονὸν τοῦ καρούλου ἐπιγαμβρεύεται. οὐκ ὀλίγα τὸν τῆς χάριτος καὶ πόλεως ἐς προῖκα δοῦσα τῇ θυγατρὶ. Pachim. hist. Andron. l. III c. V. p. 7.

(2) Dufresne op. cit. l. VI §. 16.

(3) Joan. XXII ep. secret. 57, 161, 571, 573.

dell'Albania marittima, e con altri signori di Russia e dell'Albania, i quali si erano sollevati contro Vrosc re di Russia, principe che professava lo scisma di Fozio, e nemico era alla Chiesa di Roma. Disfatto dal re d'Ungheria (1) Vrosc scrisse a Filippo di Taranto (2), e nel 1323 per suoi ambasciadori gli fece sapere che avea disegno di abjurare lo scisma, e ritornare alla comunione cattolica. Il principe di Taranto fece ogni sforzo presso il Papa a riconciliare questo Re colla S. Sede: e glorioso riuscì nell'impegno di restituirlo alla fede, ai perduti stati, ed alla pace.

Frattanto i Catalani, i quali dopo la pace fatta fra Carlo II d'Angiò re di Napoli e Federico d'Aragona re di Sicilia, erano passati in Oriente a segnalare il loro valore; fatto aveano diverse scorrerie nell'Acaia e nella Morea, e si erano impossessati di Atene.

Sopra costoro verso l'anno 1323 Giovanni di Sicilia, figlio ottavo-genito di Carlo II e fratello di Filippo di Taranto intraprese la conquista del principato della Morea (3).

Egli era stato fatto conte di Gravina dopo la morte di Pietro suo fratello, figlio ultimogenito di Carlo II, avvenuta l'anno 1315 nella battaglia di Monte Catino; e si era sposato alla principessa Matilde di Hainaut, vedova di Luigi di Borgogna principe di Acaja e della Morea. Fu dunque per rivendicare i dritti di sua moglie, ch'egli si acciuse alla conquista. Disfatto in geunajo si mise in mare con venticinque galee in Brindisi (4); andò prima in Cefalonia, di cui si fece signore; di là passò a Chiarenza, dove fu ricevuto con lieto viso dagli abitanti. Gli Albanesi contribuirono in grandissima parte alle vittorie di Giovanni,

(1) Giov. Villani l. 9 c. 17. Joan. XXII l. IV ep. 977:

(2) Jo. XXII ep. secr. p. 263 Dufresne l. VII

(3) Jo. XXII l. 1 ep. 648 t. 1 ep. secr. 531.

(4) Giov. Villani l. IX c. 282,

fecero grande strage de' Catalani (1), ed assicurarono a questo principe le conquiste.

Quantunque alcun documento io non ne avessi potuto rinvenire; pur nondimeno si può fermamente supporre che avanti che Giovanni di Sicilia si fosse accinto a questa intrapresa, alcun trattato fosse stato conchiuso tra lui e il fratello Filippo di Taranto; per lo quale questo principe avesse a lui trasferito tutti quei dritti che avea sopra la città di Durazzo, e le altre terre dell'Albania.

È poi un fatto che Giovanni di Sicilia si fosse impadronito di Durazzo verso l'anno 1315 (2); e che dopo questo tempo fosse riconosciuto in appresso qual signore di questa Città e d'Albania. Il che chiaro è a vedere anche da ciò che il re Giacomo d'Aragona volendo stabilire una pace ferma tra Federico re di Sicilia e Roberto re di Napoli, faceva proporre per suoi ambasciatori a papa Giovanni XXII, che Federico ceduto avesse a Roberto la Sicilia; e che da Roberto fosse dato a Federico il regno d'Albania con la città di Durazzo, di cui Giovanni di Sicilia si era impossessato: ed oltre a ciò il principato della Morea (3).

Or l'anno 1332 a 26 dicembre morì in Napoli Filippo principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli; e i dritti dell'impero restarono alla vedova sua moglie Caterina di Valois. Per la qual cosa ella pretese da Giovanni di Sicilia un ligio omaggio per le terre da lui possedute in oriente. Lo che prova

(1) Raynald. Annal. an. 1325 n. 31.

Addit Marinus Sanutus (in append. ep. 3.) in literis ad Ingrammum Capuanum Archiepiscopum, Regisque Siciliae scrinii praefectum, irrupisse e Blachia in Graeciam ingentem exercitum, ac Graecos et Catalanam societatem magnis cladibus attrivisse, ipsorumque regionem late populosam: tum eorundem conjunctas copias propulsasse.

(2) Surita Iud.

(3) Di Ilasi stor sic.

sempre più l'investitura a lui data di queste regioni dal fratello Filippo principe di Taranto. Ma Giovanni di Sicilia ricusò di fare questo, quantunque promesso a Caterina già lo avesse innanzi al papa (1).

È forse questa la ragione, per cui Roberto di Valois, succeduto al padre Filippo, prese occasione di dichiarare la guerra allo zio, e di spogliarlo del principato d'Acaia. Difatto Giovanni nel 1333 avea già lasciato il titolo di principe d'Acaia, e si avea preso quello di Duca di Durazzo. Sotto il quale titolo in questo anno istesso fu riconosciuto da Giovanni XXII, e tutti i suoi discendenti nei tempi che venner dappoi.

Morì Giovanni Duca di Durazzo (il primo della casa d'Angiò-Sicilia) a' 5 di Aprile dell'anno 1335 (2), lasciato avendo tre figli: Carlo che fu Duca di Durazzo, Luigi conte di Gravina, dal quale trassero poi origine i re di Napoli, e Roberto che prese il titolo di principe della Morea.

Or Carlo duca di Durazzo, essendosi trovato avvolto nella congiura, per cui ebbe morte Andrea di Ungheria, sposo della regina Giovanna I, fu da Luigi re d'Ungheria fatto decapitare in Aversa a' 23 di gennaio dell'anno 1347. Egli avea sposata Maria di Sicilia sorella di Giovanna I; ed avea avuto da lei un figlio, che morì giovanetto, e quattro figlie cui lasciò superstiti. Queste furono Giovanna, Agnese, Clemenzia, e Margarita. Verso il 1368 morì Luigi di Durazzo, conte di Gravina, e lasciò un figlio chiamato Carlo, che poi fu re di Napoli; e poco appressò morì in Francia Roberto principe della Morea.

Per mancanza di linea mascolina, essendo succeduta al ducato di Durazzo Giovanna, figlia maggiore di Carlo, questa duchessa nel 1366 si era sposata a Luigi di Navarra conte di Beaumont, figlio secondo

(1) Jo. XXII PP. t. 9. Part. 1. epist. secret. pag. 142. V. Doc. N. VII.

(2) V. Doc. VIII.

genito di Filippo IV di Navarra e di Giovanna di Francia regina di Navarra (1). Per questo matrimonio Luigi ebbe il titolo di duca di Durazzo (2), e prese la risoluzione di passare in Grecia, non solamente per prendere possesso di questo Ducato, ma ancora per conquistare la Contea di Zente, e le altre regioni dell'Albania, le quali sosteneva di appartenere di pieno dritto alla sua consorte. Con questo disegno egli inviò a Durazzo seicento valorosi soldati, cui avea menato seco di Francia e dalla Guascogna. Ma mentre altre leve egli faceva per mandarle in Oriente, la morte lo sorprese in Puglia l'anno 1373 (3). La duchessa Giovanna poco tempo dopo venne a seconde nozze con Roberto d'Artois conte d'Eu, il quale morì nel 1377. Ed anche in quel torno morì finalmente Giovanna (4).

Essendo morta costei senza figli, il ducato di Durazzo restò devoluto a Carlo figlio di Luigi, che fu re di Napoli sotto il nome di Carlo III.

Ladislao, il quale successe a Carlo nel regno di Napoli, non tralasciò di succedere ai dritti del suo augusto genitore sull'Albania. E però volle che in alcuni suoi diplomi si leggesse anche il titolo di *Rex Albaniae*.

Fu detto per alcuno (5), che l'ultimo della famiglia degli Angioini, il quale avesse posseduto il ducato di Durazzo fosse stato Carlo III padre di Ladislao. Imperciocchè avendo la regina Margherita (mentre Carlo era assente in Ungheria, ed ella governava) fatto pigliare una nave di Veneziani, nè avendola voluta restituire, ma ritenutala con tutte le mercanzie che vi erano dentro di molto valore, diede occasione

(1) Urban. V l. IV ep. 136.

(2) Orbini storia degli Slavi.

(3) Dufresne op. cit. l. VIII.

(4) V. Doc. N. IX.

(5) Giannone stor. civ. di Napoli c. III vol. 5. Costanzo l. VIII.

ai Veneziani di occupare, dopo la morte di questo re, il ducato di Durazzo, col quale finì di perdersi quanto la linea del re Carlo I d'Angiò avea posseduto in Grecia.

Ma per altra via, e più diretta cadde il ducato di Durazzo in potere de' Veneziani. Imperciocchè i soldati Navarresi, i quali erano a Durazzo, dopo la morte del loro principe Luigi di Navarra, essendosi veduti senza alcun signore, intrapresero di far la guerra a Carlo Topia (1) e ad altri signori Albanesi, i quali traendo vantaggio dalle guerre, nelle quali occupati erano i re di Napoli, e dalla debolezza di Vrosc ultimo re di Servia, si erano impadroniti di molte provincie dell'Albania; e tranquilli e indipendenti ora godevano delle loro conquiste. I Navarresi colà si resero tanto formidabili, che niuno ardiva di venir loro incontro armata mano. Essi disfecero Giorgio Balza conte di Zente, il quale avea voluto assediarli in Durazzo. Però il conte, saggio ed avveduto, essendosi accorto che male contro costoro avrebbe adoperato le armi, pensò altro modo e più sicuro onde aver da essi la città. Egli offrì ad essi la somma di sei mila fiorini d'oro, a patto che gli avrebbero lasciata in signoria diretta Durazzo. La qual condizione accettata, e pagata la somma, i Navarresi uscirono della città, e Giorgio Balza lasciaron signore di Durazzo.

È però evidente che, essendo morto Luigi di Navarra senza figli, e quindi il dritto alle terre d'Albania essendo rimasto devoluto al re di Napoli, come legittimo erede della casa di Durazzo, i soldati Navarresi non aveano alcun dritto di poter vendere o cedere la città di Durazzo con le altre terre di Albania a Giorgio Balza.

Non è frattanto da preterire in questa Memoria,

(1) Dufresne op. cit. l. VIII.

che Balza prima di aver avuto Durazzo, si era unito in alleanza coi celebri Spata signori Albanesi. I quali tutti così uniti insieme attaccarono, ed uccisero Biagio Matarango signore di Musacchi; si resero padroni di quella parte d'Albania, la quale si estende sino a Vallona (1), e presero Canina e Belgrado. Di maniera che a questa epoca il re Ladislao niuna terra più aveva in Albania, nè altro gli era rimasto fuorchè il titolo di Re di quelle regioni, da lui conservato.

I Re di Napoli non potevano in questi tempi in verun modo attendere a rivendicare i loro dritti sopra questi nuovi conquistatori. Ladislao era così occupato da tanti nemici interni ed esterni, il suo animo applicato a tante e così difficili guerre, che non poteva spedire alcun corpo di truppe al di là dell'Adriatico, se non voleva il regno ancor perdere vacillante di Napoli. Molto meno la regina Giovanna II ultimo rampollo degli Angioini e della casa di Durazzo, il di cui regno fu così agitato e sconvolto quanto nulla più.

Per le quali cose fu facile a Balza di poter estendere le sue conquiste sopra le terre della casa di Durazzo; come già era stato agevole agli altri regoli di Albania, nelle famose catastrofi del già rovinato impero di Costantinopoli, di rendersi assoluti signori chi di una e chi di un'altra parte dell'Albania.

Albania indipendente

CONFEDERAZIONE

dei suoi principi assoluti

Degno è pertanto dell'opera di quì presentare come in un quadro le signorie dell'Albania, che si costituirono sotto principi particolari e indipendenti. Primo tra

(1) Id. ib. Calcondila Laon. l. IV.

questi si presenta Arianite Topia Golemo che fu poi suocero dell'immortale Scander-beg (1), personaggio di gran nome e di grande autorità, tanto per gl'illustri suoi natali, che per la perizia della guerra. La di lui signoria si estendeva dal fiume Aoo sino al golfo Ambracico, quasi tutta comprendendo la spiaggia marittima: a costui fu dato dagli Albanesi il nome di Magno. Andrea Topia signoreggiava fra Tira o Tiranna minore e Durazzo sulle regioni dette Scuria, Musachiema, Cherabi e Cimara. Giorgio Stresio figlio di Balza avea ampio stato tra Croja e Lisso. Paolo Ducagino possedea l'agro oltre il fiume Drin, detto Drima, sino alla Misia superiore. Luca Zaccaria tenea la città di Danio, e l'ampia regione di Xadrima superiore. A Pietro Ispan ed a Lecca Dusinauo stavano soggetti i Peonj, i Pelagonj ed i luoghi intorno a Balea e Drivasto.

Ma fra tutti costoro la maggior signoria avea la chiarissima famiglia de' Castriotti. Erano essi a vero dire signori di Ematia o Matia, così detta perchè bagnata dal fiume Mati. I suoi confini si estendevano dalla superiore Dibre sino ai Triballi: e di settanta miglia era la più lunga distanza da Croja capitale dello Stato, anzi di tutta l'Albania.

Se vogliasi bene attendere ai popoli abitanti di queste regioni, essi non sono altri che quei valorosi Mirditi, i quali non sono stati mai vinti pienamente dai loro ingiusti aggressori; e che si mantengono liberi ancora dal ferreo giogo dell'opprimente Ottomano.

Ed in vero, dopochè i Turchi, padroni già della Tracia, passato l'Axio, comparvero in Dibre, e di là passando oltre, riempirono di stragi e di spavento le più belle regioni dell'Albania, i Mirditi si videro ad un tratto nella dura necessità di scegliere fra la morte e la schiavitù, o l'onta o di abjurare la loro

(1) Barletius Scodrensis. de gest. Scanderb. l. 11. p. 23.

religione. E molti avviliti dalle lunghe sciagure, ad esempio de' Gueghi abitanti dell'Albania, superiore si appigliavano già a questo ultimo partito.

Ma sorse allora a sollevar dal suo avvilitamento questa nazione generosa il grande Giorgio Castriotto che dall'ammirazione de' suoi medesimi nemici ebbe il nome di Scander-beg; il quale sottratto essendosi alla obbedienza del perfido Amurat (1), e venuto a Croja ad impossessarsi degli stati suoi dalla mano prepotente del Turco feroce rapiti al padre, innalzò lo stendardo di una rivolta generale contro quell'ingiusto usurpatore. Innanzi tutto i principi de' Mirditi unirono le loro forze a quelle di Scander-beg. Perlochè avvenne che una sagra lega si formasse nel centro dell'Albania, la quale avendo avuto per capo quel valoroso campione, fu di baluardo inespugnabile ai Turchi, onde non poter penetrare più oltre nel centro di quelle regioni.

Questa confederazione, la quale così formidabile si rendeva alle forze preponderanti del feroce Musulmano, prendeva ancora maggior vigore dall'alleanza che Scanderbeg, come principe d'Albania, fatto aveva coi Veneziani, col papa, e sopra tutto coi re di Napoli e Sicilia.

Di fatto questo principe avea stretto alleanza con Alfonso I d'Aragona il saggio, il magnanimo, sin dal 1451 a dì 26 marzo, stando il re a Gaeta: e da quel momento sempre leale e costante fu l'amicizia della casa d'Aragona con quella dei Castriotti. Il re Alfonso non mancò mai di somministrare a Scander-beg nelle guerre che sosteneva contro i Turchi, tutti quei soccorsi che per lui si potevan maggiori, non meno di truppe, che di grani, farina, e altre provvigioni da bocca (2).

Per li quali soccorsi quale e quanta fosse la gratitudine di Scander-beg luminosamente conoscere si

(1) Comp. storico.

(2) Op. cit. Doc. n. X.

fece nei segnalati servigi, che questo principe apprestò dappoi a Ferdinando I d'Aragona, figlio d'Alfonso, e successore di lui nel regno delle due Sicilie. Conciossiachè, quantunque una guerra grave e pericolosa egli avesse con Maometto II; pur nondimeno mettendo a profitto una tregua che conchiuso avea col turco imperadore, con buon esercito passò il mare, e venne in ajuto del suo alleato.

Ma affinchè più chiaro apparisca il beneficio che in questa occasione il valoroso Scander-beg apprestò a Ferdinando I d'Aragona, alcune cose fa di mestieri che noi riandassimo dall'istoria del regno di questo Sovrauo. Dopo la morte di Alfonso I era succeduto agli stati di Napoli e Sicilia Ferdinando, figlio naturale di lui. Ma questo re ben presto ebbe la mala ventura di veder sollevati contro di se i principali baroni del regno, i quali stabilito avran di non riconoscerlo per loro sovrano, e di cacciarlo dal trono. Capi sopra tutto della congiura il principe di Taranto e il principe di Rossano, il marchese di Cotrone, il duca d'Atri, ed il conte di Conversano. Questi sul rifiuto che il re Giovanni d'Aragona fatto avea di accettare il regno di Napoli, spedirono i due principi di Taranto e di Rossano a Giovanni d'Angiò Duca di Calabria, il quale trovavasi allora in Genova, mandato da Carlo VII re di Francia a governare quella repubblica in qualità di protettore. Con lieto animo accettò Giovanni l'offerta, e con poderoso esercito si preparò ad invadere il regno di Napoli (1).

In quei difficili tempi si trovasse allora il re Ferdinando non è che io lo dica. Agitato da una guerra intestina che a lui moveano i principali baroni del regno; minacciato al di fuori da una poderosa armata di uno straniero che gli veniva incontro; gli era quasi impossibile di resistere solo a nemici così poderosi e

(1) Biancardi Vita de' Re di Napoli.

possenti. Fu in questo terribile frangente che Ferdinando invocò l'aiuto di Scander-beg: considerato avendo costui solo co' suoi Albanesi poter fare fronte a forze così proponderanti (1). Il fatto non ismentì le speranze del re. Scander-beg venne in Puglia con settemila e ducento fanti, e due mila e due cento cavalli; battè pienamente l'esercito del duca d'Angiò, comandato dal famoso conte Giacomo Piccinino, nei campi di Lucera, e costrinse l'istesso Duca col Conte a darsi immanamente alla fuga. Sgombrò poi tutto il regno di Napoli dai nemici interni del suo alleato, e rimise il re Ferdinando sul trono paterno; e fece in modo che il popolo non dubitasse di giurargli fede, e di mantenere in appresso una sincera obbedienza al suo Sovrano.

In considerazione de' quali benefici l'augusto Ferdinando corse ad abbracciare il suo liberatore, e salutò il generoso Scander-beg col nome di *padre*; lo onorò di magnifici doni, ed assegnò in perpetuo retaggio a lui e suoi eredi Trani, Siponto e s. Giovanni in Galatina, le quali città sono dirimpetto all'Albania (2).

Dopo questa vittoria Giorgio Scander-beg, essendo già dimorato un intero anno in Napoli, ritornò nell'Albania. Colà il tempo della tregua essendo già spirato, più vigorosa ed acerba ritornò la guerra. Gli Albanesi Mirditi, guidati da Scander-beg opposero sempre una vigorosa resistenza alle numerose truppe di Maometto II; e coi prodigi del loro valore si erano già resi lo spavento dei Turchi, e la maraviglia del mondo.

Ma con la morte di questo illustre campione svanì tutta la gloria e la fortuna dei Mirditi. Maometto II il quale conosceva molto bene che le vittorie degli

(1) Compend. ist. di Scand. t. 11. c. 3.

(2) V. op. cit. e nota del traduttore. Barlet. l. X.

Albanesi più che al loro valore dovute erano ai talenti militari del loro principe; estinto costui, più non dubitò di venire a capo dell'impresa sul regno d'Albania. Spedì colà più volte potenti eserciti: ma i Mirditi erano ancora i medesimi uomini, i medesimi soldati di Scander-beg: e il genio di questo Eroe immortale comandava ancora nelle schiere albanesi per la nuova tattica militare che insegnato avea ai suoi generali, e per lo coraggio che avea saputo infondere nell'animo dei suoi guerrieri. Maometto II, vedendo così vigorosamente respinte le sue truppe, deliberò di andare egli stesso alla conquista dell'Albania, e corse ad assediare Cròja. Ma questo orgoglioso e possente conquistatore fu costretto con sua vergogna a levarne l'assedio: nè l'esercito suo numeroso ed agguerrito potè superare questa città. L'onore della presa della capitale dell'Albania era riserbato ad un semplice Sangiaccio per nome Matet, il quale ne imprese l'assedio con soli diecimila uomini. Costui dopo un ostinato assedio di tredici mesi, avendo rotto in battaglia e fatti prigionieri Francesco Contadino provveditore di Dalmazia, e Lecca Ducazino, i quali erano occorsi in ajuto agli assediati, prese finalmente questa Città, la quale per undici anni da che era morto Scander-beg, avea saputo così vigorosamente resistere alla prevalente forza ottomana.

Incontanente l'infelice paese de' Mirditi divenne il teatro della più feroce vendetta di un nemico furibondo e rapace, e della miseria la più spaventevole (1). Le loro case incendiate, predati i loro beni, i più prodi passati a fil di spada, le più belle delle loro donne rapite, e quel che più accresceva l'orrore di una scena così terribile, traditi e molestati dagli stessi connazionali dell'alta Albania, i Gueghi dive-

(1) Si ridussero a cibarsi per sino delle pelli dei buoi e dei cavalli. Palmerius in Chronich. ad an. 1478.

nuti maomettani, e quindi loro nemici implacabili. I Mirditi parvero in un momento così spaventevole dubitare della loro esistenza; come già in tempo più antico i loro antenati fra lo spavento delle scosse dei tremuoti e dell'allagamento delle loro terre estereffatti erano rimasti al cospetto dell'ultima ruina.

Dopo la morte del famoso Scander-beg, Giovanni Castriotto, figlio di quell'eroe, si era già ritirato in Napoli nelle città già concesse da Ferdinando al genitore in perpetuo retaggio della sua famiglia. E dopo la caduta di Croja, non essendogli più rimasta alcuna terra in Albania, già del tutto occupata dai Turchi; egli fissò in quelle regioni della Puglia il futuro destino di se e dei discendenti suoi. Quelli tra i Mirditi, i quali avevano servito il loro principe e il re di Sicilia negli Abruzzi alla famosa giornata di Lucera, ed erano stati testimonj dell'affettuosa amicizia, colla quale Ferdinando aveva trattato se stessi e lo immortale loro capo Giorgio Scander-beg, avevano lasciato alla memoria de' loro compatriotti il racconto dell'interesse che questo re prendeva alla gloria del principe loro. Risoluti di non piegare giammai la testa al giogo de' loro oppressori essi cominciarono a lanciare gli sguardi al di là dell'Adriatico. Alcuni de' loro principi si dispersero per Roma e per Venezia; ma la maggior parte di coloro, i quali erano più attaccati di affetto alla famiglia di Scander-beg, e che più stretti erano a quella nei rapporti di parentela, più non esitarono di passare l'adriatico, e di venire in Puglia. Colà trovarono un sicuro asilo, ed un accoglimento generoso dalla ospitalità di Ferdinando I d'Aragona (1).

Questo re, veramente magnanimo e leale cogli Albanesi, non ricusò di stendere la sua mano benedica a questi infelici, i quali, pochi anni prima combat-

(1) Op. cit. Pouqueville Voyag. c. LXVI. p. 544 e 545.

tendo per lui, erano stati col loro valore prodigioso i suoi liberatori; ed i Mirditi, costretti a cambiâr padrone, non potevano meglio attestare la loro devozione alla memoria immortale del loro principe, se non che col seguire l'esempio del figlio ed erede di lui: sudditi offerendosi a quell'alleato, a cui Scander-beg vivendo era stato *liberatore e padre*. Per lochè avvenne che ben presto le terre dell'antica Japigia fossero popolate di Albanesi-Mirditi, i quali di tempo in tempo facendo delle trasmigrazioni dall'Albania, fondarono cinquantanove paesi nel regno di Napoli, e cinque in Sicilia.

I re di Sicilia ebbero grande cura di promuovere le trasmigrazioni degli Albanesi Mirditi nei loro stati. Forse questi sarebbero quasi tutti passati nel regno; e come già un tempo le Calabrie aveano preso il nome di Magna-Grecia pei Greci che colte le fecero e gentili e popolose e ricche; così a dì nostri rinnovando gli antichi fatti, la Japigia al di quà dell'Adriatico sarebbe risorta coll'antico nome, nel suo seno riunendo anche gli abitanti della Japuria o Japigia al di là del golfo. Ma i Vice-re, ed altri baroni a cui andarono soggetti questi regni, non ebbero alcuna sollecitudine di adempire fedelmente alla volontà de' loro Sovrani. Noi tralasciamo per ora di investigare le cause che promossero prima, e impedirono poi tali emigrazioni: queste furono il soggetto della quinta di queste mie Memorie, nella quale andrò tessendo la storia delle Colonie nostre.

